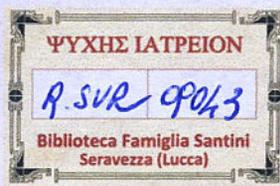


STUDI VERSILIESI

XI

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE "VERSILIA STORICA"
1996-99 (1999)



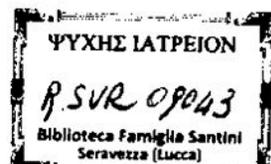
ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE "VERSILIA STORICA"

STUDI VERSILIESI

XI



ANNO XI (1999)



STUDI VERSILIESI
1996-99 (1999)
XI

- DIREZIONE:** Luigi Santini
- REDAZIONE:** Bianca Maria Cecchini,
Andrea Tenerini
- COMITATO SCIENTIFICO:** Franco Angiolini, Antonio Bartelletti,
Leopoldo Belli, Giuseppe Caroli,
Bianca Maria Cecchini,
Fabrizio Federigi, Nicola Gallo,
Stefano Maestrelli, Paolo Malanima,
Marco Paoli
- SEGRETERIA:** Melania Spampinato

Periodico annuale
edito a cura della sezione "Versilia storica"
dell'Istituto Storico Lucchese.
Autorizzazione del Tribunale di Lucca n. 375/84 - 17 febbraio 1984

Direzione e Amministrazione
Palazzo Comunale di Stazzema - Piazza Europa, 1
Ponte Stazzemese (Lucca) - tel. ++39.0584.77521

Redazione
tel. ++39.0584.341980 / ++39.0584.743603

Corrispondenza
Fermo Posta Ufficio Postale di Ruosina - 55040 Ruosina (Lu)

DIRETTORE RESPONSABILE: Antonio Romiti

E' VIETATA LA RIPRODUZIONE ANCHE PARZIALE DEI TESTI
(salvo le normali citazioni scientifiche) E DELLE IMMAGINI
SENZA L'AUTORIZZAZIONE SCRITTA DELLA DIREZIONE

INDICE



SAGGI

FABRIZIO FEDERIGI

*L'affondamento del 'Nembo' e il sottocapo Luigi Ricci.
Una controversa vicenda del 1916*

pag. 9

CARLO VIVALDI FORTI

*L'attività dei Vivaldi di Lunigiana, Versilia e Lucchesia:
aspetti economici e sociali*

pag. 35

ENRICO BALDINI

Notizie inedite sulla olivicoltura seravezzina

pag. 57

RICERCHE E COMUNICAZIONI

SARA SPORTELLI

L'evoluzione del paesaggio versiliese

pag. 75

LORENZO MARCUCETTI

*Sopravvivenze preromane in Versilia e nell'area apuo-friniate:
il relitto toponomastico 'debbio' e la pratica agricola connessa*

pag. 93

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

a cura di F. Federigi e L. Santini

pag. 111

VITA DELL'ISTITUTO

pag. 123

NORME GENERALI DI COLLABORAZIONE

pag. 127

SEZIONE "VERSILIA STORICA"

pag. 128

FABRIZIO FEDERIGI

L'affondamento del *Nembo* e il sottocapo Luigi Ricci.
Una controversa vicenda del 1916

La presa di Gorizia, avvenuta nell'agosto del 1916 durante la sesta battaglia dell'Isonzo, costituì fino a quel momento l'operazione più brillante dell'esercito italiano nel corso della prima guerra mondiale. Non rimase, a parte l'eco favorevole presso gli alleati e le preoccupazioni suscitate nei comandi austriaci e tedeschi, senza conseguenze. Infatti, alla fine del mese, vincendo un lunghissimo periodo di incertezze che l'avevano portata a propendere quando verso uno schieramento e quando verso l'altro, la Romania entrava in guerra contro gli imperi centrali.

La sua posizione geografica costituiva per Austria e Germania una minaccia strategica, rappresentando tanto un cuneo inserito fra Ungheria e Bulgaria quanto la parte inferiore di una tenaglia che vedeva impegnate le ancora pericolose armate russe. I tedeschi scelsero di liquidare al più presto la questione e, ai primi di ottobre, tutte le conquiste romene in Transilvania erano perdute.

Da sud, per giunta, fallì una controffensiva di truppe franco-serbe dell'Armata d'oriente - costituita nel 1915 con base a Salonicco -, tesa a riprendere Monastir. Tedeschi e bulgari si affacciarono allora sull'Egeo, eliminando un'intera divisione greca del governo dissidente di Salonicco, filofrancese. Il dubbio contegno della Grecia neutrale - che aveva acconsentito solamente a concedere alle potenze dell'Intesa quella città - portò gli italiani, da Valona dove si erano trincerati dopo che la Marina aveva condotto le impegnative operazioni di salvataggio dei resti dell'esercito serbo, a occupare più a sud Argirocastro e Santi Quaranta (Saranda). Quest'ultima località, per la strada che da lì portava in direzione dell'Egeo, diventò

così, dal 2 ottobre 1916, la base essenziale per i rifornimenti dell'Armata d'oriente.

E' in questo quadro delicato dello scacchiere balcanico, mentre sul fronte isontino si era appena conclusa l'inutile ottava battaglia scatenata da Cadorna, che alle 23,30 del 16 ottobre il piroscafo *Bormida* salpò da Valona per Santi Quaranta carico di truppe. Costruito in Scozia nel 1883, aveva una stazza lorda di 2303 tonnellate, con 1195 cavalli di forza. Apparteneva alla *Navigazione Generale Italiana* e aveva al comando il capitano Giulio Castellotto, messinese d'origine, romano di nascita e, in seguito, fortemarmino d'adozione.

Quella notte il *Bormida* era scortato dal cacciatorpediniere *Nembo*¹ della Regia Marina sul quale era imbarcato il sottocapo cannoniere Luigi Ricci di Forte dei Marmi. Un marinaio esperto, formatosi a bordo dei piccoli velieri locali addetti per lo più al trasporto dei marmi, ma che era stato anche a 'malafora', come si diceva di quei naviganti che avevano solcato gli oceani in lunghi viaggi di mesi e di anni. Così aveva fatto anche il Ricci che a diciotto anni - era nato il 20 agosto 1892, primogenito di sei fratelli - si era imbarcato su un grande veliero, il brigantino a palo *Nera* varato nel 1878 ad Amburgo e passato attraverso più proprietà e più denominazioni. Col Ricci erano a bordo altri due fortemarmini: Emanuele e Pietro Alessandrini. Luigi vi navigò fino al 1912, poi trasbordò per breve tempo sullo schooner *Leone C.* e infine fu costretto a fare la conoscenza della Marina Militare. Questo avvenne a La Spezia. Poi, il 16 ottobre 1912 - quattro anni esatti prima della partenza da Valona col *Nembo* -, salì sull'anziana corazzata *Sicilia* come allievo cannoniere. Meno di un mese dopo, il 10 novembre, passò sul *Nembo*, restandovi anche al termine della ferma per effetto della guerra.

«Nella notte dal 16 al 17 ottobre 1916 si parte dal porto di Valona con destinazione Santi Quaranta, posta a 45 miglia circa a S.E. di Valona, comandati a far da scorta a un piroscafo italiano, il *Bormida*, carico di truppe. Si navigava in una notte scura e tempestosa. Le vedette scrutavano in continuazione come falchi il mare intorno, pronte a dare l'allarme in caso di pericolo. Navigavamo naturalmente a fanali spenti».

Così ricorda il sottocapo Ricci in una memoria inedita² degli eventi di quel giorno 17 ottobre che avrebbe visto svilupparsi due

fasi drammatiche, rimaste purtroppo ricche di errori e di contraddizioni nelle descrizioni - ampie o meno ampie ma piuttosto numerose nel tempo - fatte da storiografi e giornalisti.

La prima fase è quella di un agguato in mare, simile a tanti altri verificatisi durante le due guerre mondiali. Drammatico, certo, ma perfino 'normale' nel suo svolgimento anche se poi, come accennato, non resterà lineare nei resoconti. La seconda fase vedrà emergere, invece, i risvolti umani rappresentati dal sacrificio e dall'eroismo, con tutte le caratteristiche affascinanti dell'avventura a lieto fine come si conviene ai migliori romanzi.

Gli affondamenti

Secondo il documento n. 500 dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina, Ufficio Storico, che ha per titolo *Affondamento del R. Cacciatorpediniere Nembo*,

«...il C.T. *Nembo*, partito da Vallona (*sic*) alle ore 23,30 del 16 ottobre 1916, dirigeva per Santi Quaranta, scortando il piroscafo *Bormida*. Giunto ad un miglio circa dopo il traverso del fanale di Aspri Ruga e ad una distanza di circa 3 miglia dalla costa, veniva colpito sul fianco destro, in prossimità del locale dinamo, da un siluro lanciato dal sommergibile nemico *U.16* che trovavasi in agguato a poca distanza e che a causa del tempo fosco e piovoso non era stato avvistato dal personale di servizio. Il siluramento avveniva alle ore 3,57 del 17 ottobre 1916. Il Cacciatorpediniere in seguito allo scoppio del siluro si abbattè sul fianco destro ed in quasi tre minuti colò a fondo con le due parti di prua e di poppa in alto. Durante l'affondamento avvennero successivi scoppi, dovuti probabilmente alla esplosione delle bombe antisommergibili che il C.T. aveva a bordo. Dallo svolgimento dei fatti si ha ragione di ritenere che il sommergibile nemico riportò tale avaria da dover obbligare il Comandante ad emergere ed a decidere l'abbandono della nave».

Questo documento, del quale abbiamo riportato per ora solo l'inizio, è stato fornito a chi scrive dall'Ufficio Storico della Marina Militare in Roma. E' da ritenere, tuttavia, che non sia l'unico conservato da quell'archivio, anche se paiono improbabili descrizioni più ampie o conclusioni diverse.³

La sinteticità non ci aiuta a illuminare col crisma della sentenza gli eventi di quella notte che hanno prodotto un ventaglio di fantasie giornalistiche e di cenni storiografici contrastanti nei quali cercheremo di orizzontarci.

E' pacifico, nelle varie fonti, che il cacciatorpediniere *Nembo* seguisse a luci spente e a breve distanza il piroscafo *Bormida* con continue accostate per prevenire le insidie subacquee. Ricorda il sottocapo Ricci:

«...io mi trovavo con alcuni miei compagni, con le cerate indossate per ripararci dai continui spruzzi d'acqua e dal freddo pungente, di guardia al mio pezzo. Sulla plancia il comandante con i suoi collaboratori scrutavano con i binocoli in continuazione la buia distesa del mare.

La navigazione si svolgeva regolarmente. Il *Nembo* faceva buona scorta al *Bormida* ed al suo prezioso carico umano, ora alla sua dritta ora alla sua sinistra a circa 150-200 metri. Improvvisamente l'allarme. Verso mezzanotte», ma l'ora discorda, «viene avvistato il periscopio di un sommergibile ma è troppo tardi per attaccarlo. Ormai il suo siluro naviga solcando la superficie del mare e lasciando dietro di sé la fatidica scia biancastra che ne rivela la direzione. Noi attendevamo ordini appiccicati al nostro pezzo.

Il comandante ordina in macchina l' 'avanti tutta'. Tutto il caccia vibra come una molla riuscendo per puro miracolo a evitare il siluro che vedemmo passare rasentando lo scafo del nostro *Nembo*. Ormai tutti eravamo pronti per (un nuovo) attacco. Furono lanciate subito le bombe antisommergibile tutto intorno. Nel frattempo dal ponte di comando fu segnalato al *Bormida* di allontanarsi a tutta forza dal reale pericolo (rappresentato dalla) presenza del sommergibile, onde poter portare a termine la sua preziosa missione mentre noi si continuava a lanciare bombe».

Esaminiamo ora le varie versioni sottoposteci, iniziando da un articolo di Giorgio C. Simonelli (*Episodi ignorati della guerra sul mare*), del quale non sappiamo precisare luogo e data di pubblicazione.

ne, essendoci pervenuto dal citato Ufficio Storico come fotocopia di un ritaglio. L'autore dichiara di ricostruire «fedelmente questo episodio di virtù militare italiana, con documenti messi insieme dopo un faticoso lavoro». In realtà, tanto per iniziare, attribuisce l'evento al mese di dicembre, chiama il *Nembo* col nome generico di *R.T.*, gli mette a bordo solo venticinque uomini di equipaggio e un comandante che, invece, era solo uno degli ufficiali, anzi il più basso in grado. Una annotazione a penna posta sul margine del ritaglio, con firma non decifrata, asserisce che si tratta di «penna giornalistica non conforme alla documentazione storica, particolarmente nella fase dell'attacco del sommergibile».

Prima di utilizzare nuovamente la testimonianza di Luigi Ricci, diamo in sintesi il contenuto dell'articolo: allarme; scia del siluro; manovra evasiva riuscita del caccia; segnalazione al *Bormida*; attacco al sommergibile che stava affiorando, effettuato con i cannoni e con le bombe; secondo siluro non avvistato che scoppia all'altezza del locale delle dinamo; affondamento del caccia con prua e poppa inclinate verso il centro.

A questo punto, ecco apparire la notizia sensazionale:

«Il piroscifo *Bormida*, benché non avesse a bordo né un cannone, né un artigliere, investì colla prora il sommergibile già ferito a morte, che subito colò a picco».

E questo è un argomento di rilievo notevole, come si vedrà nel prosieguo.

Seconda versione, quella di Maffio Maffi, autore di svariati scritti risalenti anche al tempo di guerra che sono utilizzati ancora oggi, talvolta, dalla storiografia. Nel suo *Guerra sul mare* si trova il racconto dei fatti del 17 ottobre 1916 che il signor Carlo Ricci, figlio del sottocapo Luigi, fornì a *Versilia Oggi* nel 1985 (*La storia di un no*) e che Giorgio Giannelli, direttore del mensile, riportò successivamente nel suo libro *La Versilia ha vinto la guerra*.⁴

E' molto probabile che l'articolo del Simonelli sia posteriore, in quanto il Maffi dichiara che il capitolo del suo libro dedicato all'episodio «apparve in forma di articolo contemporaneamente su molti giornali», provocando anche le onoranze fiorentine dell'aprile 1917, di cui diremo più avanti. Si legge in Maffi, dunque, che «arditamente il piroscifo *Bormida*, benché non avesse a bordo né un

cannone, né un artigliere, investì con la prora il sommergibile nemico» affondandolo e riprendendo incolume la rotta verso la meta.

Stesse parole del Simonelli, che però noi non leggiamo su *Versilia Oggi* o sul libro del Giannelli. Questo perché il signor Ricci, nel comprensibilissimo desiderio di ripristinare la verità trasmessagli dal padre, ha 'manipolato' il testo originario del Maffi,⁵ inserendo nella copia inviata a Giorgio Giannelli - come ne fosse parte integrante, ma senza avvertire il lettore e senza citare le fonti - un brano tratto da un articolo di Giuseppe Fanelli (*La storia del Nembo*), con piccole differenze formali indicate nella citazione che segue.

«Il comandante sa che il suo piccolo caccia è colpito a morte e aspetta di vederlo colare a picco (a un tratto). Ma tutto ciò non avviene, poiché il *Nembo* ha trovato una posizione di equilibrio, forse una momentanea situazione di galleggiamento (e di sicurezza) ('un miracolo'). E allora il comandante (Russo) ordina una manovra offensiva, ardita e sublime. (Il *Nembo*, mentre lascia andare le bombe antisommergibili), si dirige come può, spinto dall'unica macchina ancora funzionante, sull' *U. 16* e lo sperona terribilmente. All'urto il cacciatorpediniere (mortalmente ferito) s'impenna e poi s'inabissa trascinandosi nel gorgo il corpo sventrato del sommergibile».

La tesi dello speronamento effettuato dal *Bormida*, anziché dal *Nembo*, è ripresa anche da Berto Bertù in un articolo intitolato *No!*, il cui significato sarà chiaro più avanti. La troviamo anche in fonti austriache. Erwin F. Sieche, infatti, scrive sulla rivista *Storia Militare*:

«L' *U.16* - le cui ricerche furono condotte il 21 ottobre dagli esploratori *Helgoland* e *Novara* e dall'incrociatore *Aspern* - era andato all'attacco davanti a Strade Bianche del piroscafo *Bormida* affondando il cacciatorpediniere *Nembo* che lo scortava. Durante la successiva emersione il battello fu speronato e gravemente danneggiato dal *Bormida* e affondò. L'equipaggio al completo fu fatto prigioniero».

Pawlik e Baumgartner, in un volume dedicato ai sommergibili dell'Impero, scrivono che l' *U.16* il 17 ottobre 1916 fu «speronato

e affondato dal piroscafo italiano *Bormida*. Due uomini annegati, gli altri salvi».

Dunque, *Bormida* o *Nembo* lo speronatore? Non si tratta di differenza insignificante. Ma, come non bastasse, ecco saltare fuori le versioni di altri storiografi contemporanei di guerra sul mare, versioni che non contemplano speronamenti. La prima è quella di Bagnasco e Rastelli in *Navi e marinai italiani nella Grande Guerra*:

«Al largo di Valona il ct. *Nembo*, di scorta a un piroscafo, è colpito e spezzato in due da un siluro del sommergibile a.u. *U.16* che, danneggiato forse dall'esplosione delle b.t.g. del caccia in affondamento, è costretto ad autoaffondarsi».

Giorgio Giorgerini, in *Uomini sul fondo*, scrive:

«L'autunno, il 17 ottobre, portò l' *U. 16* a centrare con i suoi siluri il cacciatorpediniere *Nembo* e il piroscafo che scortava lungo la costa albanese. Tuttavia affondò anche l' *U. 16*, per effetto dell'esplosione delle bombe di profondità del *Nembo* mentre stava affondando».

Sia Bagnasco-Rastelli che Giorgerini sembrano rifarsi - senza indicare, peraltro, alcuna documentazione archivistica - al documento n. 500 della Marina, quello il cui inizio abbiamo riportato in precedenza, ma non si comprende perché il Giorgerini attribuisca al sommergibile la doppia impresa di avere centrato con i suoi siluri sia il caccia che il piroscafo. (È l'unico autore, a quanto ne sappiamo).

A questo punto, doverosamente, si deve tornare a Luigi Ricci e ai suoi ricordi, già parzialmente trascritti:

«Il sommergibile, colpito e danneggiato, è costretto ad emergere con la torretta, lanciando nel contempo un altro siluro la cui direzione era orientata non su noi ma sul piroscafo che, certamente privo di grande manovrabilità, sarebbe stato senz'altro colpito se non avesse trovato noi pronti a fargli da scudo ricevendo in pieno il siluro a lui destinato.⁶»

Il nostro comandante, con estrema freddezza e con un'ardua manovra, volge la prora del nostro piccolo caccia, spinto sia dall'abbrivio che dall'unica macchina ancora funzionante, sul sommergibile ormai affiorato per i danni subiti e

lo speroniamo terribilmente incuneandoci nel suo scafo e trascinandolo assieme al glorioso *Nembo* sul fondo del mare. Io mi ritrovai in acqua, sbalzatovi dal terribile urto».

Non vi sono motivi per dubitare della buona fede di questo memoriale, al quale sembrerebbe essersi rifatto il Fanelli. Tuttavia, riesce difficile comprendere come una nave abbattuta sul fianco destro, con prua e poppa in alto e destinata ad affondare in meno di tre minuti - il tutto secondo quanto si legge nel famoso documento n. 500 -, potesse essere ancora governata 'volgendo la prora', sia pure con 'ardua manovra', per dirigersi volontariamente in una qualche direzione. Si tenga anche conto delle condizioni del mare, che quella notte non erano le migliori. Esula comunque dalle nostre possibilità, purtroppo, anche il semplice tentativo di una 'perizia tecnica' fatta a tavolino!

Se anche vogliamo dare credito all'affondamento rapido e all'esplosione probabile - forse per fiamme o calore della caldaia - delle bombe di profondità ancora non utilizzate, il documento ci lascia perplessi relativamente alla supposizione che l'imbarcazione nemica fosse emersa e abbandonata per le gravi avarie dovute proprio alle esplosioni avvenute sul *Nembo*.

Il che sembrerebbe in realtà assai poco realistico, perché si dovrebbe avvalorare l'ipotesi di un siluramento effettuato da pochissima distanza, con il sommergibile rimasto a fare da bersaglio ai tronconi del caccia che gli arrivava addosso. Pare invece assai più fondata l'ipotesi di un siluramento da qualche centinaio di metri - non di più per le scarse condizioni di visibilità -: il primo siluro, schivato, provoca la reazione del caccia che attacca con le bombe e colpisce, direttamente o meno, mentre riceve a sua volta - facendo, volontariamente o per coincidenza, da scudo al *Bormida* - il secondo siluro.

E' destino strano, evidentemente, che questo lontano episodio abbia avuto e abbia tuttora echi così discordi. Come non bastasse, è proprio Forte dei Marmi a tener corda alla versione opposta a quella del suo marinaio, che sarà protagonista valoroso anche della seconda fase dell'evento. Nel cimitero cittadino, infatti, c'è la tomba del capitano del *Bormida*; sulla lapide si può leggere: «Comandante Giulio Castellotto - capitano marittimo - affondatore del sommergibile austriaco *U.16* - 1877-1949». ⁷

Dunque, ancora il *Bormida*! Anche se questo nome non è citato, la lapide è lì, a testimonianza pubblica, ammesso che possa signifi-

care veramente qualcosa per la maggioranza dei vivi che, entrati nel luogo sacro, posino casualmente l'occhio sulla scritta.⁸

Per completezza, anche se quanto segue non può essere decisivo in proposito, occorre ricordare che nell'Archivio dell'Associazione Nazionale Combattenti di Forte dei Marmi esiste una scheda firmata dal Castellotto dalla quale risulta che questi ebbe il grado di primo tenente di vascello, il comando della torpediniera *G 35* e una Croce di guerra. Non vi è invece alcun riferimento al *Bormida* e all'*U.16*, impresa ricordata orgogliosamente ai posteri nel marmo e che sarebbe sembrato legittimo presentare anche agli ex Combattenti propri consociati.

La storia di un *No!*

La seconda fase degli eventi del 17 ottobre 1916 ha inizio con il dramma dell'equipaggio del *Nembo* in affondamento e prosegue con l'avventura di quattro dei superstiti. Anche in questo caso le versioni giornalistiche - l'occasione, evidentemente, era molto invitante, dato il carattere straordinario e romanzesco del fatto - si allontanano spesso dalla realtà e a volte in maniera addirittura grossolana.

Non riteniamo utile riportarle e confrontarle, come si è fatto in precedenza, quando ad essere coinvolti erano le navi e l'interesse maggiore degli storiografi. Lasciemo invece la parola solo a Luigi Ricci, che fu uno dei protagonisti e che, pertanto, deve essere considerato attendibile, non senza prima rifarci al prosieguo del documento n. 500 della R. Marina, che così informa:

«Al momento del disastro tutto il personale di guardia del Cacciatorpediniere era al suo posto. Il Comandante, il Tenente e il Guardiamarina erano sul ponte di comando. Il Comandante trovavasi in quel momento nel casotto», nome improprio della timoneria o saletta nautica posta sul ponte di comando, «mentre gli altri due Ufficiali erano fuori prendendo rilevamenti per accertare la posizione.

Il Tenente di Vascello Ceccarelli Ettore fu visto scendere dalla scaletta del ponte di comando diretto verso poppa, chiamando la gente al posto di salvataggio», cioè presso le lance. «In seguito di lui non si seppe più nulla; il suo attendente, marinaio Doriani Angelo, matr. 52611, lo vide in mare vestito completamente, con cappotto da sentinella e fu sepa-

rato quasi subito da lui a causa del vortice creato dall'affondamento della silurante. Il marinaio Composto Salvatore, matr. 24527, che era di guardia in coffa, vide il Comandante gettarsi in mare vestito con cappotto da sentinella, e fu visto anche in acqua dal Guardiamarina Castrogiovanni Ignazio, il quale lo chiamò senza averne risposta.

I marinai Scevoli Roberto, matr. 71376, e Susino Vincenzo, matr. 21519, che si trovavano entrambi vicino al Comandante, al timone uno e l'altro presso il pezzo di prora, lo videro uscire dal casotto nell'istante della esplosione e dopo sentirono ripetutamente raccomandare con vivace e sorridente espressione la calma ed il coraggio e lo videro dipoi gettarsi in mare continuando ad esortarli sempre, anche in acqua, colle parole: 'Allegri ragazzi, coraggio!' In seguito un piovasco fortissimo lo avvolse e non lo videro più».

Nessun dubbio ovviamente sul comportamento coraggioso dell'ufficiale, degno di un comandante. Il riferimento alla 'sorridente espressione', data la drammaticità e rapidità degli eventi, sembrerebbe però una forzatura del racconto, anche se se ne comprende lo spirito.

«Per la fine dolorosa di questo ottimo Comandante, che fino all'ultimo istante serenamente conservò alto il senso del dovere, fu concessa, alla memoria, la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: 'Per aver tenuto in modo altamente lodevole il Comando di silurante compiendo sempre con abnegazione ed alto sentimento del dovere le missioni di guerra a lui affidate, nell'ultima delle quali lasciava la vita, mentre con ammirevole serenità, in mezzo al pericolo, continuava a rivolgere ai suoi marinai parole di calma e di coraggio, ottenendo dal suo equipaggio, a lui devotamente affezionato, un contegno ammirevole, al sopravvenire dell'improvviso pericolo'. Il cadavere del Capitano di corvetta Emanuele Russo, Comandante del *Nembo*, venne poi recuperato dalla torpediniera *Centauro* e trasportato a Vallona. Il Guardiamarina di complemento Ignazio Castrogiovanni, unico Ufficiale superstite, si gettò a mare dal ponte di Comando qualche minuto prima dell'affondamento del cacciatorpediniere e, dopo essere stato trasportato sott'acqua dal vortice, poté raggiungere un sal-

vagente, unitamente (*ill.*) erano trasportati verso Nord, il sig. Castrogiovanni vide passare una lancia, che non riconobbe, con entro circa 18 persone di aspetto non noto. Una di queste, con linguaggio italiano stentato, dalla prora della lancia gli chiese se volevano essere presi sull'imbarcazione, ma in quell'istante il Castrogiovanni, accortosi che si trattava di marinai austriaci e non comprendendo la loro presenza, per tema di essere fatto prigioniero, perfettamente d'accordo con gli altri naufraghi, rifiutò recisamente. Dopo circa 6 ore di navigazione compiuta sul salvagente, servendosi di pezzi di legno per remi, riusciva con grande difficoltà a prendere terra sulla costa albanese. Sua prima cura fu quella di inviare verso Aspri Ruga due persone per avvertire le stazioni di vedetta dell'accaduto e perché il Comando italiano disponesse per la cattura degli austriaci che erano stati visti dirigere colla lancia verso la costa. Tutto il personale di bordo del Cacciatorpediniere *Nembo* si comportò con grande calma ed in modo lodevolissimo: non un grido fu udito, né fu visto segno alcuno di scoraggiamento: tutti, con ordine e forza di animo esemplari, si adoperarono alla necessità del momento. In modo particolare si distinsero: il Tenente di Vascello Ceccarelli Ettore che al momento del disastro ebbe la preoccupazione e la premura d'inviare la gente al posto di salvataggio trascurando se stesso. Il Guardiamarina di complemento Castrogiovanni Ignazio, per la calma e serenità dimostrate durante il naufragio, nonché, come abbiamo visto prima, per il nobile ed alto sentimento di fiera che lo spinse a rifiutare l'aiuto nemico in un momento in cui aveva bisogno, e per l'iniziativa avuta appena prese terra. Egli, con il suo contegno, seppe ispirare fiducia ai suoi marinai dei quali si era assicurato l'affetto e la stima. Il Sotto Capo Cannoniere Ricci Luigi, matr. 83729, che, nel momento del disastro, non perdette la calma e la forza d'animo, adoperandosi nel tentativo di salvataggio e rifiutò anch'egli con pari fiera di essere raccolto, in un istante pericoloso, dagli austriaci. Il Cannoniere Percoco Erasmo, matr. 81354, che prestò valida assistenza ai suoi compagni inesperti al nuoto. Infine si segnalò il fuochista O. Pisani Emanuele, matr. 36963, che, toltosi il salvagente, recavasi presso il marinaio Visalli Salvatore, matr. 7511, stremato di forze ed in pericolo di annegare, e gli prestava il salvagente. Anche il Pisani rifiutò, con pari sentimento di fiera, il soccorso del nemico. Il

Tenente Macchinista Meoli Fortunato affondò con il Cacciatorpediniere».

Dell'equipaggio del *Nembo* furono salvati un ufficiale, il Guardiamarina di complemento Ignazio Castrogiovanni, e 22 uomini. Per recuperare i naufraghi intervennero il caccia *Lanciere* e la torpediniera *Centauro*. Il Castrogiovanni e gli altri compagni si salvarono con le proprie forze. L'equipaggio del sommergibile nemico *U. 16* fu preso prigioniero.

Concludiamo ora, come indicato più sopra, con il racconto del Ricci, che avevamo lasciato al momento del tuffo in mare:

«Stordito ma illeso cercai con vigorose bracciate di allontanarmi il più possibile dal luogo dell'impatto ritrovandomi solo e sperduto in quella buia e tempestosa notte. Superato il primo momento di smarrimento, mi misi a nuotare alla ricerca di qualche compagno e nel contempo con la speranza di trovare qualche rottame o qualche salvagente che potesse essermi di aiuto e sperando che il piroscalo, accortosi dell'accaduto, fosse alla ricerca di eventuali naufraghi. Invece nulla, (come) fosse conscio della responsabilità che aveva (per) quel carico umano che trasportava (ed) eseguendo quanto gli fu segnalato dal *Nembo*.

Ad un tratto udii, portata dal vento, una voce che gridava aiuto ma poi scomparve in virtù anche del rumoreggiare delle onde ma finalmente, prestando più attenzione, riuscii a portarmi sul punto di provenienza della richiesta di aiuto e vi trovai il marinaio Visalli. Gli chiesi se avesse avuto sentore di altre voci nei paraggi. Alla risposta negativa, chiesi delle sue condizioni. Appresi che non era molto esperto nel nuoto. 'Su, animo, coraggio, io ti sono vicino e chissà che possiamo trovare un qualcosa che ci dia un po' di sostegno'. Ma la notte era buia e la ricerca, a meno che non ci imbattessimo in qualcosa lanciato in mare dall'affondamento del *Nembo*, era ardua.

Ad un tratto, portate dal vento, udimmo altre voci che chiedevano aiuto. Ci dirigemmo in quella direzione e trovammo aggrappati ad un rottame il Guardiamarina Castrogiovanni e il fuochista Pisano. Chiesi anche a loro quali erano le loro condizioni e se avevano udito altre grida di aiuto. La

loro risposta fu negativa ma tutti e due avevano delle contusioni non gravi ma che gli recavano molte difficoltà a nuotare. Compresi la precarietà della nostra situazione anche perché eravamo in acqua da un bel po' di tempo tanto da perdere anche la cognizione del tempo. Il mare e il vento non accennavano a diminuire di intensità e dentro di me covava il timore che qualcuno di noi dovesse cedere, in quanto la stanchezza, ma soprattutto il freddo, aveva iniziato a far presa sui nostri corpi.

Il mio incitamento e il mio aiuto erano pressoché continui ma anche in me era iniziato, oltre la stanchezza, il timore di non potercela fare. Ad un tratto il Visalli lanciò un grido: 'Là, là!' e con un braccio fuor d'acqua indicava una qualche cosa che appariva e scompariva tra le onde. Di scatto tutti guardammo nella direzione indicata dal Visalli e da lì a qualche istante a cavallo di un'onda apparve la sagoma di una barca, per poi scomparire nuovamente nella cavità dell'onda. Con tutte le nostre residue forze ci mettemmo a gridare per attirare l'attenzione di chi vi fosse sopra.

Quando la barca riapparve riconoscemmo che si trattava di una scialuppa del *Nembo*, forse sbalzata in mare dall'esplosione del siluro o sganciatasi nell'urto con il sommergibile».

Anche il Maffi la dice appartenente al *Nembo*; il Fanelli, invece, al *Bormida*,

«ma non ci volle molto a capire che gli occupanti non erano dei nostri bensì naufraghi dell'*U.16*. Quando ci fu vicina, sulla sua prora qualcuno gridò in una lingua che di italiano sapeva ben poco, ma tanto bastò per farci capire di salire a bordo. In quello stesso istante rimanemmo quasi senza respiro. Che fare? Il nemico ci offriva la salvezza in cambio della prigionia. Nessuno di noi osava aprir bocca.

Il Castrogiovanni capì subito dal nostro mutismo che nessuno avrebbe accettato tale offerta ma ci chiese lo stesso chi di noi voleva usufruire di quell'unica (occasione di) salvezza. Non avendo avuto alcuna risposta, lui per tutti e con veemenza disse: 'No!'. Fu allora che io gridai spiritosamente:

'Macchina indietro tutta, ragazzi!'. Dopo di che ripiombò tutto come prima, mentre la scialuppa tornava a scomparire alla nostra vista nel buio della notte.

(Orgogliosi) di aver dimostrato la nostra fierezza di italiani in faccia al nemico, cercammo di rialimentare le nostre speranze ricominciando a lottare contro gli elementi avversi. Intanto un tenue pallore apparve davanti a noi. Ci annunciava che l'alba stava spuntando. Ciò fu per noi uno spiraglio di speranza ridando un po' di energia alle nostre membra sfinite. Con la luce, quantomeno avremmo potuto fare il punto sia della nostra condizione che l'eventuale rilievo della nostra posizione.

Lentamente riprendemmo la via del calvario: 'Coraggio ragazzi, penso proprio che siamo vicini alla meta, non facciamoci prendere dallo sconforto o dal pentimento di non essere saliti su quella scialuppa'. Spuntò finalmente l'alba, poi il giorno e come un sogno avvistammo la terra ma le nostre tribolazioni non dovevano essere terminate. Ci trovammo ormai a poche centinaia di metri dall'agognata terra (ma) ci imbattemmo a dover affrontare la più terribile delle prove: un'interminabile scogliera dove la forza delle onde si frangeva provocando paurosi boati e risacche violente.

In tutti noi balenò certamente la stessa idea: 'Ci siamo salvati dal siluro e dall'annegamento per venire a farci sfracellare da quei maledetti scogli'. Lo sgomento si impossessò di ognuno di noi (e) si stava perdendo ogni speranza. Nessuno osava dire più una parola. Ci sentivamo distrutti nel fisico e nel morale ma ancora una volta non so dove trovassi l'energia di gridare ai miei compagni: 'Ragazzi, davanti a noi attende forse l'ultima prova; dobbiamo, costi quel che costi, trovare coraggio e non facciamoci prendere dal panico. Ricordate che avevamo detto *no* in faccia al nemico; tanto meglio dobbiamo gridarlo a quei maledetti scogli. Non abbiamo altra scelta. Che Dio ci aiuti e ci assista. Dobbiamo attendere un'onda meno rigonfia delle altre, (poi) ci lasceremo trascinare tenendoci per mano due a due verso quei maledetti scogli'.

Scelta l'onda giusta, ci lasciammo trasportare dalla stessa e ci ritrovammo in una nuvola di schiuma ribollente, quasi senza respiro, accecati e con le orecchie piene d'acqua. Per miracolo nessuno subì conseguenze gravi se non graffi e pestoni dovuti agli scogli ai quali ci aggrappammo come meglio ci fu

possibile con la forza della disperazione per non essere risucchiati dalla risacca. Poi, di scoglio in scoglio, sfiniti e sanguinanti potemmo finalmente, dopo ben sette ore di inaudite sofferenze di ogni genere, mettere i piedi sull'agognata terra. La prima cosa che facemmo fu quella di stringerci in un lungo e fraterno abbraccio. Qualcuno non fu capace di trattenere le lacrime.

Ma per nessun motivo potevamo soffermarci sulle emozioni. La nostra situazione era purtroppo ancora grave. Quanto prima dovevamo liberarci dai panni bagnati. Il sangue si stava congelando nelle vene per effetto del freddo e del vento. Ci dovevamo mettere subito in cammino alla ricerca di una capanna o di un casolare ma trascorsi un centinaio di metri scorgemmo i resti della nostra scialuppa fracassata sugli scogli. Ciò voleva dire che anche gli austriaci si erano salvati e dovevano ancora essere nei dintorni. 'Coraggio', disse Castrogiovanni, 'diamoci da fare, chi sa che non possiamo prendere due piccioni con una fava, cioè trovare da qualche parte un casolare dove (ci sia) qualcuno che possa darci qualcosa di asciutto da indossare, poi segnalare a qualche stazione di vedetta o a qualche ronda in perlustrazione l'accaduto e catturare così gli austriaci'.

Freddo, fame, dolori, stanchezza si attenuarono sensibilmente riuscendo in pieno nel nostro intento. In serata ci fu comunicato che furono catturati 11 austriaci, compreso il comandante dell' *U.16*, mentre sette di loro non ebbero fortuna rimanendo sfracellati sugli scogli nel tentativo di prendere terra».

Anche a Luigi Ricci il vice ammiraglio Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, capo di S.M. della Marina, conferì la medaglia d'argento al valor militare con questa motivazione: «Travolto in mare in seguito all'affondamento della silurante in cui era imbarcato, davasi pensiero di aiutare i compagni inesperti al nuoto, traendo così a salvamento alcuni pericolanti e offrendo esempio di virile coraggio ed abnegazione (Basso Adriatico). Dalla R.N. *Trinacria*, Ottobre 1916».

Alla medaglia d'argento si aggiunse quella d'oro offerta ai quattro marinai dalla città di Firenze per sottoscrizione proposta dal signor Fausto Checcacci e concretizzata dal quotidiano *La Nazione*. La cerimonia, solenne e vibrante di sentimenti patriottici, si svolse il 29 aprile 1917 in Palazzo Vecchio, nella sala intitolata a Leone X

de' Medici, il papa che, quattro secoli prima, aveva assegnato la Versilia ai fiorentini.

Lunga la schiera delle autorità civili e militari, fra cui una rappresentanza del Comune di Forte dei Marmi - il sindaco, assente, aveva inviato un telegramma di adesione -, guidata dal segretario comunale Ottorino Cecchi che prese la parola e il cui discorso ornatissimo venne pubblicato nell'ampia cronaca fatta dal giornale: «... e gloria a te, Luigi Ricci, che del tuo bel Forte dei Marmi hai la selvaggia forza e la indomita bellezza...».

Assisterono alla cerimonia anche la moglie del sottocapo, la signora Melania, che il 19 ottobre 1916, dopo un lungo travaglio iniziato proprio il giorno 17, aveva dato alla luce un bimbo di nome Carlo, e il padre Antonio, detto il Gallo, marinaio fino alla morte della moglie e poi forzatamente custode di una villa, giardiniere e vignaiolo, facchino al pontile e forse anche pescatore, il quale, con gli occhi lustri, venne complimentato dal sindaco di Firenze, commendatore Orazio Bacci.

Eroi fino all'ultimo

Il guardiamarina Ignazio Castrogiovanni di Palermo, classe 1896, diplomato capitano marittimo nella sua città, ebbe anche lui la medaglia d'argento per i fatti del 17 ottobre 1916. Sottotenente di vascello l'anno successivo, quindi tenente nel 1919, fu in servizio anche alla Spezia - e chissà che non abbia visitato Forte dei Marmi. Comandò successivamente il sommergibile *Santarosa* e i caccia *Sirtori*, *Vivaldi* e *Aviere*. Ebbe diversi altri incarichi di rilievo, tra cui il comando in seconda dell'incrociatore *Trento*. Capitano di vascello, il 17 dicembre 1942 era sull'*Aviere* - che navigava in compagnia del *Camicia Nera* - di scorta a una motonave tedesca a nord di Biserta, quando il caccia fu silurato e affondato dal sommergibile inglese *P 228 Splendid*. La storia, con diversa sorte, si stava ripetendo...

«Di elevato spirito aggressivo e leggendario valore (...). Naufrago in un mare gelido e avverso, cedeva con sublime altruismo il suo posto su zattera ai più bisognosi e scompariva poi nei flutti», come recita la motivazione della medaglia d'oro che si aggiunse alle tre d'argento, alle tre di bronzo e alle due croci di guerra, di cui una tedesca.

Luigi Ricci non ebbe sorte migliore. Dopo l'episodio del *Nembo* venne imbarcato fino al 30 ottobre 1916 sull'incrociatore *Vettor Pisani* poi, dopo cinque mesi a terra, passò sull'esploratore *Augusto Riboty* fino al 6 agosto 1919, quando venne congedato con il

grado di secondo capo cannoniere. Presa la patente di capitano di gran cabotaggio, nel 1920 si imbarcò su un navicello del Forte, forse l'*Espresso* di Aristide Aliboni, il famoso 'Canfino', poi sul *SIPE I*, varato al Cinquale, in qualità di scrivano fino al 1925. Il termine scrivano non confonda: si tratta di un'antica terminologia marittima che non indica alcuna mansione amministrativa ma corrisponde al grado di ufficiale abilitato a comandare navi nel Mediterraneo o ad essere secondo ufficiale oltre Suez o Gibilterra.

Ancora nel 1925 si imbarcò a Genova sul *Dora Baltea*, fino al momento in cui, nel 1929, il piroscafo fu messo in disarmo. Fu poi sul *Nuraghe* e quindi, nel 1932, diventò comandante a Venezia, dove trasferì la famiglia, di un grosso rimorchiatore che andò a prelevare in Francia, e a cui venne dato il nome di *Ursus*. Il 31 gennaio 1941 si trovava proprio sull'*Ursus*, diventato nave ausiliaria *F 94*, che trainava il pontone armato *GM 239* da Zara a Brindisi, quando, all'altezza dell'isola dalmata di Curzola, il convoglio fu attaccato dal sommergibile posamine inglese *Rorqual*. L'*Ursus*, incendiato, affondò la notte successiva; il pontone, che aveva controbattuto il fuoco dell'imbarcazione inglese, andò alla deriva ma riuscì a prendere terra il mattino seguente con i pochi uomini rimasti a bordo. Numerose furono le perdite tra gli equipaggi del convoglio. Come nel caso di Castrogiovanni, il lieto fine non si ripeté per il marinaio versiliese in memoria del quale, a fine maggio, venne celebrata una Messa nella chiesa di San Francesco a Vittoria Apuana.

Poi, ecco seguire la lunga dimenticanza, anche nel marmo dei Caduti del Forte, fino al nuovo interesse suscitato dall'articolo apparso su *Versilia Oggi*. Ora questa ricerca, con lo scopo di far conoscere ancora di più due protagonisti di una vicenda affascinante di mare, il Ricci e il Castellotto, entrambi legati, sia pure in modo diverso, alla Versilia. E con lo scopo, anche, di puntualizzare le versioni controverse nella speranza che indagini più approfondite riescano a fugare ogni dubbio che possa sussistere.

"Versilia in armi". FF3

La relazione del comandante dell'*U.16*

Quando questo articolo era già composto, mi sono pervenuti alcuni documenti dall'*Oesterreichische Staatsarchiv, Kriegsarchiv* di Vienna: copia di un telegramma da Lugano giunto a Vienna il 16



L'equipaggio del piroscafo *Dora Baltea*. In basso, seduto con abito scuro e berretto: Luigi Ricci. In primo piano, con il salvagente e il cagnolino, il fratello Carlo.



I quattro marinai del *Nembo* salvatisi sulla costa albanese. Da sinistra: Visalli, il guardiamarina Castrogiovanni, Ricci e Pisani.



Un momento di tranquillità a bordo del *Nembo*. A destra Luigi Ricci in compagnia del c.c. Luigi Russo e di un altro ufficiale.



La medaglia d'oro che la città di Firenze consegnò al sottocapo Luigi Ricci con cerimonia solenne.

novembre 1916 con notizie di fonte giornalistica italiana relative alla cattura in Albania di due ufficiali e 11 marinai del sottomarino; la lista delle perdite con i nomi e i gradi dei membri dell'equipaggio: 3 ufficiali e 13 marinai, due dei quali deceduti e 14 fatti prigionieri; la relazione del comandante dell' *U.16* e il verbale dell'interrogatorio del medesimo sotto le date, rispettivamente, del 18 e 20 giugno 1918.

Questi ultimi due documenti furono redatti nell'ospedale di riserva di Linz, stazione contumaciale per lo scambio degli invalidi. Molto probabilmente il comandante doveva aver contratto un'invalidità durante la prigionia - fa cenno, infatti, alle dure condizioni degli ufficiali prigionieri a cui il ministero italiano della guerra rifiutava il ricovero in ospedale malgrado le certificazioni mediche -, e doveva essere stato scambiato con prigionieri italiani anch'essi invalidi. Lo scambio di tali prigionieri infatti non era raro.

Il comandante, *linienschiffleutnant* - tenente di vascello - Orest Ritter von Zopa, era nato nel 1886 a Bernovitz, in Bucovina, e aveva iniziato la sua carriera nel 1902. Aveva ottenuto una croce al merito militare di terza classe con decorazioni e spade. Era succeduto nel 1915 al pari grado Eugen Hornyak nel comando dell'*U.16*, uno dei sommergibili più piccoli della marina imperiale, costruito quell'anno nei cantieri *Weser* di Brema. Trasportato a Pola per ferrovia, come gli *U.10*, *11*, *15* e *17*, nel settembre, era entrato in servizio il 6 ottobre 1915: lunghezza 27,88 m., larghezza 3,15, pescaggio 2,73 senza chiglia, dislocamento 127,5 t. e 142,5 in immersione, 2 tubi lanciasiluri con 3 siluri da 450 mm. e un cannone da 47 mm.

Il comandante Zopa riferisce della missione dell' *U.16*, in esplorazione lungo le coste albanesi dal 13 ottobre. Il giorno 16, dopo essere emerso alle ore 18 per ricaricare le batterie, si portò sotto costa dove, all'altezza di Strade Bianche, alle 3,30 del giorno 17 avvistò un piroscafo, il *Bormida*, a meno di due miglia da terra. Zopa, salito in torretta, poté osservare un cacciatorpediniere che si teneva più al largo e davanti al piroscafo. Messosi in rotta parallela, il sommergibile si immerse alle 3,48. Il mare era leggermente mosso, il cielo completamente nuvoloso con luce lunare cangiante.

«Ero dell'idea di effettuare un doppio lancio, sia al piroscafo che al caccia. Attaccai dal lato terra. Per un assetto e una visuale migliore mi tenevo a 9,50 metri di profondità. Il timoniere, probabilmente stanco e assonnato, non confermò

gli ordini di rotta, cosa questa che, se eseguita specie durante gli attacchi notturni, costituisce un elemento importante per il comandante. Per tale inconveniente fui costretto ad osservare il nemico solo di sfuggita. La posizione del piroscavo mi sembrò molto sfavorevole, così decisi di attaccare il caccia (...). Alle 3,58 fuori il siluro! Colpo giusto», il che significava certamente 'direzione giusta'. «Ero sempre occupato a rettificare la rotta per poter effettuare un eventuale secondo lancio in caso di fallimento del primo, avendo abbandonato l'idea di attaccare contemporaneamente due bersagli. Ora mi misi a cercare il piroscavo sull'orizzonte», ma Zopa non fornisce mai le distanze. «C'era la possibilità di centrarlo e perciò virai di 20 punti a dritta e quando lo stesso entrò nel rilevamento, fuori il siluro e colpo giusto! Ora cercai di nuovo sull'orizzonte. Non vedevo più il caccia ed ero perciò dell'opinione che fosse affondato. Vidi il piroscavo subito dopo il lancio e, poiché la sua sagoma diventava sempre più piccola, supposi che, colpito, avesse virato verso il largo. Dopo un'ulteriore ricerca, non vidi più nulla e detti l'ordine di emersione. Nello stesso momento il sommergibile venne speronato. Posso spiegarmi questa circostanza soltanto a causa di una confusione tra il piroscavo e il *Nembo*. Dopo il primo lancio il *Nembo* aveva virato verso terra. L'obiettivo che si presentava nel mio rilevamento dopo il secondo lancio doveva essere il *Nembo* che, visto dal davanti, aveva una sagoma simile a quella del piroscavo. (...). Con il periscopio, al momento del lancio avevo davanti il caccia ingrandito di quattro volte. Il fatto che vedessi libero l'orizzonte dopo il secondo lancio si doveva forse attribuire a un carico eccessivo a prua oppure ad un'involontaria manipolazione degli apparati ottici. Trovai conferma a questa mia riflessione nell'affermazione del timoniere del *Nembo* da noi successivamente salvato, nel racconto dell'equipaggio del piroscavo e dagli ufficiali che ci interrogarono. A causa dello speronamento il sommergibile fu subito spinto a 16 metri di profondità. Il secondo ufficiale fece mettere subito in funzione le pompe (...) e in breve tempo il sommergibile poteva emergere e l'equipaggio essere chiamato in coperta».

Si constatarono i danni, veramente notevoli, tanto che fu deciso l'abbandono della nave. Nel frattempo il *fregattenleutnant* - sottotenente di vascello - Arpàd Szelke distruggeva i documenti riservati.

«Prima di abbandonare il battello detti disposizioni all'equipaggio per il caso di un'eventuale prigionia. Dopo 3 o 4 minuti dallo speronamento, all'ordine di abbandono fu risposto con l'usuale 'Evviva l'Imperatore' e la discesa in acqua fu eseguita in maniera esemplare».

La relazione di Zopa prosegue accennando alla nafta, fuoruscita dal caccia, che bruciava sulla superficie del mare, senza però dare notizie su bombe di profondità o su altre esplosioni, e al piroscifo in rotta verso terra il quale, dopo un quarto d'ora, volse la prua verso S.E. scomparendo in quella direzione. Il *fregattenleutnant* Paul Meixner si prodigò molto nell'incoraggiare gli uomini a resistere.

Qualcuno che seguiva nuotando il piroscifo trovò una scialuppa di salvataggio con le funi tagliate - la famosa scialuppa ricordata dal Ricci doveva perciò essere del *Bormida* -, sulla quale salirono altri naufraghi nelle due ore successive. Furono imbarcati altri 12 uomini dell' *U.16* e il timoniere del *Nembo*.

«Un gruppo che si trovava su una jole di salvataggio fu riconosciuto composto da italiani e venne abbandonato perché c'era l'idea di tornare a casa, possibilmente, attraverso l'Albania».

Voleva forse riferirsi al gruppo Ricci-Castrogiovanni che, tuttavia, non aveva certo una jole a disposizione?

I marinai Franz Kemmenyi e Armin Schoenstein scomparvero in mare. La salma del primo, ritrovata dagli italiani, venne sepolta a Valona con onori militari. Presa terra divisi in due gruppi, gli austriaci cercarono per prima cosa di riscaldarsi, appropriandosi anche di vestiti in un villaggio abitato da greci. Il gruppo del comandante fu catturato dopo una marcia di 20 ore nell'interno albanese.

Indubbiamente la relazione, anche tenendo conto del fatto che venne compilata quasi due anni dopo gli eventi, non è davvero un modello di chiarezza. Tuttavia, si conclude con un'affermazione molto importante per il nostro racconto, anche se non ci pare che possa rappresentare, dopo le varie versioni contrastanti fra le quali

molto credito, lo si ribadisce, deve essere attribuito a quella del Ricci, la sentenza definitiva sulla vicenda:

«Lo speronamento del sommergibile fu casuale, dato che il piroscalo non si era accorto di averci davanti. Così risulta dal comportamento del nemico durante l'interrogatorio nostro e dai racconti di membri dell'equipaggio del piroscalo stesso, sul quale si pensò di avere speronato il *Nembo* che stava affondando. Sul piroscalo si temette anche di affondare; scoppiò il panico e qualcuno tagliò le funi delle scialuppe di salvataggio».

Note

1) Costruito nei cantieri *Pattison* di Napoli, il *Nembo* entrò in servizio alla metà del 1902. Lungo 63,40 metri e largo 5,94, aveva un dislocamento di 330 tonnellate, con una potenza di 5200 cavalli che gli consentivano una velocità di 30 nodi. L'equipaggio era composto da 4 ufficiali e 55 sottufficiali e marinai. Nell'ultimo periodo operativo ebbe 4 pezzi da 76 mm, e 2 lanciasiluri da 450 mm.

2) Dobbiamo la sua conoscenza alla cortesia del figlio del protagonista, signor Carlo Ricci, residente a Spinea (Venezia), il quale ci ha trasmesso la *Memoria* che riporteremo anche più avanti. A lui va la nostra riconoscenza per i documenti e le foto forniteci, oltre che per la pazienza nel 'subire' le nostre domande. Avvertiamo che, nel pubblicare il testo, abbiamo provveduto ad alcuni piccoli ritocchi stilistici e ortografici, senza alterare assolutamente la sostanza.

3) Il *Diario delle principali azioni navali alle quali ha partecipato la R. Marina*, conservato anch'esso dall'Ufficio Storico e pubblicato da Ezio Ferrante in *La Grande Guerra in Adriatico*, si limita a ricordare che «il 17.10.1916 presso Merlera, un sommergibile austriaco che tenta di silurare il piroscafo italiano *Bormida*, carico di truppe, viene contrattaccato dal nostro cacciatorpediniere di scorta (*Nembo*). Silurante e sommergibile affondano mentre il *Bormida* illeso raggiunge la sua destinazione».

4) Il libro riguarda gli eventi in Versilia e i versiliesi in guerra nel periodo 1940-43 ma l'autore, prendendo spunto dalla scomparsa del Ricci, avvenuta nel 1941 per cause belliche, ha voluto inserire anche questo episodio per il suo interesse eccezionale. Con ciò provocando, nell'aprile 1991 - anche per effetto delle decise richieste di Carlo Ricci -, l'inserimento del nome dimenticato di Luigi Ricci fra quelli dei Caduti di Forte dei Marmi indicati nella lapide murata sulla facciata dell'edificio di Piazza Dante, sede attuale del Liceo scientifico *Michelangelo*.

5) «Lo inviai al giornale» afferma Carlo Ricci «pur essendo a conoscenza di essere alquanto imbottito di frasi e fatti non conformi alla realtà. Tutto sommato, malgrado le sue pecche, ritenendolo forse il migliore sul piano della narrativa». E sostituendo, come accennato, «di mia iniziativa un paio di frasi, onde ricondurlo almeno sul piano umano a mio padre».

6) Questa informazione, tratta forse da altre relazioni, parrebbe essere stata utilizzata dal Giorgerini, ottimizzando però erroneamente gli effetti del tiro. Guido Milanese (*La guerra d'Italia per terra e per mare*) è l'unico autore, per quanto ne sappiamo, a riprendere la testimonianza del Ricci, o forse anche di altri, secondo cui il comandante Russo, «generosamente, per salvare la vita di tanti nostri soldati, gettò il cacciatorpediniere tra il sottomarino e il piroscafo, sicché la silurante ricevette in pieno il siluro destinato a quello». Non fa cenno, comunque, a speironamenti, ma ci conferma che la città di Firenze venne informata della vicenda

del Ricci e dei suoi compagni da «un autorevole scrittore di cose marine», che è certamente il Maffi.

7) Era nato a Roma il 6 marzo 1877 da Giuseppe e da Giulia Cellerini. Capitano della marina mercantile. Nel 1936 si era trasferito da Genova a Forte dei Marmi, prendendo residenza al piano terra di un fabbricato posto al n. 3 di via Marco Polo, residenza annotata nei registri comunali il 25 agosto 1936. Dal 7 febbraio 1944 al 21 agosto 1945 risulta emigrato, evidentemente per sfollamento in seguito agli eventi bellici, nel Comune di Seravezza. Tuttavia, nell'estate del 1943 si era già trasferito con la moglie alla Colombaia della Madonnina di Querceta, nella casa di Vito Giannelli. Morì al Forte, il 16 marzo 1949.

8) Per il signor Carlo Ricci, come per il padre, questa versione è rimasta una spina: «Se veramente fosse stato il *Bormida* a speronare e affondare l'*U.16* come qualcuno afferma, il comandante Castellotto sapeva bene che non uno ma due affondamenti si erano conclusi nel giro di pochi secondi nello stesso punto. Perché non si dava pensiero di mobilitare i soccorsi? Amici o nemici che fossero, prima di riprendere la sua navigazione avrebbe dovuto farlo, in quanto doveva essere certo che nessuna offesa poteva più venirgli dal sommergibile nemico».

Nota bibliografica

- E. BAGNASCO - A. RASTELLI, *Navi e marinai italiani nella Grande Guerra*, Parma, 1997
- B. BERTU', *No!*, in «La Tribuna», s.d.
- E. BRAVETTA, *La grande guerra sul mare*, Milano, 1925, 2 voll.
- G. FANELLI, *La storia del 'Nembo'*, in «Risveglio», a. XI, Mestre, novembre 1958
- E. FERRANTE, *La Grande Guerra in Adriatico. Nel LXX anniversario della vittoria*, Roma, 1997
- Firenze a quattro prodi marinai*, in «La guerra italiana», 13 maggio 1917
- G. GIANNELLI, *La Versilia ha vinto la guerra*, Querceta, 1989
- G. GIORGERINI, *Uomini sul fondo. Storia del sommergibilismo italiano dalle origini a oggi*, Milano, 1994
- Gli Eroi del mare onorati in Palazzo Vecchio*, in «La Nazione», 29 aprile 1917
- I prodi del mare decorati a Firenze*, in «La guerra italiana», 22 luglio 1917
- V. ISAIC, *Bitka kod Lastova*, in «Nedeljna Dalmacija», 16 novembre 1980
- ID., *Acque di Lagosta: 31 gennaio 1941*, in «Storia militare», a. VI, n. 61, ottobre 1998
- La storia di un 'no'. Luigi Ricci un eroe della prima guerra mondiale*, in «Versilia Oggi», n. 212, 1985
- M. MAFFI, *Guerra sul mare*, Milano, 1920
- G. MILANESI, *La guerra d'Italia per terra e per mare*, Milano, s.d.
- Onoranze a quattro nostri eroici marinai*, in «La Tribuna illustrata», s.d.
- G. PAWLIK - L. BAUMGARTNER, *S.M. Unterseeboote. Das k.u.k. Unterseebootswesen 1907 - 1918*, Graz, 1997
- C. RESSMANN, *La Navigazione Generale Italiana. Le origini e i primi 25 anni di vita*, in «Rivista Marittima», a. CXXVII, novembre 1994
- E. F. SIECHE, *L'S.M.S. Helgoland*, in «Storia Militare», a. V, n. 49, ottobre 1997
- G. C. SIMONELLI, *Episodi ignorati della guerra sul mare*, s.l., s.d.
- Uomini e avventure dell'Italia sul mare*, Milano, 1979

Segnalo in questa sede che sono in possesso del signor Carlo Ricci anche una *Relazione della perdita della R.N. ausiliaria Ursus F 94* a firma del comandante Ettore Da Venezia, la traduzione dell'articolo di Isaic, una traduzione di fonte slava del diario del comandante del *Rorqual*, Dewhurst, alcune cartine ed appunti vari di fonte slava.

Da precisare inoltre che l'affondamento del caccia *Aviere* è citato spesso nelle storie della guerra nel Mediterraneo, con particolare riferimento alla 'battaglia dei convogli'; il nome del c.v. Castrogiovanni non rimane ignorato. (Su questo G. ROCCA, *Fucilate gli ammiragli*, Milano, 1987).

CARLO VIVALDI FORTI

L'attività dei Vivaldi di Lunigiana, Versilia e Lucchesia.
Aspetti economici e sociali

Le origini della famiglia Vivaldi

Quella dei Vivaldi è senza dubbio una delle più antiche e diffuse stirpi europee, presente non solo in Italia, ma in tutti i maggiori Paesi del nostro continente, dalla Germania alla Francia, dalla Spagna, al Belgio, all'Olanda, all'Inghilterra, alla Russia. La fortuna che ci ha consentito di seguirne le tracce fin dall'epoca più lontana è data dal fatto che, insieme a poche altre e a differenza di molte, non ha mai cambiato nome nel corso di tutta la sua plurimillennaria vicenda, subendo solo marginali variazioni grafiche secondo le zone. Troviamo così in Francia i Vivaud, in Catalogna i Vivot, in Germania i Wiewald, Wigbald o Vivald, in Lituania i Visavaldas, in Ucraina e Russia gli Vsevaldovich o Vesevoldovich, in Italia i Vivaldi.

Come abbiamo già dimostrato in precedenti saggi,¹ la prima origine del nome è scandinava, derivante dal patronimico *Wigwald*, infine latinizzato in *Wigivaldi*, *Wigbaldi* o *Vivaldi*. Il significato del nome, da una ricerca glottologica precisa, sembra risalire a una parola alto-germanica composta dal prefisso *Wig*, che significa combattimento, e dal verbo *valdan*, - in tedesco *walten* -, che significa valere. Per cui il senso completo sarebbe 'valoroso in battaglia'. Non manca un'altra teoria, secondo cui il nome deriverebbe dall'unione del prefisso *Wik* - fiordo, insenatura, anfratto -, con lo stesso verbo *valdan*, che oltre a valere significa anche comandare o regnare. *Wikevald*, perciò, potrebbe significare *colui che regna sui fiordi*, cioè un capotribù o capopopolo vichingo.

Comunque sia, è certo che i Vivaldi originariamente nascono nella penisola scandinava, e successivamente si espandono nel resto

d'Europa, a seguito delle successive ondate migratorie da nord a sud, denominate dai latini invasioni barbariche. In Italia, le tracce della famiglia si rilevano tra i longobardi, per cui troviamo ad esempio l'antichissimo toponimo di *Selva Vivalda* sul fiume Sile nel trevisano, la località denominata *Vivalda* presso Mondovì in Piemonte, la *Vivaldina* nella piana di Ceresara (Mantova), località di cui un ramo della famiglia venne infeudato, conservandone il titolo marchionale fino all'epoca moderna. Quanto alle zone in cui trovasi diffuso tale cognome, possiamo ancora una volta citare tutte quelle maggiormente influenzate dai longobardi, e cioè il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, parte dell'Emilia occidentale e la Toscana settentrionale.²

Trattando specificatamente dei Vivaldi lunigianesi, versiliesi, lucchesi e pisani, essi appartengono al ceppo di diretta provenienza ligure, la cui presenza sulle due riviere è documentata fin dall'inizio dell'undicesimo secolo, anche se la maggior parte degli autori cinquecenteschi genovesi, rendono a farli provenire in via diretta dalla Lombardia, come molte altre stirpi nobiliari e feudali cittadine, quali Grimaldi, Lomellini, Carraneo, Fornari, Ansaldo, eccetera. Per quanto non sia ovviamente possibile documentare tali affermazioni sul piano genealogico, le riteniamo assai più fondate di altre che circolano sullo stesso argomento.³

I Vivaldi di Lunigiana

Allo scopo di comprendere gli spostamenti della famiglia fra Liguria orientale e Toscana, è appena necessario ricordare le contese territoriali fra Genova, Firenze, Lucca e Pisa, oltre alla mai sopita rivalità fra Guelfi e Ghibellini. È perciò interessante notare il rapido succedersi di ondate migratorie di popolazione, insieme al frequente spostamento dei confini. Tipico il caso di Sarzana, inizialmente ligure, poi pisana, infine di nuovo ligure, come pure quello di Pietrasanta, prima lucchese, poi genovese, successivamente fiorentina e pisana, infine di nuovo lucchese, e così via. Le stesse osservazioni potrebbero valere per altre città di confine, quali Aulla, Pontremoli, Castelnuovo, Massa.

Senza entrare nei particolari, ciò dimostra come le famiglie stanziate su quei territori passino facilmente dalla cittadinanza ligure a quella toscana e viceversa. Non deve far meraviglia trovare gli stessi nomi citati talvolta come genovesi, talaltra come fiorentini, pisani o

lucchesi. Leggiamo ad esempio nel classico lavoro di Bonaventura Rossi quanto segue:

«L'onorevolezza di questi privilegi fu di tanto profitto al comune, et uomini di Sarzana, che indi a pochi anni, cioè l'anno del Signore 1449, fannsi da'nostri confederazione con li pisani; nel primo capitolo convenuto con essi accordarono che la Comunità di Pisa fosse tenuta osservare, e mantenere i privilegi concessi alla Comunità et uomini di Sarzana da Federico Secondo Imperatore, e da' suoi predecessori, e nel Capitolo nono che il Comune et uomini di Sarzana fossero Cittadini di Pisa con avere e godere d'ogni libertà, onori, e ragioni della medesima Città di Pisa tanto in mare, quanto in terra, dappertutto come li Cittadini Pisani»⁴

Nelle pagine successive, lo stesso autore elenca le famiglie cittadine di Sarzana «che ne' secoli 1100 e 1200 potevano vantare nobiltà di sangue, che si verificano dal libro delle deliberazioni del Comune»⁵.

Tra queste ve ne sono alcune che meritano la nostra particolare attenzione, e cioè: Alberti, Aldobrandini, Baldinotti, Baldini, Bernardini, Bonaccorsi, Bonvisi, Bonaparte, Bontalenti, Boninsegni, Bonincontri, Corradini, Corsi, Orsi, Palmerini, Palmieri, Pazzi, Pettorali, Pucci, Renieri, Tori, Vannucci, Ughetti, Villani, Vivaldi. Queste, scrive il nostro:

«si nominavano ne' parlamenti, e Consigli di quei tempi come famiglie nobili, e Consolari, ma che sono tutte estinte, o ridotte da malafortuna a stato miserabile, oppure con fortuna maggiore trasmigrate in altre parti secondo la contingenza de tempi»⁶

Prosegue affermando che molte, scacciate dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini, emigrano al completo, oppure solo in alcuni rami, a Firenze, Lucca e Pisa. A titolo d'esempio cita gli Alberti, gli Aldobrandini, i Bontalenti, i Boninsegni, i Pazzi e i Bonaparte. Di questi, originari della frazione apuana di Marciaso, alcuni «trasmigrarono in Corsica dove sono anche al presente».

Da parte nostra possiamo aggiungere che troviamo molte altre famiglie in varie località della Toscana. Gli Aldobrandini, i Bonac-

corsi, i Renieri, i Pettorali e i Vivaldi, ad esempio, sono annoverati pochi anni dopo tra la migliore cittadinanza di Colle Val d'Elsa, città ricchissima per industrie e commerci, ma anche tra quelle di Lucca e di Pisa, tanto per confermare la notevole mobilità della popolazione. L'autore ricorda poi l'esistenza di un fiorente commercio tra Sarzana e la Toscana, soprattutto nel settore tessile, e ciò giustifica la cittadinanza conferita a mercanti fiorentini, pisani e lucchesi.

Per ciò che riguarda i Vivaldi, uno dei primi personaggi di cui si ha notizia è Puccio di Avarizio, consigliere sarzanese nel 1333, di professione medico.⁷ A lui fa seguito, citato nel 1376, quel Michelino di Vivaldo autore del celebre portale del Duomo di Sarzana.⁸

Proseguendo nello spoglio dell'Archivio Bernucci, l'autore invita a consultare il trattato di Giovanni Massa, da cui trascrive le note sui Vivaldi. Tra l'altro egli ricorda Giorgio, 1338, Console del Mare a Genova; Francesco, 1341, che dona diciannovemila lire alla Repubblica e al quale fu costruita una statua nel Palazzo di San Giorgio; Giovanni Pietro, 1488, comandante delle truppe in Corsica; Geronimo, 1558, Doge di Genova; Niccolò, 1575, di Ponzano Magra; Giovanni, 1579, sempre di Ponzano. A questo sommario elenco fa seguito un albero genealogico abbastanza completo dei Vivaldi di Sarzana, che però inizia molto tardi, nel 1560 circa.⁹

Da questo si ricavano peraltro interessanti notizie sulle parentele, che confermano il rango nobiliare della famiglia. In rapida sintesi risultano matrimoni tra Vivaldi e membri delle seguenti casate: Manfredi di Lerici, Ricciotti, Bardi, Cattani, Ricciardi, Barachini, Malaspina, Masinelli, Benettini, Malatesta, Valeriani, Bertoncini, Digonetto, Rossi, Pazzaglia, Onetti, Torelli, Guarnieri, Gallo, Medici.

Importante, sempre nello stesso Archivio, è la raccolta di testamenti e atti di compravendita che esso contiene. Per ragioni di brevità omettiamo la descrizione dettagliata dei singoli documenti, rinviando gli eventuali interessati agli originali. Ci sembra però il caso di sintetizzare ciò che emerge in relazione al ruolo socio-economico della famiglia.

I Vivaldi di Lunigiana, nel loro complesso, si dividono nei seguenti rami, o gruppi familiari: quello di Sarzana, Ponzano, Vezzano e Castelnuovo Magra, dedito principalmente all'industria molitoria e marginalmente all'agricoltura, al commercio delle stoffe, - con la loro bottega di Castelnuovo -, e degli oggetti di ferro, - col negozio di Sarzana, collocato sulla piazza principale, come emerge

da un testamento -; quello di Malgrate, tuttora fiorente nei suoi discendenti Ferrari-Vivaldi, dedito essenzialmente all'agricoltura e in particolare alla produzione dell'olio; quello di Torrano, - Pontremoli -, dedito anch'esso alla coltivazione dei campi, alla produzione di olio e farina di castagne. Tutti, poi, contribuiscono alla vita pubblica dei Comuni ove abitano, sedendo nei rispettivi Consigli. Valga per tutti l'esempio di Niccolò, figlio di Mercato Vivaldi di Vezzano, notaio, che ricopre più volte, dal 1474 al 1478, la carica di Priore di Sarzana, confermandosi tra i primi cittadini, insieme ai rappresentanti di altre casate che si chiamano Parentucelli, Mercadanti, Taccoli, Bernucci, Griffi, Cattani, Benetti, Gandolfi, Orsetti, Onofri, Bonaparte.¹⁰

I Vivaldi della Versilia

In un precedente saggio¹¹ abbiamo avuto ampio modo di documentare la comunanza d'origine dei Vivaldi di Lunigiana, Versilia, Lucca e Pisa. La loro emigrazione può essere spiegata sia con ragioni politiche, trattandosi di sfuggire agli odi di parte che attraversano l'Italia tra il 1200 e il 1300, sia con ragioni economiche, legate alle opportunità di sviluppo offerte da tutta l'area geografica interessata.

E' certo, comunque, che dalla val di Magra, ove la loro presenza è notata sin dall'inizio del dodicesimo secolo, alcuni membri della famiglia si trasferiscono a sud divenendo cittadini di Massa, e, contemporaneamente o quasi, di Pietrasanta, Lucca e Pisa.

Sempre nello stesso saggio abbiamo ricordato le attività produttive da loro svolte, e in particolare quella del ferro, che esercitano nelle valli apuane, sia estraendo la materia prima, sia lavorandola nella fabbricazione di armi e di altri utensili ad uso pacifico. E' quest'ultima che vorremmo approfondire, anche allo scopo di gettare sempre nuova luce su un aspetto della storia del territorio versiliese che, malgrado taluni recenti studi, resta tuttora ampiamente sconosciuto.

La traccia più antica che siamo riusciti a reperire, riguarda il possesso lucchese delle miniere di ferro, e si trova in una storia manoscritta conservata presso l'Archivio di Stato di Lucca.¹² Afferma l'Autore scrivendo sulle lotte civili alla data del 1297:

«Cagionò alla Repubblica nuovo travaglio il vedersi da più genti usurate le cave di ferro e dell'argento, delle quali teneva da tempo immemorabile il Possesso oltre l'antica sua giurisdizione nelle Comunità di Stazzema, Farnocchia, Casta-

gnuoli, e Bovinacchio nei confini di Valle Buona, e Alopendiano, all'Argentiera vecchia, e altri monti, Alpi e Boschi feraci di più sorte di metalli, siccome anche nella Versilia, ne' monti di Antona, della Vicaria di Massa di Lunigiana hoggi detta del Marchese, e questa era avvenuto perchè molti comprando il diretto ovvero utile Dominio di quei terreni ov'erano le cave, pretendevano anche d'haver comprato L'altro Dominio e poter cavare a Lor beneplacito i detti metalli e venderli a chiunque loro piacesse, ed in particolare gli Antelminelli che ne godevano con questo titolo la maggior parte. Vi mandò pertanto il Podestà di Lucca nuovi esattori per ripigliare il Possesso, e ritirare il denaro dai particolari di quelle vendute, ma gli fu da tutti unicamente negato, dicendo che non volevano spogliarsene senza che si vendessero le loro ragioni. Furono però tutti quanti citati avanti gli Anziani, e Priori dell'Armi del Popolo, e fu finalmente dichiarato l'altro Dominio di giurisdizione del Comune di Lucca, e specialmente la cava di detti metalli riservata per le ragioni agli Antelminelli di poter procedere in altro giudizio come vedesi nella Tarpea di Lucca, registrato nel Principio col nuovo anno 1298»

La memoria di queste controversie giuridiche si rivela interessante soprattutto perchè ci informa che le miniere del ferro delle Apuane erano considerate, in origine, possesso del Comune lucchese. Successivamente, però, un gruppo di privati interviene nell'acquisto dei terreni ove esse sono collocate, nel tentativo di appropriarsi dei diritti di quel lucroso commercio, e malgrado che l'autore sottolinei il ruolo in ciò svolto dai potenti Antelminelli, è evidente che non sono solo loro ad attuare questa politica, ma anche altre famiglie di cui egli non fa il nome.

Che fra queste vi siano anche i Vivaldi è ampiamente dimostrato da una lunga serie di documenti, sia amministrativi che notarili, di cui proveremo ad offrire una breve sintesi.

Da quelli conservati presso l'Archivio Comunale di Pietrasanta emerge con chiarezza la presenza della famiglia, che periodicamente occupa anche cariche pubbliche. Nel 1371, ad esempio, troviamo Dino di Piero Vivaldi fra i collettori d'imposte della Vicinia di Val di Castello,¹³ mentre in data 14 gennaio 1391 Vivaldo di Pannello è eletto consigliere del Comune di Pietrasanta.¹⁴ Lo stesso personaggio è più volte citato fra i contribuenti di Val di Castello, e nella stessa epoca sono rammentati, fra i proprietari terrieri della stessa

frazione, gli eredi di Marco.¹⁵ Anche a Vallecchia, però, la famiglia è presente. Nel 1389, Vivaldino paga lire otto e settanta centesimi per un danno causato al Molinetto della Pieve;¹⁶ nel 1386 un suo consanguineo, Ugolino è eletto fra gli Anziani del Comune in rappresentanza della stessa frazione.¹⁷ Può essere appena il caso di osservare che questi nomi sono comuni ai Vivaldi di Genova, e che proprio così si chiamava uno dei due celebri fratelli navigatori che fecero naufragio tentando di raggiungere le Indie. Nello stesso libro risultano Barsocco di Pannello e Cecchino, i quali pagano tasse per le loro attività agricole.¹⁸

E ancora, nell'elenco redatto lo stesso anno circa gli abitanti del centro storico di Pietrasanta, Antonio Vivaldi è proprietario di una casa nella *Ruga Suprana de Subtus*, e viene citato, per acquisto di terreni, nell'immediata periferia della città.¹⁹ Sempre del ramo ivi residente è ricordato, il 14 maggio 1386, Vivaldo di Gherardo, marito di Donna Margherita Lucchesini, per la vendita di una partita di grano, e subito dopo, per la riscossione di una gabella, Vivaldo di Guido di Seravezza.²⁰ Infine, il già conosciuto Vivaldo di Pannello vende prodotti del suo podere detto 'alla Ceragia' in Val di Castello.²¹

Tutti costoro, insieme ad attività agricole, sono impegnati nella lavorazione del ferro. Malgrado ciò, mancando i documenti relativi, è impossibile affermare da quale data esatta i Vivaldi si spostino al Cardoso per gestirvi la lucrativa industria mineraria. E' possibile che vi siano installati fin dal loro arrivo in Versilia e che proprio di qui giungano a Pietrasanta per fabbricarvi casa e bottega, come invece può essere vero il contrario. E' un fatto che le prime notizie certe in nostro possesso risalgano solo alla prima metà del quindicesimo secolo e provengano da una serie di rogiti notarili di cui conserviamo copia.

Uno dei più interessanti vede come attore Lancillotto di Giano Vivaldi, detto del Cardoso, il quale vende a Bonaventura Puccinelli un pezzo di terra olivata, con altri alberi, posta nei confini di Pietrasanta, al 'Torrione verso San Niccolao', per nove fiorini d'oro. La data è il 14 febbraio 1406.²² L'albero genealogico di questo ramo comincia a delinearsi un po' più esattamente in una procura a gestire i suoi interessi rilasciata da Antonio di Marco di Giano Vivaldi, anche a nome del fratello Francesco, a un certo Lorenzo di Ranieri.²³

Maggiore importanza riveste tuttavia un atto di dote, rogato il 5 febbraio 1408 a Pietrasanta, in casa degli eredi di Lazzaro di Francesco Guinigi di Lucca, in cui Sandro di Lorenzo e Antonio di Marco

del Cardoso, in solido e in quanto consanguinei, consegnano ad Andrea di Simone da Casola di Lunigiana, a titolo di dote per il suo matrimonio con Donna Benedetta del fu Cristoforo di Giano Vivaldi, i seguenti beni, che vale la pena elencare per comprendere le attività e la posizione sociale della famiglia: la quarta parte di un pezzo di terra e di una fabbrica ad acqua, di una casa, di un carbonile e di un granaio, provvista di canale, acquedotti, ferri e ferramenta ad essa pertinenti, posta nel luogo detto 'al Cardoso'; la quarta parte di una casa per custodire il fieno; la quarta parte di vari pezzi di terra confinanti con la proprietà di Lancillotto e di Antonio di Marco; un intero terreno posto nel territorio di Pietrasanta.

Successivamente interviene all'atto Gaspare, fratello di Benedetta, il quale promette alla sorella la cessione di suoi crediti personali vantati presso Baiardo Pardini di Stazzema. Tutti, infine, s'impegnano a garantire quanto promesso con tutti i propri beni e privilegi esistenti nelle città di Lucca, Pisa «e ogni altro luogo».²⁴

Che le attività economiche della famiglia siano piuttosto estese non solo in Versilia, ma su territori molto più vasti, emerge con chiarezza anche da un contratto di mutuo stipulato l'anno successivo da Lancillotto di Giano con Bernardino Bettini di Lucca, da cui prende a prestito una somma di denaro, della quale garantisce la restituzione *ad sex menses futuros* coi propri beni, crediti e privilegi posti nei comitati di Pietrasanta, Lucca, Pisa, Firenze, Genova, Siena «e in qualunque altro luogo», che il notaio non nomina per ragioni di brevità.²⁵ Tali notizie costituiscono motivo di conferma sia della presenza della famiglia in Liguria, sia del commercio di prodotti di ferro con la capitale della Toscana, già da noi evidenziato.

Un ultimo rogito, datato gennaio 1428, sembra suffragare la nostra ipotesi circa un collegamento tra l'arrivo dei Vivaldi in Versilia e lo sfruttamento dello scalo di Motrone, da parte dei mercanti genovesi residenti in Lunigiana.²⁶ Da esso risulta che Giovanni di Lorenzo Vivaldi del Cardoso vende a Giovanni Lemmi e a Piero Dominici di Pietrasanta, la metà di un naviglio, ossia una goletta chiamata *Fregata*, per il prezzo di ottantotto fiorini, computati secondo la misura di Bologna, col diritto di usarla nei modi e tempi convenuti.²⁷ Ciò dimostra come le casate dedite all'estrazione e lavorazione del ferro, si occupino anche del suo commercio, confermando la frequente identificazione fra la figura del produttore e quella del mercante, che spesso è sfuggita anche a storici molto valenti.

Col passare degli anni la documentazione aumenta, raggiungendo il suo culmine nel periodo tra la fine del quindicesimo e la seconda metà del sedicesimo secolo. I fascicoli in nostro possesso sono molti, e moltissimi gli atti archiviati. Per ragioni di sintesi preferiamo compiere un *excursus* complessivo sulle attività della famiglia, citando solo i rogiti che riteniamo decisivi a scopo interpretativo, invitando eventuali studiosi che desiderassero approfondire le notizie su tale epoca a contattarci direttamente. Per maggior chiarezza, infine, pubblicheremo un breve albero genealogico.

La produzione del ferro resta l'attività principale dei Vivaldi in Versilia fino alla loro scomparsa, - in senso economico, non fisico -, avvenuta nei primi decenni del 1600, probabilmente a seguito della grave crisi che colpisce l'Europa intera e i suoi principali commerci. La loro residenza principale resta sempre il Cardoso, talvolta citato nei documenti col nome alternativo di 'Malinvente', che teoricamente dovrebbero essere considerate due località distinte, per quanto attigue, mentre di fatto si configurano come un solo agglomerato. Qui essi possiedono sia ferriere, sia mulini da macinare, anche se più raramente. Sarebbe utile indovinare, perchè i documenti non lo precisano, se la definizione latina di *molendinum* comprenda anche altre specializzazioni agricole o industriali, quali il frantoio, il battitore da canapa, - coltivazione presente nelle valli apuane -, ed eventualmente la stessa gualchiera da panni. In altre località, fra cui Lucca, questa estensione del termine è quasi automatica e ormai accettata dalla maggior parte degli autori. In Versilia non sappiamo, mancando specifici studi sull'argomento.

Per quanto riguarda la materia prima lavorata al Cardoso, tuttavia, emerge nel periodo considerato una ben precisa tendenza ad acquistare massicciamente il ferro della 'vena dell'Elba', ciò che farebbe supporre o un progressivo esaurimento delle miniere locali, o una marcata differenza di prezzo, in quanto la distanza dal luogo di approvvigionamento accresce notevolmente le spese. Sembra che per un lungo periodo di tempo, dagli ultimi anni del 1400 a tutto il secolo successivo, il monopolio del minerale elbano venga esercitato da un certo Vanni di Bartolomeo di Piombino e dai suoi figli, divenuti cittadini di Pietrasanta. Questo nome, infatti, ricorre in quasi tutti gli atti di compravendita riferentesi a questo minerale.

Tuttavia, le interpretazioni circa i motivi di questo spostamento d'interesse verso l'arcipelago toscano possono essere anche altre. E'

notorio che nel periodo 1433-1482 Pietrasanta subisce il dominio diretto di Genova e del Banco di San Giorgio, i cui investimenti nel settore del ferro sono vasti e di antica data.

Abbiamo già avuto ampio modo di documentare come lo sfruttamento della vena dell'Elba da parte della cosiddetta 'Maona del Ferro', società mista di genovesi e pisani, risalga alla seconda metà del tredicesimo secolo e come progressivamente la presenza della Serenissima tenda a soppiantare quella della città tirrenica, specie dopo la battaglia della Meloria. Di questa società i Vivaldi detengono una parte rilevante, tanto che Lionello, accanto ad Angelo Lomellini, risulta il maggiore azionista nel 1350, in conseguenza dei suoi acquisti di quote dai pisani, vantando una partecipazione di ben 5250 fiorini.²⁸

Di lui possediamo un rogito del 23 giugno 1344, sottoscritto a Genova in Piazza Banchi, in cui egli, definito «uno di quei cittadini genovesi che hanno acquistato la vena di ferro dell'Elba dal Comune di Pisa», compra la partecipazione «in questa impresa dai fratelli Coluccio e Marco del Mosca, cittadini e mercanti pisani, per la somma di 1000 genovini d'oro».²⁹

Non vi è quindi da meravigliarsi nè di trovare un altro ramo della famiglia impegnato nella stessa industria in Versilia, nè di scoprire l'accendersi di profondi e costanti legami commerciali tra questa località e l'isola toscana, tanto più che Demetrio, Lazzaro e Jacopo Vivaldi figurano come inviati del Banco di San Giorgio a Pietrasanta durante il periodo del governo genovese, e li vediamo spesso legiferare sulle miniere.³⁰

Ancor più evidenti risultano questi rapporti da una serie di tre rogiti risalenti al 1448, in cui Gaspare Vivaldi, cittadino genovese che abita a Pietrasanta come Provveditore del Banco, a una serie di creditori - Cicala, Spinola, Lercaro, Grillo -, che a Genova lo sollecitano del pagamento di una cospicua somma di denaro, offre in garanzia non solo il proprio palazzo in riva al Bisagno e la dote della moglie Battistina Lomellini, ma anche tutti i diritti a lui dovuti dal Signore di Piombino Rinaldo Orsini, che glieli aveva precedentemente ceduti in pagamento di alcune migliaia di libbre di materiale ferroso esistenti nel porto di Motrone.³¹

La realtà di questi scambi non si limita peraltro al commercio, ma include la stessa edificazione di strutture produttive. Un atto del 21 ottobre 1504, ad esempio, c'informa come Jacopo di Giovanni di Niccolò Vivaldi di Malinventure riceva l'incarico, dal Ma-

gnifico Signore di Piombino, di costruire ex-novo una fabbrica '*ad confacendum ferrum*' nel Comitato di Pruno in località 'al Mulinò', mentre lo stesso personaggio, poche righe dopo, assume l'impegno di costruire una seconda fabbrica nel Castello di Piombino, per conto di una società di cui egli stesso fa parte insieme al già citato Vanni di Bartolomeo e ad altre persone che non vengono nominate, comprendente due forni, una casa sovrastante di civile abitazione e tutte le pertinenze necessarie al suo funzionamento.³²

Il possesso di strutture produttive in Versilia, - a cui si aggiungono quelle della Maremma e dell'arcipelago -, appare una costante nella storia della famiglia. Da altro documento apprendiamo che il 27 agosto 1492 Arcangelo di Leonardo Vivaldi del Cardoso acquista da Luca di Gaspare la quarta parte di una fabbrica coi suoi fornimenti, acquedotti, carbonili, posta sul fiume omonimo, capace di produrre tremila libbre di ferro spiazzolo, anche se non si precisa in quanto tempo. Il 15 ottobre dello stesso anno Bartolomeo e Niccolò, figli di Giuliano Vivaldi, vendono a Jacopo di Giovanni Tolomei di Pietrasanta una casa con edificio per fabbricare il ferro, composto da un forno e due magli, collocata lungo il fiume al Cardoso. Contestualmente, vengono cedute anche seimilacinquecento libbre di ferro spiazzolo, buono e mercantile, esistenti nel magazzino annesso.³³ Il possesso di mulini è attestato, invece, da un rogito del 29 ottobre 1510, in cui Niccolò di Giuliano Vivaldi del Cardoso risulta proprietario di un mulino, composto da acquedotti, lavatoi e pertinenze, posto nello stesso luogo.³⁴

Il livello economico della famiglia traspare anche dalle numerose proprietà terriere che essa possiede e che non è possibile elencare al completo. Per tutti, citiamo un solo atto risalente sempre ai primi anni del 1500, in cui Vivaldo di Tommaso di Marco Vivaldi del Cardoso si dichiara proprietario di una casa murata sulla strada di Malinventure, di un terreno a Farneta nel luogo detto la Fucina, di una selva di castagni domestici a Malpasso, di vari pascoli intorno a Malinventure, di terre ortive a Pruno, di una possessione arativa con casa da lavoratore a Volegno. Occorre tuttavia considerare, dato che i fratelli e cugini Vivaldi sono già a quell'epoca molti, che questo elenco non esaurisce certo l'insieme delle proprietà familiari, ma indica solo quelle appartenenti ad un singolo ramo.

Che i familiari siano tanti, fino al punto da giungere a dominare non solo economicamente, ma anche amministrativamente il luogo in cui vivono è dimostrato dalla convocazione degli 'uomini del

Cardoso', quello che oggi chiameremmo il Consiglio Comunale, in data 3 febbraio 1499. Ebbene, dalla lettura dei nomi scopriamo che almeno il cinquanta per cento sono Vivaldi, e precisamente: Vivaldo, Antonio, Andrea, Pietro, tutti figli di Tommaso, e poi Arcangelo di Leonardo, Antonio di Gaspare, Niccolò di Giovanni, Lazzaro di Gaspare, Alessandro di Leonardo.³⁵ Ciò conferma come il potere economico abbia di fatto sempre coinciso con quello politico.

Sarebbe interessante seguire dettagliatamente il normale commercio del ferro, solitamente definito «spiazzolo, buono e mercantile», sia in importazione che in esportazione. Su tale argomento possediamo oltre novanta documenti, nel periodo compreso fra il 1430 e il 1590, che suonano però assai ripetitivi. Vale solo la pena osservare come i principali mercati di collocamento del prodotto finito siano Firenze, Lucca, Pisa, Genova e talvolta anche Milano e Roma, mentre quello di approvvigionamento della materia prima, oltre all'ovvia estrazione mineraria delle Apuane, resti pur sempre l'Elba, la cui importanza cresce e si afferma in coincidenza e dopo la dominazione genovese di Pietrasanta, probabilmente per la saldatura dei vari interessi della Serenissima. Alcuni contratti sono storicamente importanti, come quello in cui i Vivaldi vendono ferro ai Medici, Signori di Firenze, o ai Capponi, cittadini genovesi oriundi fiorentini.³⁶

I Vivaldi di Lucca

La presenza dei Vivaldi a Lucca, senza dubbio alcuno, è una conseguenza della discesa della famiglia dalla Liguria, attraverso Lunigiana e Versilia. Dell'altro ramo, quello pisano, anch'esso proveniente dalle stesse zone, abbiamo trattato in precedenti occasioni.

Vi è tuttavia una particolarità, su cui occorre stavolta richiamare l'attenzione. Mentre a Pisa la presenza della famiglia è costante, e giunge attraverso i suoi molti discendenti addirittura fino a noi, a Lucca essa si limita ai secoli tredicesimo e quattordicesimo, non trovandosene praticamente più traccia oltre la metà del 1300. La risposta, a nostro parere, è contenuta nella drammatica storia di guerre e lotte civili che infuriano nella città dall'arborata cerchia proprio in quel periodo, obbligando molte casate nobili e borghesi all'esilio, sia nei vicini comuni toscani, sia in terre più lontane, in Italia o all'estero. Oltre ai bandi e agli atti pubblici, vi sono numerosi manoscritti che attestano ciò.

Leggiamo nelle storie di Giuseppe Civitali che all'epoca di Castruccio molti Guelfi ³⁷ «furono costretti a partirsi dalla patria e ritrovarsi nuove habitationi, di modo che lasciando questa città molte altre ne arricchirono, come fu Venetia, Bologna, Fiorenza, Padova, Cremona, Milano, Napoli, Genova et altre moltissime città d'Italia, di Francia, di Alemagna e di Spagna, et allora si sparsero per il mondo tutte le buone arti che erano in Lucca, di drappi, d'oro, d'argento, di seta d'ogni sorte, e de'panni rosati finissimi che ancora in Fiorenza nell'arte maggiore li chiamano Lucchesini, e di molte altre arti che di qua si trasportarono e che non erano altrove».

Con l'avvento di Ugucione della Faggiola, «già tiranno di Lucca, il numero delle famiglie che uscirono da questa città fu grande, et incredibile, imperocché alcuni hanno scritto 900 et altri 700». ³⁸

Talune di queste casate rientrano a Lucca in epoche successive, quando le guerre hanno termine, o magari fanno ritorno solo alcuni rami o esponenti di queste. Altre, come avviene per i Vivaldi, preferiscono restare nei luoghi d'esilio, ove evidentemente si sono ormai costruita una nuova e più desiderabile posizione. Nella nostra analisi, pertanto, ci limiteremo a descrivere i due soli secoli di sicura permanenza lucchese.

In città si notano più rami della casata contemporaneamente presenti, che esercitano diverse arti e professioni. Il più antico come radici locali è certamente quello che ha sede nel vicino borgo di Brancoli, sopra Ponte a Moriano, da cui originano altre illustri stirpi, fra cui i Guinigi e i Brancoli-Busdraghi. Importante è anche quello che risiede nella Parrocchia di San Pietro Somaldi, e precisamente nella Fratta *'extra portam Sancti Gervasii'*, dedito alla tessitura e alla produzione dei panni. Infine, si ha traccia di altri Vivaldi impegnati nell'arte pellettiera, nella spezieria e nell'industria laniera e molitoria a Marlia. Pur convinti che tutti discendano da uno stesso ceppo, non sempre è possibile collegarli fra loro genealogicamente, e per questo preferiamo descriverli uno per volta.

Iniziando dai già citati brancolesi, essi sembrano stabiliti nella frazione di San Giorgio, e il loro capostipite riconosciuto è Vivaldo, la cui data di nascita deve essere collocata tra il 1270 e il 1280. In un atto del primo febbraio 1320 è citato il figlio Lamberto coi nipoti Bertuccio e Landuccio, per un mutuo assunto in solido, di cui si riconoscono debitori nelle città di Lucca, Pisa e altri luoghi. ³⁹ Un altro figlio di Lamberto, Albizo, è sacerdote e Rettore della Chiesa

di Santa Maria Forisportam, e a questo titolo concede in locazione una casa appartenente alla Parrocchia e posta nei pressi di San Benedetto, a un certo Fabiano calzolaio.⁴⁰

Non solo a Brancoli, ma anche a Lucca hanno dimora questi Vivaldi, come emerge da un atto del 26 ottobre 1322, rogato in casa di Lamberto, nella Parrocchia di San Michele in Borghicciolo (San Micheleletto).⁴¹ Che la famiglia commerci nel settore tessile è confermato da una compravendita del 23 agosto 1320, in cui Bertuccio di Francesco, nipote di Albizo, paga venticinque lire a un certo Nardo Rossi per panni fiorentini da lui acquistati.⁴² Detto Francesco, in altro documento, appare nel ruolo di giudice e loca una casa di sua proprietà nella frazione di San Genesio di Brancoli, oltre a vari appezzamenti di terra.⁴³ Albizo, infine, raggiunge un'alta posizione gerarchica nella chiesa locale. Essendo nel 1327 temporaneamente vacante la sede episcopale di Lucca, egli riveste la carica di Vicario, governando in pratica da Vescovo la comunità cattolica.⁴⁴

Interessanti, poi, le personalità di Landuccio fu Lamberto e di suo figlio Bertuccio. Entrambi cittadini lucchesi, iscritti all'arte dei calzolari, abitano nella Parrocchia di San Bartolomeo in Silice, - ove, come vedremo, risiedono anche altri Vivaldi dediti alla tessitura -, e compravendono terreni in questa zona della città; nei documenti specifici emergono indirettamente notizie circa la loro attività di scherlattari e pannari.⁴⁵ Landuccio, infine, sposa Pinella di Guerruccio Forteguerra, d'illustre famiglia lucchese.⁴⁶

Veniamo quindi a trattare di un altro importante nucleo familiare, quello che ha come capostipite Vivaldo, dedito prevalentemente all'industria tessile. I documenti non permettono di accertare il grado di parentela esistente col ramo di Brancoli, ma le affinità fra i due indicano come estremamente probabile una comune ascendenza.

Il documento più antico in cui è citato un membro di questa famiglia è una procura in cui Dino, tessitore e figlio di Vivaldo, è testimone. La data è il 1297 e la Parrocchia San Pietro Somaldi.⁴⁷ Egli ha tre fratelli, Puccio, Bernardo e Vannuccio, oltre a due figli, Pardon e Vannello. Quest'ultimo è rammentato nel testamento di Guccio del fu Opizzo Malaspina, milite e cittadino lucchese, risalente agli anni Venti del 1300. Il testatore lo lascia beneficiario di un legato comprendente una casa e alcuni casalinghi; il motivo non è specificato, ma è certo che sia legato a lui da vincoli di parentela.⁴⁸

Questo ramo, pur rivestendo notevole importanza nella fabbricazione dei panni è soggetto a difficili vicende politiche che lo conducono ripetutamente in esilio. Nell'elenco dei ribelli, banditi da Lucca, redatto all'epoca di Castruccio Castracani, troviamo sia Pardone che Vannello, figli di Dino, residenti nel Braccio della Fratta fuori porta, come pure il figlio di Vannello, Donato, che abita nel Braccio detto 'dei tessitori', sempre alla Fratta.⁴⁹ Tale notizia è confermata dal fatto che un fratello di Dino, Bernardo, il quale giura fedeltà al re Giovanni di Boemia nel 1331 in qualità di cittadino lucchese di Porta San Gervasio, è indicato dal Volpicelli come reduce dallo Stato di Firenze nel 1321, ove evidentemente era stato esiliato in precedenza e dove, con ogni probabilità, vivono taluni suoi discendenti.⁵⁰

Di miglior fortuna sembra godere l'altro fratello di Dino, Puccio, che vediamo partecipe in una complessa e grossa società di cui fanno parte alcuni noti personaggi dell'industria, quali Orsuccio e Coluccio Parigi, Davino Amici, Bonaccorso Orlandi, Petruccio Orsucci. Detta società è costituita per l'esercizio dell'arte tintoria, scherlattaria e cimatoria, presso la Compagnia di San Pier Cigoli, per la durata di quattro anni rinnovabili. Gli utili e le perdite si prevedono ripartite in misura proporzionale alle quote di capitale conferito.⁵¹ L'importanza attribuita all'impresa è confermata dall'assunzione di tutti i soci predetti nel Consiglio dell'Arte dei Cimatori, Tintori e Scherlattari della città di Lucca, che si riunisce il primo luglio 1308 in casa di Orsuccio Parigi, composto da diciannove imprenditori del settore. La società Vivaldi - Parigi - Orlandi - Orsucci risulta infine possedere un edificio adibito a tintoria e tiratoio, sull'angolo di Via dell'Arengo col muro destro del Monastero di San Giorgio.⁵²

Il terzo fratello di Dino, Vannuccio, è anch'egli un illustre e noto personaggio, affiliato come Puccio alla Compagnia di San Pier Cigoli. La sua attività si differenzia da quella degli altri membri della famiglia, essendo egli speciale, come risulta sia dalla già citata opera del Volpicelli che da diversi atti notarli. La sua residenza è nella Contrada di San Benedetto, ove possiede anche bottega.⁵³ Il suo prestigio dev'essere notevole, visto che l'8 dicembre 1308 è eletto fra i cittadini lucchesi deputati a stringere pubblici accordi col mercante fiorentino Filippo Minerbetti,⁵⁴ e che possiede case in piazza di San Quirico all'Olivo, nel Braccio di Puglia, terre e case a Tofori e a Tassignano.⁵⁵ Nel 1316, infine, ricopre l'ufficio di Pode-

stà della città di Lucca, come risulta inequivocabilmente da atto notarile, sebbene ciò contrasti in apparenza con l'affermata regola del Podestà straniero.⁵⁶

Anche nelle cariche ecclesiastiche questa famiglia risulta distinta. Citiamo, fra tutte, la persona di Vivaldo, prima monaco e poi Rettore del Monastero di San Bartolomeo in Silice, San Ponziano, che affitta proprie case e terre a San Michele in Borghicciolo il 25 febbraio 1315.⁵⁷

L'ultimo personaggio di cui si ha notizia, a Lucca, tra gli appartenenti a questo ramo, è il figlio di Pardone, Vivaldo, che nel 1356 esercita ancora l'arte della tessitura e vive nel Braccio della Fratta, fuori Porta dei Borghi, probabilmente rientrato in città dopo la cacciata del padre.⁵⁸

Il nostro lavoro non sarebbe completo se omettessimo di ricordare il ramo residente a Marlia, all'inizio del 1300, rappresentato dai fratelli Vannuccio e Puccinello, figli di Vivaldo e nipoti di Benetto, venuto direttamente da Pontemazzori, frazione di Camaiore, e perciò dalla Versilia. Anch'essi esercitano la fabbricazione dei panni, e in particolare di una qualità detta 'fiorentina'. Commerciano di frequente col ricco mercante lucchese di lana Landuccio Pettinati,⁵⁹ sono prestatori di denaro e le loro proprietà si collocano nei territori delle limitrofe Cappelle di San Terenzio e San Venanzio. Esse consistono in diverse case, terre boschive e arative, mulino e forno, in località Fraga Vecchia, ove si registra, nel Medio Evo, la massima concentrazione di edifici industriali sull'importante gora che conduce in centro l'acqua del Serchio.⁶⁰ Molti cosiddetti mulini, in realtà, sono gualchiere o tintorie da panni, se non addirittura cartiere. Anche di questi Vivaldi, le tracce si perdono nella prima metà del 1300.

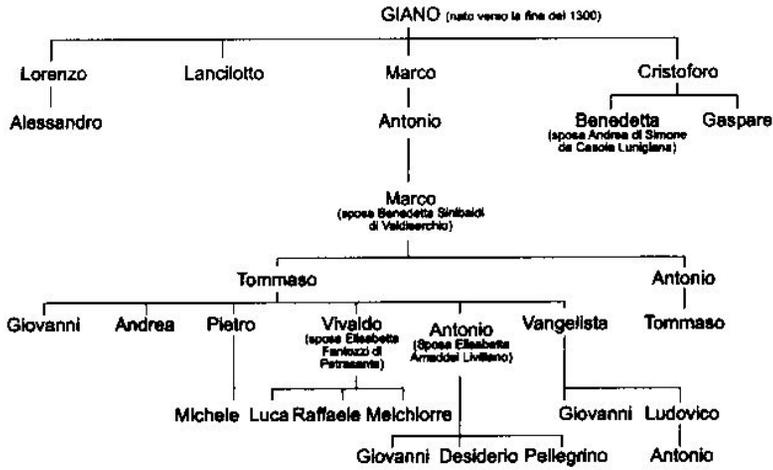
Infine, accenneremo solo di sfuggita al ramo dei Vivaldi calzolai, rappresentato da Giovanni e da suo fratello Adorno, che si trovano citati fra i cittadini lucchesi che prestano giuramento al Re di Boemia.⁶¹ Sappiamo che loro padre, Vivaldo, è originario di Villafranca in Lunigiana - ceppo dei Vivaldi di Malgrate -, che la loro bottega si trova nella Contrada di San Giovanni Maggiore e che sposa Donna Perfetta di Gottifredo del Gelso, nobile lucchese e patrono dell'Ospedale di San Leonardo in Treponzio, insieme ai del Gallo, agli Spinabelli, ai Sismondi.⁶²

Di Giovanni conosciamo il decreto di espulsione da Lucca, con conseguente vendita all'incanto di tutti i suoi beni, essendo dichia-

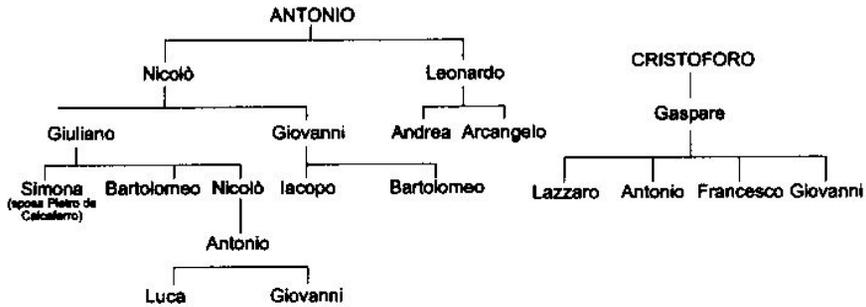
rato nemico della città, il 9 gennaio 1334.⁶³ Egli lascia un figlio, Domenico, che continua la sua arte ed è ancora attivo nel 1373.⁶⁴ Non sappiamo nulla di altri, eventuali discendenti.

A conclusione, diremo solo che, a parte gli emigrati all'estero, molte famiglie bandite per ragioni politiche si trasferiscono nello Stato di Firenze, e in particolare in Val d'Elsa, a Castelfiorentino, Certaldo, San Gimignano e Colle; proprio da un'antica famiglia di Colle, originaria di Lucchesia e Lunigiana alla pari di molte altre che vi abitavano, - Galganetti, Sabolini, Lupardi, Dini, Buonaccorsi, Puccinelli, Pantera, Mingozi, eccetera -, discende l'estensore delle presenti note.

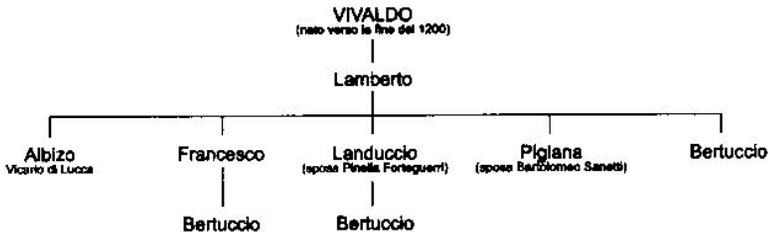
VIVALDI (Cardoso e Pietrasanta)



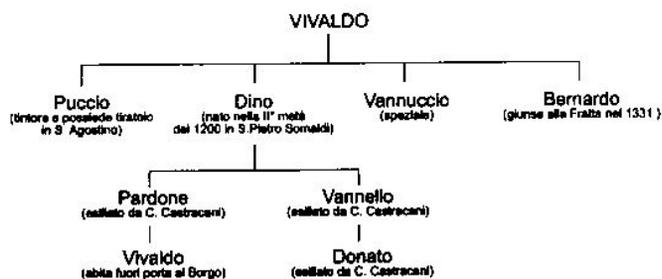
VIVALDI (Cardoso, rami secondari)



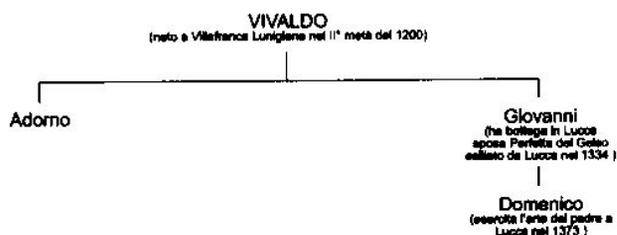
VIVALDI (Brancoli - Lucca)



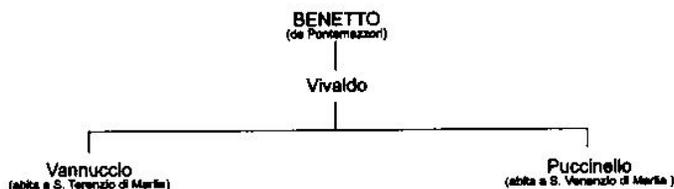
VIVALDI (Lucca - tessitori di panni)



VIVALDI (Lucca - calzolari)



VIVALDI (Martia)



Note

1) CARLO VIVALDI-FORTI, *I Vivaldi e la Toscana*, in *La Storia dei Genovesi*, Genova, 1991, vol. XI, pp. 145-167; ID, *I Vivaldi fra la Magra e l'Arno*, in «Le Apuane», a. XIV (1994), n. 27, pp. 66-80.

2) *Ivi*.

3) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi ASG), *Elenchi di famiglie genovesi*.

4) ARCHIVIO PRIVATO DI CASTIGLIONE DEL TERZIERE (d'ora in poi APCT), mss., BONAVENTURA ROSSI, *Memorie e notizie storiche appartenenti alla città e provincia di Luni*, c. 248.

5) *Ivi*, più oltre.

6) *Ivi*, c. 259 e sgg.

7) APCT, mss., BONAVENTURA ROSSI, *Memorie e notizie storiche...*, cit., c. 658.

8) BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA (d'ora in poi BUG), *Archivio Bernucci*, ms. F.IX.5, c. 25.

9) *Ivi*, cc. 26-55.

10) *Ivi*, *Archivio Bernucci*, ms. F.VIII.8, cc. 1-30.

11) C.VIVALDI-FORTI, *I Vivaldi fra la Magra...*, cit., pp. 60-80.

12) ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d'ora in poi ASLU), *Carte Sardini*, f. 10, c. 371 e sgg.

13) ARCHIVIO COMUNALE DI PIETRASANTA (d'ora in poi ACP), *Libro di Consigli*, Anno 1371, cc. n.n.

14) ACP, *Libro di Consigli*, Anno 1391, cc. n.n.

15) ARCHIVIO PRIVATO VIVALDI-FORTI (d'ora in poi APVF), fasc. PTS VII, c. 8.

16) ACP, *Giurisdizione contabile di danno dato*, Anno 1389, c. 22.

17) *Ivi*, *Libro di Consigli*, Anno 1386, f. 9.

18) *Ivi*, cc. 16 e 25.

19) *Ivi*, c. 36.

20) *Ivi*, c. 94.

21) *Ivi*, c. 101.

22) APVF, fasc. PTS II, f. 19.

23) *Ivi*, fasc. PTS II, c. 26.

24) *Ivi*, cc. 27-29.

25) *Ivi*, cc. 44-45.

26) C. VIVALDI-FORTI, *I Vivaldi fra la Magra...*, cit., pp. 66-80.

27) APVF, fasc. PTS II, cc. 36-37.

28) C. VIVALDI-FORTI, *I Vivaldi e la Toscana...*, citato.

29) APVF, fasc. 28 G, cc. 41-42.

- 30) ACP, *Atti dei Genovesi* (1433-1482), c. 33 e sgg.
- 31) APVF, fasc. PTS III, cc. 144-149.
- 32) *Ivi*, cc. 37-38.
- 33) *Ivi*, c. 41.
- 34) *Ivi*, c. 71.
- 35) *Ivi*, cc. 97-102.
- 36) *Ivi*, fasc. PTS V, c. 96-98.
- 37) ASLU, *Carte Civitali*, f. 28, c. 220 e sgg.
- 38) *Ivi*.
- 39) APVF, fasc. L 1, c. 21.
- 40) *Ivi*, c. 20.
- 41) *Ivi*, c. 31.
- 42) *Ivi*, c. 39.
- 43) *Ivi*, c. 111.
- 44) *Ivi*, c. 112.
- 45) *Ivi*, c. 43 e sgg.
- 46) *Ivi*, c. 155.
- 47) *Ivi*, fasc. L1, c. 100.
- 48) *Ivi*, fasc. L3, cc. 72-73.
- 49) BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA (d'ora in poi BGL), mss. 2928, *Elenco dei ribelli di Lucca*, c. 26 e sgg.
- 50) ASLU, mss. 128, P.VOLPICELLI, *Le famiglie lucchesi*, c. 199.
- 51) *Ivi*, f. 55, *Notai Antichi. Atti di Ser Rabbito Toringhelli*, cc. 340, 377-380.
- 52) *Ivi*, f. 58, c. 320.
- 53) APVF, fasc. L 1, c. 23.
- 54) *Ivi*, c. 34.
- 55) *Ivi*, fasc. L 3, cc. 52, 79-80.
- 56) ASLU, f. 65, *Notai Antichi. Atti di Ser Rabbito Toringhelli*, c. 210.
- 57) APVF, fasc. L 3, c. 23-24.
- 58) ASLU, f. 214, *Notai Antichi. Atti di Ser Jacopo Turchi*, c. 7.
- 59) APVF, fasc. L 1, cc. 48, 59, 73, 75.
- 60) ASLU, *Estimo*, n. 14, *Marlia*.
- 61) APVF, fasc. L 3, cc. 54-56.
- 62) *Ivi*, fasc. L 1, cc. 26-30.
- 63) *Ivi*, fasc. L 2, cc. 23.
- 64) *Ivi*, fasc. L 1, c. 69.

ENRICO BALDINI

Notizie inedite sull'olivicoltura seravezzina del primo Ottocento

Il 2 Agosto 1811 il dott. Fortunato Raffaelli, medico condotto di Seravezza e appassionato olivicoltore,¹ consegnò al *Maire* della sua Comune il testo di un rapporto sulla olivicoltura locale richiesto dal Sottoprefetto di Pisa che intendeva così documentarsi su una delle poche attività agricole versiliesi il cui prodotto, «esuberante alla consumazione interna», godeva del privilegio della «libera estrazione verso i Paesi Esteri».²

L'olio destinato a essere esportato veniva imbarcato, insieme ai marmi estratti dalle cave delle Alpi Apuane, sui navicelli che approdavano al termine della 'via marina', dove scaricavano invece generi coloniali e minerali ferrosi per l'attività siderurgica locale.³

Ai primi dell'Ottocento la Comunità di Seravezza (fig. 1) faceva parte del Vicariato, già Capitanato, di Pietrasanta, annesso al Granducato di Toscana che, durante la dominazione francese (1801-1814), aveva assunto il nome di Regno d'Etruria. Il territorio della Comunità, prevalentemente montuoso, si estendeva su 11,5 miglia quadrate, circa trentasei km², ed era amministrativamente articolato nelle seguenti sezioni: Arni e Altissimo, S. Niccolò e Carchio, Cappella e Azzano, Basati e Giardino, Cerreta e Ruosina, Rimagno e Giustagnana, Pancola e Minazzana, Seravezza, Costa, Corvaja e Canala, Cafaggio e Ripa, Querceta.

La zona costiera, pertinente alla Comunità di Pietrasanta, comprendeva, a partire dalla costa del Mare Toscano - oggi Tirreno - una fascia pianeggiante coperta da alberi e arbusti spontanei e un'altra più interna, paludosa e malsana, che terminava con il lago di

Perotto, o di Porta Beltrame, oggi quasi totalmente prosciugato grazie alle opere di bonifica eseguitevi.

Nella zona pedecollinare pianeggiante più interna, a monte della via Regia, oggi Aurelia, pertinente alla Comunità di Seravezza, gli olivi erano intensamente coltivati in piccolissime aziende, disposti in filari lungo le strade e al bordo dei campi, i cosiddetti 'olivi torno', ovvero raggruppati in fitte chiudende (fig. 2).⁴ L'olivo prosperava però anche sulle pendici del monte della Ceràgiola, sopra Corvaia, ed era pure coltivato a Rimagno, talora consociato con il castagno,⁵ e, in misura più circoscritta, a Giustagnana e Fabbiano.

Il 28 Settembre 1813 il dottor Raffaelli inviò una copia del suo rapporto anche all'Accademia dei Georgofili di Firenze, di cui era Socio corrispondente,⁶ ricevendo conferma che il saggio sarebbe stato oggetto di una pubblica lettura.⁷ Esso fu infatti presentato nell'adunanza del 2 marzo 1814, ma venne poi archiviato inedito, al pari di tre lettere dello stesso Raffaelli sulla Ruggine, cioè la Fumaggine,⁸ di un saggio su alcuni insetti dannosi all'olivo,⁹ di due memorie presentate ai due concorsi banditi nel 1802 e nel 1803 dai Georgofili per uno studio sulle varietà toscane di olivo¹⁰ e di due lettere attinenti a tali concorsi.¹¹

Nella versione conservata presso i Georgofili il rapporto del dottor Raffaelli sull'olivicoltura seravezzina inizia con alcune interessanti informazioni di ordine statistico ed economico:

«L'agro della Comune di Seravezza è certamente fra quelli del Granducato di Toscana che portano il vanto di vedere gli olivi supereggiare sulla sua pianura e nel monte così detto di Ceràgiola e non può negarsi che i di lui coloni si occupino colla maggior diligenza e premura nell'accarezzare questo ramo di coltivazione. Né può negarsi ugualmente che siano coronate le loro fatiche con un considerabile prodotto che, calcolato sopra un decennio, si fa ascendere, un anno per l'altro, a barili tremila settecento quaranta di antica misura di Pietrasanta,¹² corrispondenti in tutto a quintali mille trecento quaranta sette e un terzo di olio.¹³ Non può farsi distinzione alcuna fra prodotto massimo e minimo perchè nulla si può stabilire di determinante: la regola più costante è che ogni due anni i nostri olivi vengano a produrre un'annata piena di frutto, essendo sistema che la metà delle piante produca il frutto in un anno e l'altra metà nell'altro; sistema però che si cangia per un



Fig. 2 - Olivi in 'chiudenda' (a sinistra) e olivi 'torno' (a destra) nel territorio di Querceta (ASCP, *Territologio dei beni Rossetti*, cc. 4 e 5). Disegni a penna su carta di C.M. MAZZONI, cm 43 x 28,5. Seconda metà del XVIII secolo).



Fig. 3 - Rametto di olivo Quercetano. Disegno originale a penna su carta del dotto F. Raffaelli a complemento della memoria presentata nel 1802 al concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili per una descrizione delle varietà toscane di olivo (AAG, b. 1909, ins. 31:B).

eccessivo caldo o un eccessivo freddo, per i quali, andando a perire lo sperato frutto delle prime, nel successivo non solamente producono le seconde ma parte ancora delle prime. Questi cangiamenti sogliono accadere, per l'ordinario, ogni dieci o quindici anni».

E poichè «(...) il prodotto di una pianta di ulivo si calcola ascendere mediamente a chilogrammi uno e grammi centocinquantotto di olio, la qual quantità deriva da cinque chilogrammi e grammi quattrocento sessanta due di olive (...)», è possibile stimare che nel territorio seravezzino fossero allora coltivati più di 120.000 alberi capaci di produrre quasi 700 tonnellate di olive all'anno, con una resa in olio di circa il 20%. Secondo le statistiche ufficiali l'attuale resa in olio degli oliveti seravezzini oscilla tra il 15 e il 17% ma, nel pieno della maturazione che avviene tra dicembre e gennaio, le olive Quercetane possono effettivamente raggiungere rendimenti anche superiori al 20%. Il valore indicato dal dottor Raffaelli potrebbe essere però spiegato anche dall'usanza, allora diffusa, di non frangere le olive appena raccolte ma di lasciarle invece per qualche giorno nei magazzini - la cosiddetta 'giacitura per il calo' - dove andavano soggette a una parziale disidratazione che comportava un aumento apparente della resa in olio.

Rifacendosi alle due citate memorie sul germoplasma toscano di ulivo¹⁴ il rapporto del Raffaelli considera le varietà del circondario seravezzino, «(...) ben molteplici e molto fra loro distinte nella formazione della pianta, del suo tessuto, delle foglie, del frutto e nella produzione dell'olio di miglior qualità e maggior quantità, di buon colore e sapore». Elenca poi le varietà prevalentemente diffuse nella pianura:

«(...) Quercetano, (fig. 3)¹⁵ detto ancora Minutajo; Minutajo molto distinto dal Quercetano; Stringajo o Stringhettajo della prima specie che ha i rami diritti, sparuzzati e radi, fa molte olive lunghe, carnose e olio copioso e buono; Stringhettajo della seconda specie, da alcuni chiamato ancora Grandinone della terza specie, coi rami all'ingiù, che fa olio chiaro e buono, ma che è molto annajolo; Grandinajo o Nostrato, che trovasi in piccolissimo numero anche nel piano; Morajolo, così detto dal colore verde cupo delle foglie; Frantojano o Morcajo, detto ancora Pallottolajo; Allorino, più raro nella Querceta, con frutto piccolo ma produttore molt'olio; Pallottolajo vero, che si trova frequente nella Co-

mune di Pietrasanta e in Querceta; Cornetto, che si trova nella Comune di Pietrasanta; Laurino, frequente nella Comune di Pietrasanta e in Querceta»

e quelle più diffuse invece nella collina:

«(...)Grossinaio o Nostrato; Colombino o Colombano, di tre sorte; Stringajo o Stringhettajo detto ancora Salvatico o Bastardotto; Quercetano o Minutajo; Mortellino, Morinello, Allorino o Morino; Cucco o Cuccolo di Spagna; Grandinone; Frantojano del monte; Olivastri o Olivi bastardi; Olivi salvatici, che producono molti olio», rilevando però che «se si fosse voluto separare le varietà che meritano di essere più di tutte moltiplicate sia per l'ubertoso prodotto che per ogni migliore proprietà, sarebbe stato conveniente dare la preferenza alle Quercetane e alle Frantojane nel piano e invece alle Grossinaje e alle Colombine nel monte». ¹⁶

Questo assortimento varietale fu confermato, trent'anni più tardi, dal Barbacciani-Fedeli,¹⁷ secondo il quale le varietà «del monte e della querceta seravezzini» erano il Quercetino (sic); il Minutajo, lo Stringajo o Stringhettajo della seconda specie; il Grossinajo o Nostrato, il Morajolo, il Frantojano o Morcajo, l'Allorino, il Pallottolajo vero, il Cornetto, il Peppolajo e il Laurino. In accordo con il dottor Raffaelli, il Barbacciani precisò anche che le varietà che davano più olio nel monte e nella collina erano le Grossinaje e le Colombine, mentre nella pianura erano le Quercetane e le Frantojane.

Nel successivo paragrafo del suo rapporto il dott. Raffaelli descrisse gli interventi straordinari di potatura cui erano stati assoggettati gli olivi colpiti nel 1709 e nel 1782 da eccezionali gelate invernali:

«Il freddo dell'anno 1709,¹⁸ generalmente tanto fatale agli ulivi, per buona sorte non lo fu intieramente nei nostri paesi. Cominciò la notte del 6 Gennaio, quando una prodigiosa quantità di olivi, quali nei rami e nei fusti, quali infino nelle barbe, rimasero offesi. Dopo lunga pioggia, sopravvenute le nevi, e queste struggendosi per l'attività del sole, ne rimanevano inzuppate le piante, e crescendo ogni notte gelo e nevi, e queste sciogliendosi e internandosi, squarciata e staccata la tunica o corteccia dei rami e dei fusti, tolta la circolazione, pre-

sto convenne loro illanguidire e seccare. Ma fortunatamente, ripeto, nella nostra campagna non fu intieramente desolante la strage. Esistono tuttavia delle piante che seppero resistere a quella stravagante intemperie ed abbiamo dalla tradizione il metodo con cui furono preservate, consistente nel tagliare loro i rami o il solo fusto, in appresso riproduttore di altri vegeti ramoscelli nel luogo stesso dell'amputazione. L'istesso metodo fu adoperato nel freddo inverno dell'anno 1782 con uguale, felice successo.¹⁹ Quelle piante, poi, che, ritrovandosi in maggiore coltivazione, più delle altre soffersero,²⁰ furono amputate del fusto fino alla superficie del suolo, ove la ciocca ben presto fu pullulante di nuovi virgulti, oggi capaci di frutto non meno dell'antica recisa pianta. Molte osservazioni locali fanno conoscere che, anche nel 1709, una gran parte delle piante venne recisa al pari del suolo. Si vedono ancor oggi quattro o cinque annosi e grossi fusti di ulivo ramificati, che sembrano apparentemente tante separate piante quando in realtà provengono da una sola matrice che era la ciocca rimasta superstita in quell'epoca».

Il dottor Raffaelli proseguì rivendicando la priorità di avere segnalato ai Georgofili, in una memoria oggi scomparsa e in due successive lettere custodite invece nell'archivio storico dell'Accademia, i massicci attacchi di 'Ruggine', cioè di Fumaggine, subiti dagli oliveti versiliesi tra il 1779 e il 1801 per il preteso effetto «delle esalazioni dei paduli e dei venti libecci e sciroccali».²¹ Nessun cenno fece invece agli insetti dannosi all'olivo, nonostante che, pochi anni dopo, nel 1819, egli avesse dedicato loro uno specifico saggio.²²

Il rapporto del Raffaelli passa poi a considerare i vari metodi adottati nel seravezzino per produrre gli olivi necessari ai nuovi impianti:

«1°: per mezzo di uovolaje²³ che si fanno con lo svelgere antiche ciocche rese inutili, egualmente che con altre ciocche il di cui fusto sia stato troncato dal vento, le quali si troncano in piccoli pezzi ma sani e perfetti. 2°: per separazione di qualche membro²⁴ proveniente da ciocche di antiche piante, contandosene alcune che si veggono suddividere in quattro o sei diramazioni; 3°: per semplice piantazione di un ramo troncato dal vento o in qualunque altra maniera, sfruttando una pro-

prietà che appartiene singolarmente agli olivi Grossinaj,²⁵ i quali, piantati in terreno sabbioso, barbificano²⁶ mirabilmente e diventano ottime piante e i cui giovani rami, divisi in più troncoletti e piantati per un terzo di terra, secondo un metodo usato nel Lucchese e nel Pietrasantino, producono piante uguali alle altre. 4°: per mezzo di semi che fanno germogliare nei boschi delle tenere piante²⁷ le quali, trasportate in un terreno ben preparato, crescono e vegetano felicemente purchè innestate a tempo debito, essendo regola certa che il seme produrrebbe altrimenti cattivissime piante»²⁸

Il dottor Raffaelli concluse la sua relazione descrivendo i processi adottati per l'estrazione dell'olio negli allora numerosi frantoi seravezzini.²⁹

«(...). Il primo è di porre le olive entro una piccola vasca in mezzo alla quale sta eretta una macina o frangola di sasso che, girando per entro la vasca medesima in forza di un meccanismo andante ad acqua (fig. 4), viene a ridurle come una pasta dalla quale, racchiusa entro recipienti di strame detti bruscole e compressa da un torchio (fig. 4), esce la prima specie di olio, detto di polpa;³⁰ il secondo è di nuovamente sottoporre alla frangola la pasta medesima da cui si è estratto il primo olio e che si è lasciata prima fermentare in un monte e da questa si ha un secondo olio chiamato di sansa. Finalmente il terzo modo per ottenere olio dalle stesse olive frante è di depositarle, dopo che si sono spremute la seconda volta, in un'ampia vasca o pozza a ciò destinata e, a tempo debito, trasportarle in un destinato canale di acqua corrente ove vengono minutamente lavate; ne risulta da questa diligente lavanda che viene alla superficie dell'acqua ogni residuo di materia oleosa la quale, raccolta, bollita in caldaja e spremuta, produce l'olio detto lavato.³¹ Ma il metodo del frullino, eccellente meccanismo ultimamente ritrovato,³² benchè meno comune, è preferibile alle indicate maniere di estrarre il terz'olio perchè da esso si ottiene un prodotto appena distinguibile dal secondo, mentre si ha il vantaggio di eseguire l'operazione contemporaneamente alla frangitura».

L'articolato rapporto del dott. Raffaelli rappresenta in modo sintetico ma efficace l'olivicoltura seravezzina del primo Ottocento, oggetto di assidue cure e fonte di benessere per l'economia locale che, nella raccolta delle olive, trovava anche un valido strumento per prevenire la piaga della disoccupazione, fino addirittura a richiamare, negli anni di carica, in aiuto degli olivicoltori locali numerose famiglie di lavoratori avventizi della Garfagnana e dei paesi dell'Appennino tosco-emiliano, i cosiddetti 'Lombardi'.³³

Nel 1929³⁴ gli oliveti specializzati del comune di Seravezza coprivano una superficie di 136 ettari, con una densità di circa 400 alberi/ettaro, mentre gli oliveti promiscui interessavano una ulteriore superficie di circa 190 ettari, con una densità media di 100 alberi/ettaro. Il complessivo patrimonio olivicolo seravezzino si era dunque ridotto a circa 73.000 alberi, con una potenzialità produttiva di circa 265 tonnellate di olive all'anno, mentre i frantoi si erano ridotti a una decina. A questa forte contrazione della superficie olivetata contribuirono certamente i cospicui abbattimenti praticati nel 1916 da una ditta che produceva carbone per fini bellici e che, nella zona di Buon Riposo, Pozzi e Colombaia, provocò la scomparsa di una quarantina di ettari di oliveto, con una perdita di circa 15.000 alberi plurisecolari. Alla fine della prima guerra mondiale il patrimonio olivicolo seravezzino era quindi ridotto a circa 100.000 alberi.³⁵

L'attuale superficie coltivata ad olivo nel comune di Seravezza si estende su poco più di 120 ettari,³⁵ concentrati nella zona pianeggiante tra Pozzi, Cafaggio, Ripa, Querceta e Frasco, dove operano ormai soltanto due frantoi. Purtroppo però molte chiudende e molti filari di olivi, spesso plurisecolari (fig. 5), sono in via di abbandono, mentre del tutto irrilevanti sono i nuovi impianti, purtroppo eseguiti con materiale vivaistico non autoctono (fig. 6). Una prudente stima porta quindi a ritenere che il superstite patrimonio olivicolo seravezzino non superi oggi i 35.000 alberi, cioè circa un quarto di quelli che erano coltivati ai primi dell'Ottocento.

Il confronto tra i recenti dati statistici e quelli che scaturiscono dal rapporto del dott. Raffaelli fornisce un quadro molto realistico e significativo del ridimensionamento subito, nel corso degli ultimi due secoli, dall'olivicoltura seravezzina, soggetta a inconsulti abbattimenti, ad una progressiva perdita di competitività,

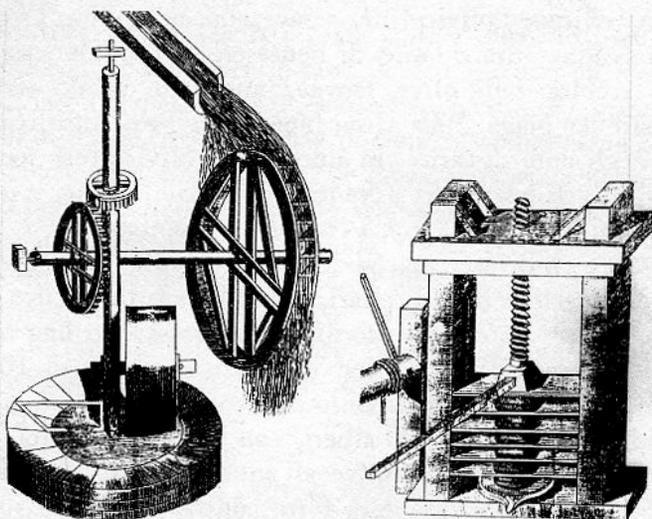


Fig. 4 - Macina azionata ad acqua (a sinistra) e torchio manuale (a destra) per la frangitura e la spremitura delle olive (da G. TAVANTI, *Trattato teorico-pratico completo sull'olivo*, Firenze, Stamperia Piatti, 1819, p. 240, tavv. 17:6 e 18:1).



Fig. 5 - Monumentali alberi di olivo ormai in abbandono nelle colline di Ripa (a sinistra) e lungo l'antica 'via marina' (a destra).

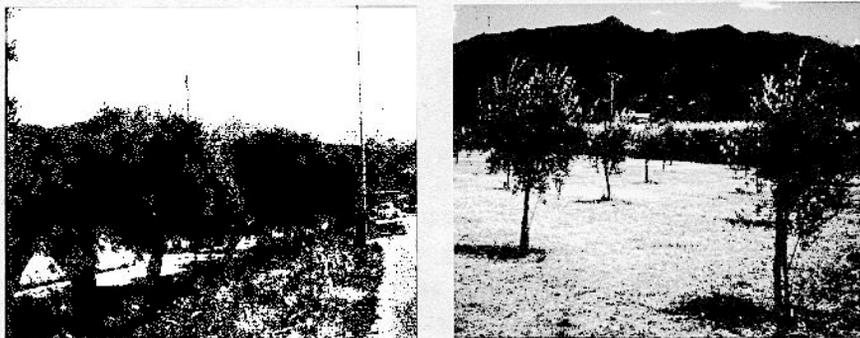


Fig. 6 - Vecchi olivi in filare (a destra) e giovani olivi di recente impianto (a sinistra) in comune di Seravezza.



Fig. 7 - Numerosi stabilimenti per la lavorazione del marmo si sono insediati nelle campagne di Seravezza sottraendo spazio alle colture agricole. Nell'immagine un deposito di spedizione e, sullo sfondo, un appezzamento di olivi quercetani.

all'insidia di una massiccia espansione dell'edilizia residenziale e industriale (fig. 7) ed alla concorrenza esercitata da attività più remunerative quali l'artigianato e il turismo.

L'inedito rapporto del dottor Raffaelli contribuisce quindi ad arricchire, con una originale e puntuale testimonianza, la memoria storica dell'agricoltura versiliese.

Esso rappresenta però anche un utile termine di confronto e uno spunto di riflessione per le iniziative che oggi dovrebbero essere prese per conservare un modello di olivicoltura tradizionale³⁷ che alle peculiari caratteristiche del suo germoplasma autoctono e al pregio della sua produzione, associa anche un'importante funzione per la tutela del paesaggio e per la conservazione del territorio.

Note

1) Il dott. Fortunato Raffaelli (1757-1838), originario dalla Garfagnana, esercitò dal 1795 la professione medica nella condotta di Seravezza, affiancato dal chirurgo Luigi Santini e dal cerusico Cipriano Lorenzetti. (ARCHIVIO DELLA CHIESA PRELATIZIA DI SAN LORENZO IN SERAVEZZA, *Morti nell'anno 1838*; Ivi, *Stato di Anime*, 1838, famiglia 238; G. CARLI, *Governo locale e qualità della vita sociale: problemi e risoluzioni del comune di Seravezza*, in P. PIEROTTI, *La Valle dei Marmi*, Pisa, Pacini, 1995, p. 208).

2) F. CAMPANA, *Analisi storica, politica ed economica della Versilia*, 1889, a cura di F. GIANNINI, Massarosa, Ed. del Testimone, 1968-69, vol. III, p. 89.

3) E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, Tip. Mazzoni, 1835, p. 695.

4) R. BARBACCIANI FEDELI, *Saggio storico, politico, agrario e commerciale dell'antica e moderna Versilia*, Firenze, Fabris, 1845; L. MARCUCETTI, *La terra delle strade antiche*, Viareggio, Baroni, 1995, p. 347.

5) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PIETRASANTA (d'ora in poi ASCP), *Estimo di Rimagno, Fiumi e Fossi*, fasc. 2780, c. 37.

6) ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI (d'ora in poi AAG), b. 25, ins. 574, c. 2, *Fortunato Raffaelli a Giuseppe Sarchiani. Segretario degli Atti dell'Accademia dei Georgofili, per accompagnare il rapporto sull'olivicoltura seravezzina*, lett. del 28 Settembre 1813; Ivi, b. 64, ins. 465, c. 4, *Fortunato Raffaelli, Accademico Georgofilo, al Sig. Maire di Seravezza sugli ulivi della sua Comune*.

7) AAG, b.25, ins. 576, *Alessandro Rivani, Segretario del carteggio dell'Accademia dei Georgofili, al dott. Fortunato Raffaelli per ringraziarlo della relazione sull'olivicoltura seravezzina*, lett. del 6 Novembre 1813, c. 2, (copia di lettera).

8) Ivi, b. 24, ins. 322, *Fortunato Raffaelli all'avv. Alessandro Rivani per accompagnare una comunicazione sulla Ruggine dell'olivo*, lett. del 15 Novembre 1801, c. 2; Ivi, b. 91, ins. 58, *Fortunato Raffaelli ad Alessandro Rivani*, lett. del 12 Dicembre 1801, c. 2; Ivi, b. 24, ins. 310, *Fortunato Raffaelli ad Alessandro Rivani*, lett. del 30 Gennaio 1802, c. 2

9) Ivi, b. 92, ins. 123, *Fortunato Raffaelli all'Accademia dei Georgofili, Comunicazione su alcuni insetti nocivi all'olivo*, lett. del 27 Luglio 1819, c. 4.

10) Ivi, b. 109, ins. 31:B, cc. 1-24 e 32:B, cc. 1-16, *Memorie presentate dal dott. F. Raffaelli ai successivi concorsi banditi nel 1802 e nel 1803 dall'Accademia dei Georgofili per uno studio sulle varietà toscane di olivo*. Nel secondo concorso venne proclamato vincitore l'accademico Giuseppe Tavanti il cui saggio di 36 pagine, corredato da 10 tavole, di cui quattro a colori, e intitolato *Memoria del Sig. Giuseppe Tavanti di Bibbiena in Casentino in risposta al*

programma proposto sotto il dì 1 giugno 1803 dalla Società Economica Fiorentina detta dei Georgofili, premiata nell'adunanza del dì 1 giugno 1805, fu pubblicato nel 1805 per i tipi della Stamperia del Giglio di Firenze. Sull'argomento: L. L. BIGLIAZZI, *L'olivo e l'olio negli studi dei Georgofili*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1992 e E. BALDINI, *Le varietà toscane di olivo in tre memorie dei Georgofili del primo Ottocento*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 2000. Per il territorio di Seravezza il Tavanti aveva segnalato le seguenti varietà: Grandinone, Quercetano, Pallottolajo, Minutajo, Bastardotto, Groscinajo, Laurino, Cornetto e Pippolajo.

11) AAG, b. 24, ins. 368, *Fortunato Raffaelli ad Alessandro Rivani*, lett. del 21 Gennaio 1805, c. 2; Ivi, b. 109, ins. 33, *Fortunato Raffaelli a G. Sarciani*, lett. del 2 Giugno 1805, c. 2.

12) L'antico barile pietrasantino corrispondeva a 36,4 kg di olio

13) Nella seconda metà del XVIII secolo il Capitanato di Pietrasanta produceva, nel suo complesso, circa 30.000 barili, cioè circa 1.200 tonnellate di olio (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, MCMLXX, vol. II, p. 111).

14) Si veda la nota 10.

15) Il Quercetano è ancora oggi la principale varietà di olivo della Versilia. Molto rustica e vigorosa, con chioma folta e scura, drupe piccole e appuntite, è capace di produrre un olio molto fine e gradevole (L. MARCUCETTI, *L'Olivo Quercetano. Documentaria n. 6*, Viareggio-Lucca, Baroni, 1995, p. 60).

16) R. BARBACCIANI FEDELI, *Saggio storico, politico...*, cit., p. 247.

17) *Ivi*, più oltre.

18) Nel 1709, ricordato come l'anno del gran nevole, l'olivicoltura toscana riportò danni particolarmente gravi in seguito alle bassissime temperature invernali che imperversarono tra il 6 e il 17 gennaio gelando tutti i corsi d'acqua, compresi quelli che azionavano i molini e i frantoi. Il prezzo dell'olio salì da 14 a 40 lire per barile. La maggior parte degli oliveti dovette essere ripiantata o ricostruita tagliando al piede gli alberi e allevando i polloni emessi dalle loro cepaie. L'operazione richiese una cinquantina d'anni per essere portata a termine. (I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. 197). In effetti, gli oliveti della Versilia furono abbastanza risparmiati dal gelo, tanto che il principe Francesco Maria, fratello del granduca Cosimo III, vi inviò il ministro Pietro Miniati con il compito di approvvigionarsi di olio di oliva vergine di buona qualità. Il Miniati non ne trovò da acquistare ma, nonostante la scarsità della produzione, fu gratificato di alcuni barili da parte dei proprietari del posto (V. SANTINI, *Commentari storici della Versilia centrale*, Pisa, Pieraccini, 1858, vol. VII, p. 157).

19) Criteri analoghi di intervento furono adottati dagli olivicoltori toscani anche dopo le drammatiche gelate degli anni 1846, 1907, 1929, 1956, 1966 e 1985.

(C. RIDOLFI, *Del danno provato dagli ulivi pel gelo del dicembre 1846*, in «Giornale Agrario Toscano», 1847, pp. 71 e 190; A. MORETTINI, *Sulla ricostituzione degli ulivi danneggiati dalle basse temperature del 1956*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», VIII, 1961, p. 392).

20) L'osservazione è puntuale e corretta. E' infatti vero che gli ulivi meglio coltivati, potati e concimati, e quindi più vegeti, sono maggiormente soggetti ai danni da gelo.

21) La Fumaggine è causata da vari miceti (*Capnodium*, *Peyronellaea*, *Cladosporium*, ecc.) che si insediano saprofitariamente sulle foglie e sui rametti dell'olivo utilizzando i materiali zuccherini della melata fisiologica o di quella prodotta dalle cocciniglie che possono infestare quest'albero. I predetti miceti non stabiliscono alcun rapporto diretto con i tessuti dell'ospite ma imbrattano le foglie ostacolando la loro traspirazione, gli scambi gassosi e l'attività fotosintetica. La *Memoria* del dottor Raffaelli non è presente nell'Archivio Storico dell'Accademia dei Georgofili dove si conservano invece la lettera di accompagnamento di detta *Memoria*, datata 15 novembre 1801 (b. 24, ins. 322) e altre due successive sullo stesso argomento (b. 91, ins. 58 e b. 24, ins. 310). Il volume VII degli «Atti dei Georgofili» contiene infine una relazione di Ottaviano Targioni Tozzetti sulle notizie fornite dal Raffaelli.

22) AAG, b. 92, ins. 123, F. RAFFAELLI, *Comunicazione su alcuni insetti nocivi all'olivo*, del 27 Luglio 1819. Quindici anni più tardi il Barbacciani-Fedeli menzionò «un insetto che depono le uova nel rovescio delle foglie» (verosimilmente il *Prays oleaellus* F.) e un altro che «ha cominciato a dominare in Toscana e in tutta Italia, che si insinua fra la polpa e il nucleo del frutto» (presumibilmente il *Dacus Oleae* Rossi).

23) Gli ovoli sono iperplasie che insorgono naturalmente in corrispondenza del colletto dei giovani ulivi e che, col tempo, concorrono a formare le caratteristiche ceppaie degli alberi più annosi. Gli ovoli racchiudono primordi radicali e caulinari che assicurano la rigenerazione degli ulivi recisi al piede con le più drastiche potature di riforma o di risanamento. Abscissi dalle ceppaie e posti in terreno adatto, gli ovoli emettono germogli e radici e possono essere quindi utilizzati per produrre nuovi ulivi.

24) Polloni radicati asportati dalla ceppaia di ulivi adulti.

25) Questa osservazione sembrerebbe indicare una particolare attitudine rizogena delle talee di questa varietà.

26) Cioè radicano.

27) «Nel monte detto Palatina veggonsi anche di presente tra i Boschi grosse piante di ulivi tagliate a fior di terra, indizio certo che quei monti erano un tempo ripieni di tali piante». (V. SANTINI, *Commentari storici...*, cit., vol. V, p. 120). La sopravvivenza dell'olivo selvatico o rinselvaticito (*Olea Europaea sativa* e *Olea Europaea oleaster*) in questa particolare area situata alle spalle di Montignoso è confermata dai rilievi floristici di Antonio Bartelletti e dagli studi di M.

ANSALDI - P.E. TOMEI, *Contributo alla conoscenza della flora e della vegetazione della Rupe di Porta*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianense di Scienze 'Giovanni Capellini'», 1988, vol. LI-LIII, (1981-83), p. 73.

28) Appropriata e puntuale è questa osservazione del dottor Raffaelli sulla biodiversità degli olivi propagati per seme e non innestati.

29) Agli inizi del XIX secolo i frantoi seravezzini superavano la ventina (D. ORLANDI, *La Versilia nel Risorgimento*, Roma, 1976, p. 108).

30) Olio di prima e, eventualmente, di seconda pressione. Secondo B. TOMEI da 100 'moline' (1 'molina' = 18 tonnellate) si ricavano 2.430 kg di olio di prima qualità, 570 kg di olio di seconda qualità, 114 kg di olio detto 'd'inferno' e 50 kg di sansa (B. TOMEI, *Note sull'olivicultura della Versilia superiore*, in «Agricoltura Italiana», n. 19, 1904).

31) «L'olio lavato è un prodotto particolare che si forma unicamente nel Capitanato dalle sanse dopo la seconda pressione, le quali, conservate in alcune vasche sempre coperte dall'acqua, nel maggio si zavorzano a porzioni in gore d'acqua e, raccolte le schiume oleagginose che da queste sanse si sollevano a fior d'acqua, si bollono e si premono nelle gabbie rivestite internamente di felci per ritenerle entro dette gabbie e renderle comprimibili, mediante la quale pressione trasudano in copia il detto olio che forma nel Capitanato un oggetto non indifferente». L'olio lavato era esportato a Genova dove trovava impiego nella preparazione dei saponi (F. CAMPANA, *Analisi storica, politica ed economica...*, cit., vol. III, p. 122).

32) N.F. TOMEONI, *Metodo pratico per la costruzione ed uso del frolo e per l'estrazione dei secondi olii dalle sanse dell'olivo*, Lucca, Bertini, 1810; A. RIVANI, *Sul frullino da olio del Sig. Niccolò Felice Tomeoni*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», 1817, I, p. 369.

33) Una lettera del 1803 al Sottoprefetto di Pisa segnala che, nel periodo invernale di quell'anno, cinquecento famiglie (circa duemila persone) si erano trasferite in Versilia dalla Garfagnana per aiutare i braccianti locali nella raccolta delle olive.(ASCP, *Copialettere*, L.56. Su questo argomento anche D. ORLANDI, *La Versilia...*, cit., p. 104).

34) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Catasto Agrario 1929. Provincia di Lucca*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1933, p. 47.

35) L. MARCUCETTI: comunicazione personale.

36) Desidero in questa occasione rivolgere un ringraziamento alle Associazioni dei Produttori Olivicoli per la loro collaborazione statistica.

37) P.L. GIANNETTI, *L'olivo: una risorsa da riscoprire in Versilia*, in «Quaderni Versiliesi», n. 15, 1995, p. 269.

RICERCHE E COMUNICAZIONI

SARA SPORTELLI

L'evoluzione del paesaggio versiliese

La storia nel tempo

Un'ampia fascia costiera, le colline, le montagne che raggiungono altezze elevate: sono questi gli elementi paesaggistici che caratterizzano la Versilia, un'area che resta impressa nella memoria di chi, per la prima volta, si addentra nella scoperta dei suoi paesaggi e della sua non troppo nota storia.

Definita nella sua unità territoriale dal bacino del fiume *Versilia*, la regione appare completa nel suo insieme (fig. 1); tuttavia in ognuno dei suoi ambienti - litorale, collinare e montagnoso - la storia del paesaggio naturale e di quello antropizzato, hanno avuto vicende differenti.

La fascia costiera risulta di recente formazione a causa della linea di riva che, a partire dal periodo romano, ha avuto un avanzamento progressivo e che, alla fine del XVIII secolo, grazie al sistema di bonifiche ed alla successiva opera di urbanizzazione, ha subito notevoli trasformazioni.

Procedendo verso Pietrasanta, la pianura lascia il posto alle colline, da secoli luogo ottimale per la coltura dell'olivo e della vite. Raggiungendo poi Capriglia e Capezzano dalla strada collinare che parte da Pietrasanta, la visuale si apre d'improvviso e lo sguardo abbraccia l'ampio tratto di mare compreso tra Livorno e La Spezia. Se da Seravezza invece si seguono i rami principali e gli affluenti del fiume Versilia, si scopre una zona montuosa caratterizzata da notevoli pendenze, cime aguzze e fitti boschi. E' in questo ambiente che si trovano gli insediamenti più antichi, sparsi lungo le vallate ma

posizionati sempre lungo i percorsi che conducono alla Garfagnana oppure nei punti di confluenza di due o più torrenti.

Per secoli la pastorizia è stata l'attività caratteristica della vita sulle montagne - dove fitti boschi garantivano un buon approvvigionamento di legname, e i numerosi torrenti abbondanza di acqua - scandita dalle migrazioni stagionali: d'estate verso gli alpeggi e d'inverno verso la pianura, in un continuo cammino dalle colline al mare e viceversa.

Come si vedrà più oltre è stata l'attività estrattiva del marmo a modificare in gran parte sia il paesaggio naturale sia l'equilibrio ecologico del territorio.

Il fiume Versilia, che attraversa tutta la regione con due rami principali, il Serra ed il Vezza, e numerosi affluenti, è in questo contesto l'elemento paesistico dominante.

Pur costituendo un elemento di unione territoriale il fiume, usato in epoche passate come linea di confine tra diversi territori, ha avuto una notevole valenza 'politica'. Dalle ricerche compiute sulla cartografia antica risulta infatti che nel periodo preromano il fiume separava le popolazioni ligure ed etrusca mentre nel periodo romano divideva i territori centuriati di Luni e di Lucca, divisione in seguito confermata dalle circoscrizioni delle Diocesi medievali.

Tuttavia è soltanto nell'epoca medievale - con le prime fonti scritte e certe - che si può parlare di una 'regione' che includesse al suo interno il fiume dal quale, con tutta probabilità, la Versilia odierna ha tratto il suo nome. Questa ipotesi è sostenuta anche dall'unica testimonianza scritta riconducibile al periodo romano, la *Tabula Peutingeriana* (fig. 2). Si tratta di una copia medievale di un originale di epoca romana, sulla quale, in relazione al territorio lunense-pisano, è indicato con chiarezza, anche se segnato erroneamente a sud dell'Arno, un *Fl.(uvius) Vesidia*.

Tutto ciò premesso, procedendo con un percorso cronologico, è possibile individuare a grandi linee gli aspetti ed i fenomeni che hanno caratterizzato il paesaggio versiliese nelle differenti epoche storiche, dal periodo ligure ad oggi.

Il periodo ligure-etrusco (fino al II sec. a.C.)

I Liguri-Apuani possono a ragione essere considerati la popolazione originaria della Versilia storica.

I reperti conservati presso il Museo Archeologico di Pietrasanta mostrano infatti una influenza etrusca sulle necropoli liguri della

Versilia ed è da questo che si desume che il confine tra i due popoli fosse situato proprio in Versilia.

Dopo l'arrivo degli Etruschi i Liguri mantennero le proprie postazioni nella zona montuosa perchè bene rispondevano alle loro esigenze di difesa. Oltretutto c'è da dire che la pianura costiera, che si estendeva poco oltre la radice delle colline, era, per lo più, occupata dalle paludi.

In ogni area fitti boschi costituivano il paesaggio vegetale, variando nel tipo a seconda delle differenti fasce: il leccio nella zona costiera, sulle dune fino alla base delle colline verso Pietrasanta, in un'area compresa tra le rupi di Porta e i Monti Preti e di Rotaio presso Valdicastello.

Insieme ai lecci dovevano esservi anche querce da sughero, ontani, olmi, pioppi, salici e frassini e la vegetazione arbustiva tipica delle zone umide e acquitrinose. Lungo le vallate del Serra e del Vezza abbondavano invece querce, frassini, carpini, tigli, cerri, carpini neri, aceri e castagni.¹

Tanto erano abbondanti le risorse naturali quanto poco era il terreno utilizzabile per l'agricoltura. Del resto l'economia dei Liguri, basava sulla pastorizia, si svolgeva all'interno di queste ricche vallate, lungo i sentieri che ancora oggi solcano i monti a mezza costa partendo dai piccoli insediamenti fino ai 'compascua', ovvero gli alpeggi.

Le necropoli del Baccatoio - presso Valdicastello - di Levigliani, di Minazzana, o i reperti dei monti Gabbieri e Lieto, fanno pensare che i Liguri vivessero in numerosi e modesti villaggi situati a breve distanza l'uno dall'altro.

Mentre è quasi certo che tali insediamenti abbiano costituito la base sulla quale si sono sviluppati alcuni degli attuali centri abitati della Versilia storica, la toponomastica non aiuta a sostenere validamente questa ipotesi: soltanto i nomi *Terrinca*, *Pruno*, *Volegno*, *Farnocchia*, *Cardoso*, *Stazzema*, *Corchia* (monte), *Matanna* (monte), potrebbero avere un'origine preromana.

Molto spesso infatti la terminologia prelatina stava ad indicare le caratteristiche del paesaggio o della vegetazione, come è evidente ad esempio nei nomi *Pruno*, *Farnocchia* e *Cardoso*.

Dalla localizzazione dei reperti si può anche desumere che le tribù liguri si insediavano di preferenza in posizioni strategiche e ri-

parate, soprattutto quando, a partire dal tardo IV secolo a.C., cominciò a farsi sentire la pressione degli Etruschi.

I Liguri erano soliti raggruppare più *vici* - villaggi - in un *pagus*, cioè una unità territoriale riferibile ad un originario gruppo etnico. Il passaggio dal *pagus* alla pieve paleocristiana è noto ed è per questo che si può pensare, già da quell'epoca, ad una suddivisione del territorio sebbene non ancora rispondente ad una idea di 'regione Versilia' propriamente detta.

Le aree che fanno riferimento alle due pievi versiliesi dei Santi Giovanni e Felicità di Valdicastello e di Santo Stefano di Vallecchia, le quali, in epoca medievale erano separate dal corso del fiume, deriverebbero da due *pagi* liguri, ossia da due territori perpendicolari alla linea di riva e paralleli tra loro, separati appunto dal fiume.

La permanenza degli Etruschi, giunti in Versilia verso il V secolo a.C., fu breve: non si protrasse infatti che fino alla metà del IV secolo a.C.²

Il fatto che Luni fosse uno scalo commerciale etrusco, e un punto di passaggio obbligato delle rotte sia marittime che terrestri, colloca la Versilia in una posizione importante. La rotabile situata alla base delle colline, che i Romani in seguito avrebbero trasformato nella via Aurelia, serviva a garantire gli spostamenti commerciali anche durante la stagione invernale quando la navigazione era interrotta.

La presenza nella zona di risorse minerarie, importanti per quelle popolazioni, non è da sottovalutare, sebbene furono gli Etruschi per primi ad iniziare sia un vero e proprio sfruttamento delle risorse naturali sia a modificare il paesaggio naturale originario con l'introduzione della pratica agricola del magnese. Le colture tipiche degli Etruschi erano i cereali minori, soprattutto il farro, la vite e l'olivo. Tuttora le colline che si affacciano verso la pianura costiera, ben esposte al sole e riparate dalle montagne, sono disseminate di olivi.

Contrariamente ai Liguri, seminomadi e dal carattere schivo, gli Etruschi si stabilivano in insediamenti fissi ed erano assai aperti ai contatti commerciali e culturali.

Nonostante ciò risulta dall'esame dei tracciati viari sia liguri sia etruschi che anche questi ultimi erano molto attenti a rispettare una regola fondamentale di sicurezza: i sentieri che dai monti si snodano in posizione sempre dominante rispetto alle vallate.

A testimonianza di quanto detto stanno le strade e i sentieri che ancora oggi mettono in comunicazione tutti i centri della Versilia

dalla posizione dei quali si desumono gli scarsi cambiamenti rispetto alla localizzazione più antica dei percorsi e degli insediamenti.

Concludendo questo breve *excursus* sul periodo è importante ricordare il singolare rinvenimento di monumenti di marmo, segnalati tombali di forma cilindrica la cui analisi ha indicato una provenienza locale.³

L'area dei ritrovamenti si colloca in una fascia pedemontana compresa tra Seravezza, Strettoia e Pietrasanta, una zona vicina ai bacini marmiferi di Corvaia - cave della Ceràgiola - e di Solaio - situato sopra Vallecchia -, da dove, molto probabilmente, è stato ricavato il marmo.

Verso la fine del IV secolo a.C. ebbe inizio la decadenza etrusca e, dal 295 a.C., l'Etruria, sottomessa alla dominazione romana, concluse la sua storia.

Il periodo romano (I sec. a.C. - III sec. d.C.)

Soltanto nel 185 a.C. i Romani riuscirono a vincere la tenacia dei Liguri Apuani arrivando fino al Magra ed al porto etrusco di Luni.

Per confermare il loro dominio su tutta l'area i vincitori fondano due colonie, *Luna* e *Luca* - cioè Luni e Lucca - situate rispettivamente a nord e a sud della Versilia. Con la presenza di queste due colonie la Versilia, rappresentando la zona di transito tra il nord ed il centro Italia, venne ancora a trovarsi in una posizione determinante per gli scambi commerciali.

Gli antichi abitanti liguri, deportati in massa, furono in gran parte sostituiti dai coloni romani i quali diedero inizio alla prima vera opera di intervento decisivo nella regione.

Secondo la consuetudine, i romani applicarono anche in Versilia la 'centuriazione', un sistema che permetteva loro non solo la colonizzazione del territorio, ma anche la bonifica per la coltivazione attraverso la regolarizzazione dei numerosi corsi d'acqua.

Il reticolo della centuriazione era ottenuto attraverso un tracciato di linee parallele, equidistanti tra loro, intersecate perpendicolarmente da altre linee fino alla formazione di una maglia di quadrati di circa 705 metri di lato.⁴

In casi particolari come in Versilia, applicando questo sistema, veniva tenuto conto delle irregolarità del territorio per favorire lo scolo delle acque e la viabilità.

In seguito a questa suddivisione geometrica dell'area ebbe inizio la profonda trasformazione della pianura versiliese, riconoscibile ancora oggi. Il reticolo derivato dalla centuriazione è infatti percorribile attraverso le piccole strade della zona compresa tra Querceta e Pontestrada - Pietrasanta - ed è probabile che lo stesso fiume fosse stato incanalato lungo uno di questi tracciati. L'attuale strada statale Aurelia costituiva l'asse principale della centuriazione mentre tra le 'vie vicinali' minori, delimitate da filari di olivi o da scoli, sorgevano sparse numerose fattorie.

Una ricognizione effettuata nell'area in questione ha potuto scoprire anche la presenza di 'marginette' poste in corrispondenza degli incroci centuriali, testimonianza delle antiche usanze romane.

Con l'avvento dei romani fu introdotto anche un diritto di proprietà, inesistente nel mondo ligure e in quello etrusco.

Mentre è certo che i coloni, i quali si inoltrarono anche nelle vallate, iniziarono lo sfruttamento intensivo dei giacimenti di marmo negli stessi luoghi probabilmente già visitati dagli Etruschi - cioè presso le cave di Solaio e della Ceràgiola - è più difficile invece ritenere, in considerazione delle tecniche e dei mezzi dei quali disponevano, che essi si siano spinti verso il Monte Altissimo e nello Stazemesse.

Come nelle vicine cave di Luni, gli operai addetti all'estrazione del marmo erano per lo più schiavi la cui abitazione era situata nei pressi delle cave. Questo il loro metodo di escavazione: una volta individuato il blocco da estrarre, i *serrarii* eseguivano un solco profondo, la *tagliata*, con scalpelli di ferro; vi introducevano poi dei cunei sempre di ferro per provocare il distacco del blocco che veniva riquadrato sul posto dai *lapicidii*. Poi per mezzo della *lizzatura* i blocchi lavorati venivano fatti scivolare a valle dove erano infine caricati su carri tirati da buoi.

Sebbene nell'economia romana l'attività mineraria fosse secondaria a causa di scarse conoscenze nel settore, durante il periodo romano continuano le estrazioni del piombo argentifero e del ferro: di tali attività rimangono tracce nella Valdicastello e in località *l'Argentiera*.

Il periodo medievale (IV sec. a.C. - XIII sec.)

Al fiorentino periodo romano, caratterizzato dalle bonifiche, dagli scambi commerciali, dall'attività di estrazione del marmo fece seguito un periodo di abbandono e di conseguente degrado del territorio.

La situazione peggiorò quando, nel 568 d.C., i Longobardi invasero l'Italia centrale occupando anche l'area Lucchese fino al fiume Versilia.

E' comunque in un documento risalente all'VIII secolo che appare per la prima volta il nome Versilia con riferimento al territorio. Sarebbe quindi da questo momento che la Versilia può essere intesa come regione.

In mancanza di documentazione dalla quale poter desumere i confini della Versilia si può supporre che la delimitazione fosse costituita dai confini naturali, ovvero dai monti che racchiudono il bacino del fiume: dalla foce del Motrone fino al monte Gàbberi, monte Gévoli, il gruppo del monte Matanna con i monti Nona e Procinto, poi l'arco formato dal monte Forato e dalla Pania della Croce, monte Freddone, monte dei Ronchi, monte Altissimo, per poi ridiscendere lungo la cresta dei monti Focoraccia, Carchio e Folgorito. Infine giungendo al mare, con linea quasi retta, alla foce del Cinquale.

I Longobardi introdussero anche in Versilia il proprio modo di organizzazione del territorio. Il sistema 'curtense', che ricalcava l'organizzazione della 'villa' rustica romana, dall'VIII al IX secolo costituì la base dell'economia rurale.

Scomparvero dunque le suddivisioni amministrative regionali romane e sopravvissero invece le circoscrizioni minori delle *civitates*, formate da *pagi e vici*.

Con l'avvento dei Longobardi la Versilia godette di un lento ripopolamento mentre ebbe inizio la formazione di proprietà costituite da un certo numero di poderi riuniti in *massae*. E' documentata l'esistenza di una *Massa Versilie*, non ancora bene identificata, ma localizzabile presso la Pieve di Valdicastello.

E' noto il nome che si dava ai feudatari della Versilia, chiamati 'Cattani' i quali avevano dimora nelle ormai distrutte rocche di Corvaia e di Vallecchia, strategicamente poste su poggi fronteggianti situati all'apertura della valle di Seravezza. E' possibile che esistessero rocche anche a Stazzema, già nota come 'rocca ligure', a Farnocchia, a Pruno, a Volegno, a Levigliani, tutti siti dominanti le vallate.

Dai castelli fortificati di Corvaia e di Vallecchia dipendevano direttamente le 'ville' che corrispondono a tutti i siti attuali della Versilia storica.

La mancanza di sicurezza nelle campagne provocò un nuovo flusso di emigrazione verso l'interno, tra le montagne, dove si cerca-

va rifugio. Venendo così a mancare il lavoro di trasformazione del suolo in pianura, la vegetazione spontanea della macchia si impose nuovamente in gran parte dell'area che era stata bonificata in epoca romana.

In quel periodo il fiume, giunto alla pianura, continuava il suo corso irregolare ai piedi dei colli di Pietrasanta, passava presso il borgo di Brancagliano - l'attuale San Bartolomeo - fino al Ponte Strada, antico ponte romano sul Versilia, infine andava a sfociare nel mare a sud di Motrone.

Sul confine settentrionale della pianura, verso il Cinquale, cominciò a formarsi un'ampia depressione che determinò un lago di dimensioni piuttosto estese.⁵ Il Lago di Porta, sempre ben evidenziato in tutta la sua ampiezza nella cartografia storica (fig. 3), era assai importante per l'attività della pesca. Il suo nome derivava dalla presenza lungo la via Aurelia di una porta di ferro presso la quale si riscuotevano i dazi. E' noto che il lago, oggi scomparso, oltre ad essere ricco di pesce, sorgeva in un'area dalla vegetazione rigogliosa e abbondante.

La pianura in generale presentava cordoni di dune che racchiudevano una fascia di paludi e di acquitrini i quali, dalla parte di Pietrasanta, lasciavano posto ad una fitta boscaglia formata da lecci e ontani, fonte di nutrimento per i pascoli durante la stagione invernale.

Il periodo comunale

La distruzione delle due rocche di Corvaia e di Vallecchia alla metà del Duecento per opera del Comune di Lucca può essere considerata la fine del periodo medievale e l'avvento di quello 'comunale'.

In una difficile e complessa situazione di contese territoriali principiate tra i Comuni di Pisa, di Genova e di Lucca per stabilire il predominio sulla Versilia i Lucchesi inviarono sul posto il proprio Podestà, il nobile milanese Guiscardo da Pietrasanta, il quale, nel 1255, fece edificare un nuovo borgo, cui diede il proprio nome, e che in Versilia rappresentò il primo nucleo abitato di una certa consistenza e il punto di partenza per la riorganizzazione amministrativa di tutta la regione.

Il nucleo iniziale del borgo sorgeva alla base di un colle ed era a forma di rettangolo racchiuso da un fossato. Solo nel 1324 Castruccio Castracani avrebbe fatto costruire le mura e la rocca soprastante, dando a Pietrasanta una conformazione particolare.⁶

L'antica via Aurelia, chiamata in quel periodo via Francigena, attraversava l'abitato e proseguiva rettilinea passando per Pontestrada e Querceta fino a Porta Beltrame dove si trovava la dogana.

La zona costiera era quasi del tutto disabitata. Anche durante le precedenti lotte comunali la sola presenza di rilievo era costituita dal porto di Motrone, unico scalo commerciale e marittimo della Versilia. Da Motrone, protetto da una torre costruita dai Lucchesi intorno all'XI secolo, si snodava una rete di canali navigabili attraverso le paludi.

Lentamente riprese anche l'attività estrattiva e l'area montuosa cominciò a punteggiarsi delle prime chiese romaniche.

Le numerose comunità rurali, chiamate allora 'comunelli', vennero raggruppate nella 'Vicaria di Pietrasanta', mentre le due antiche Pievi vennero a dipendere da due Diocesi diverse, quella di Luni e quella di Lucca, separate dal corso del fiume.

Il periodo rinascimentale

L'organizzazione comunale della Vicaria di Pietrasanta durò circa un secolo, fino al suo passaggio nella Repubblica di Genova avvenuto nel 1466. A questa data, dopo alterne vicende, Lucca perse definitivamente la Versilia. Più tardi, nel 1513, per decisione di papa Leone X, un Medici, la regione venne assegnata al Ducato di Firenze e fu organizzata come 'Capitanato' (fig. 4).

Fino a quel momento le condizioni di vita della 'comunità di Pietrasanta', ovvero la zona che andava dalle colline al mare, erano sempre state difficili a causa dell'insalubrità dell'aria. I venti marini erano allora considerati la causa dei 'miasmi' e si pensava che solo la barriera di lecci e di ontani potesse contrastarli (fig. 5).

Proprio per questo motivo la popolazione era molto attenta alla conservazione della 'Macchia di Marina', mentre il governo mediceo emanava regolamentazioni sia per il pascolo sia per impedire i tagli clandestini, molto frequenti. In realtà era lo stesso governo ad ordinare periodicamente, e per motivi puramente economici, il taglio di alcune porzioni di bosco.

Nella seconda metà del '500 vi fu un inasprimento della malaria tale da provocare la migrazione stagionale degli abitanti della zona verso l'interno. In quel periodo la città di Pietrasanta subì un netto calo demografico.

Con l'avvento di Cosimo I ebbero inizio le grandi opere di bonifica. Nel 1559 si fece confluire il 'fiume di Pietrasanta' - come era chiamato allora - nel nuovo Canale di Ponterosso, mentre una parte continuava a scorrere nell'antico alveo. Da Ponterosso il corso si dirigeva verso Caranna dove un altro taglio ne faceva andare una parte nel 'Tònfalo' ed una parte nel 'Fiumetto di Marina'. Il problema degli straripamenti tuttavia rimaneva a causa del fiume che, non riuscendo a superare la barriera delle dune per raggiungere il mare, disperdeva continuamente le sue acque nell'area paludosa circostante.

Il lavoro dei dissodamenti interessò quindi per lo più i terreni collinari e montani e la 'sistemazione a terrazze' caratterizzò sempre più il paesaggio coltivato dei piccoli centri montani intorno ai quali si diffuse notevolmente il castagno i cui frutti costituivano la base alimentare della popolazione. L'economia degli insediamenti ebbe un grande mutamento con l'incremento delle attività estrattive, soprattutto dopo che il pontefice decise di inviare in Versilia nel 1518 Michelangelo Buonarroti - il quale, in quel periodo, stava lavorando alla facciata del San Lorenzo a Firenze - per visionare la qualità dei marmi.

Gli abitanti di Seravezza, da parte loro, avevano donato gli agri marmiferi alla famiglia Medici dietro promessa dell'incentivazione dello sfruttamento e della costruzione di una carreggiabile necessaria per condurre i marmi al mare.

La costruzione della strada, che partiva dalle cave di Seravezza e giungeva attraverso le paludi nel luogo dell'attuale Forte dei Marmi, permise il trasporto dei prodotti al 'magazzino del marmo' o del 'ferro', fatto costruire dallo stesso Michelangelo, da dove venivano imbarcati sui 'navicelli' e trasportati via mare. Oggi sono ancora presenti il magazzino, situato lungo la via Provinciale, e il forte, fatto edificare per la difesa dei materiali dalle scorrerie dei pirati, che ha dato il nome alla località.

La nuova industria del marmo quindi aveva il suo asse lungo il corso del fiume Versilia mentre Seravezza diventava il nuovo centro economico della regione. Ne è conferma la decisione di Cosimo I di costruire a Seravezza la propria residenza da dove aveva modo di controllare più da vicino le attività economiche intraprese.⁷

Anche la tecnica di escavazione, che era rimasta invariata per secoli, subì un radicale mutamento provocando anche forti impatti sul paesaggio e sull'ambiente. L'introduzione dell'uso della polve-

re pirica, continuato fino a tutto l'Ottocento, avrebbe provocato enormi 'colate' di detriti, chiamate nella zona 'ravaneti', che ancora oggi imprimono un aspetto particolare al paesaggio.

Il periodo settecentesco

Nel 1737, con la morte di Gian Gastone, il Granducato di Toscana passava sotto il dominio degli Asburgo-Lorena.

Fino al 1772 la 'terra di Pietrasanta' fu composta dalle nove comunità di Pietrasanta, Seravezza, La Cappella, Terrinca, Retignano e Levigliani, Pruno e Volegno, Cardoso, Stazzema, Pomeziana e Farnocchia, tutte dislocate nella zona montuosa, tranne Pietrasanta che si configurava come il centro amministrativo ed economico della regione.

La riforma del granduca Pietro Leopoldo del 1772 trasformò l'antico Capitanato in 'Vicariato Regio di Pietrasanta' e le nove comunità vennero riunite nelle tre nuove comunità di Pietrasanta, di Seravezza e di Stazzema. Si ponevano così le basi dell'attuale configurazione amministrativa della Versilia storica.

Per quanto riguarda la Versilia l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo è ricordata soprattutto per gli interventi effettuati sulla fascia costiera dove furono disposti il taglio della Macchia, le opere di arginatura dei fossi, l'incanalamento del Versilia verso il Lago di Porta, già notevolmente ridotto nelle sue dimensioni.

Tali opere erano necessarie per debellare definitivamente la malaria e poter finalmente portare a coltura anche la fascia costiera.

La prima 'allivellazione' della Macchia, stabilita nel 1770, suddivise la zona compresa tra il Cinquale ed il Tonfano in 22 poderi. Ad ogni aggiudicatario si chiedeva di fabbricare un edificio per abitazione e stalla, di tagliare il legname in modo da bonificare i terreni paludosi, di dare scolo alle acque stagnanti o almeno di incanalarle. La seconda allivellazione del 1777 interessò la restante parte della Macchia, dalla foce del Tonfano al Motrone.

Si posero così le basi per il taglio continuato della Macchia che avrebbe portato alla graduale scomparsa dell'antico e prezioso bosco di lecci e ontani del quale è testimonianza il piccolo lembo sopravvissuto presso l'attuale Parco della Versiliana, pur contaminato dall'introduzione ottocentesca del pino marittimo.

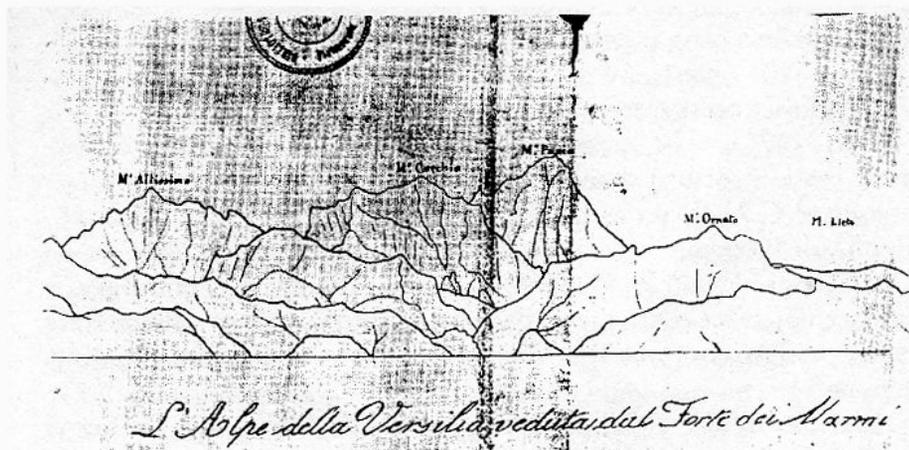


Fig. 1 - L'Alpe della Versilia veduta dal Forte dei Marmi - (Archivio Storico Comunale di Pietrasanta, fondo cartografico).

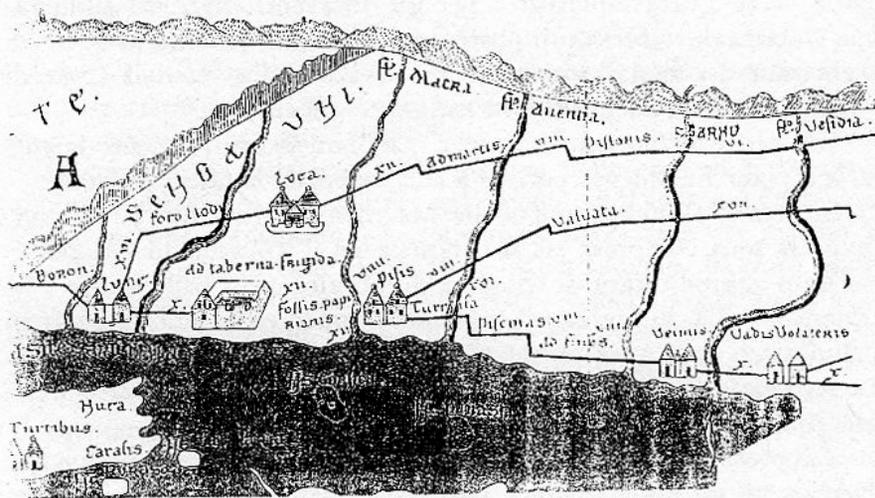


Fig. 2 - Tabula Peutingeriana - Territorio lunense-pisano (tratta da L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, 1983).

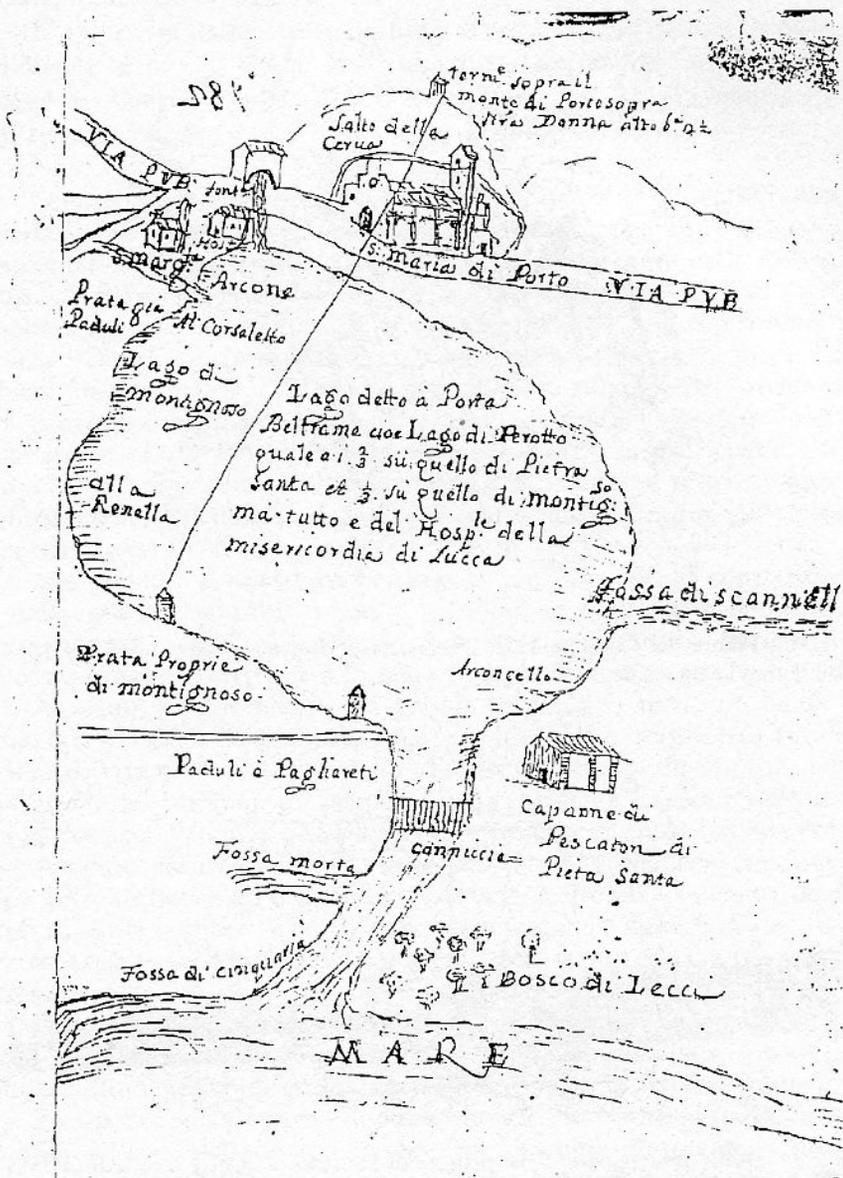


Fig. 3 - Mappa del Lago di Porta, XVII sec., (Archivio Storico Comunale di Pietrasanta, fondo cartografico).



Fig. 4 - Pianta del Capitanato di Pietrasanta istituito dai Fiorentini nel 1513, (Biblioteca Laurenziana, Firenze).

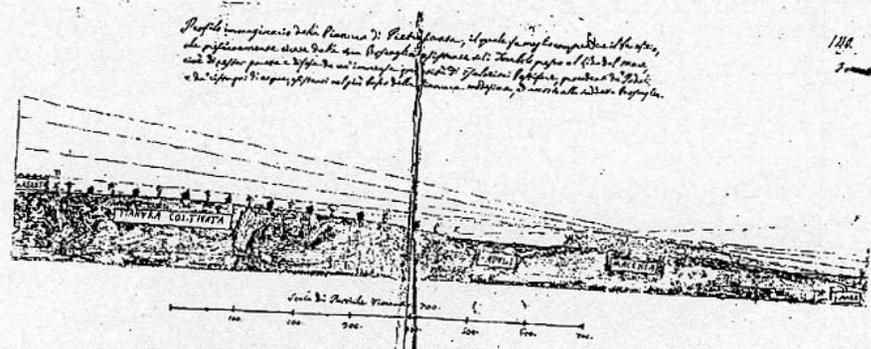


Fig. 5 - Profilo immaginario della pianura di Pietrasanta, XVIII sec., (ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI PIETRASANTA), *Profilo immaginario della pianura di Pietrasanta, il quale fa meglio comprendere il beneficio che presentemente ricava dalla sua bosaglia esistente sui tomboli presso al lido del mare, cioè di restar parata a difesa da un'immensa quantità di esalazioni pestifere procedenti da paduli e da ristagni d'acqua esistenti nel più basso della pianura medesima ed accosto alla suddetta bosaglia).*

Dall'Ottocento ad oggi

E' noto che dallo scorso secolo i sistemi di coltivazione sono radicalmente mutati e che vi è stata una contrazione notevolissima delle aree agricole a causa dell'abbandono sempre più consistente di terre che storicamente erano sempre state poco fertili e produttive.

Questo fenomeno ha colpito in modo particolare le valli interne della Versilia dove è quasi scomparsa la produzione dei prodotti alimentari di base - grano e cereali minori -, a vantaggio delle colture specializzate: gli olivi, rimasti nella zona collinare, ed i castagni, nella zona montana. La causa di ciò è imputabile alle moderne tecniche di estrazione e di trasporto che hanno provocato squilibri ambientali e territoriali. L'aumento dell'escavazione e del disboscamento in più ha danneggiato il sistema idrografico. E' noto infatti che in tempi non lontani, durante l'estrazione, solo un decimo circa della materia scavata risultava utilizzabile mentre il resto rimaneva abbandonato sui fianchi della montagna o, ancor peggio, precipitava nei torrenti con ovvie conseguenze.

Nel periodo in questione l'estrazione dei minerali, al contrario di quella marmifera, subì un netto calo fino a scomparire del tutto. Uniche persistenze sul territorio sono oggi le numerose ferriere dislocate lungo i torrenti, trasformate in seguito in segherie.

Ai primi del Novecento un grande impulso al territorio fu dato dall'attività edile in pianura, resa possibile dalle migliorate condizioni di vita e soprattutto dalla richiesta avvenuta in seguito allo sviluppo del turismo: un fattore che ha inciso profondamente sulla zona costiera al punto tale da ignorare totalmente la originaria configurazione naturale. Attualmente almeno due elementi risultano del tutto estranei all'originaria Macchia: il litorale, spianato dagli stabilimenti balneari, che ha fatto scomparire le dune e la loro caratteristica vegetazione, e le pinete, di recente introduzione e diffusione.

Per quanto riguarda l'abitato di Pietrasanta, già alla fine dell'Ottocento i nuovi agglomerati oltrepassavano la cinta delle mura allungandosi lungo le direttrici viarie che la attraversavano.

Risalgono poi al primo dopoguerra gli interventi decisivi: mentre lo sviluppo del turismo tendeva ad assumere dimensioni sempre maggiori, nel 1920 fu realizzato il Viale Apua per collegare direttamente Pietrasanta con la sua Marina.

Il fenomeno edilizio costiero induceva in pratica ad una organizzazione a scacchiera di lotti e di strade, ma si trattava di una edifica-

zione incontrollata che andava a detrimento anche del patrimonio agricolo della pianura. I meccanismi di crescita innescati hanno insomma favorito un'edilizia disordinata che ha seguito forme 'libere', non in sintonia con l'ambiente. Così il paesaggio costiero ha assunto progressivamente l'aspetto attuale che si presenta addirittura 'fratturato' nettamente dai due assi autostradale e ferroviario.

In questo contesto l'insediamento montano non è stato interessato da fenomeni di crescita quali quelli della pianura, anzi si è esaltato il divario tra la vitalità della zona costiera e una sorta di immobilità dell'area montuosa.

In conclusione ciò che oggi si deve constatare è la perdita di quell'unità tra mare e montagne che ha caratterizzato la vita in Versilia fin dai tempi più antichi. Si trattava di una unità capace di stabilire particolari relazioni tra gli abitanti della pianura e quelli della montagna sebbene i rispettivi modi di vita fossero differenti perché differenti erano le condizioni degli ambienti.

Se in epoca storica le relazioni e gli interscambi tra gli abitanti dei nuclei erano garantiti dalle migrazioni stagionali dei pastori e dalla ricerca da parte delle popolazioni della pianura di siti salubri nei periodi estivi, quando il pericolo della malaria incombeva, oggi l'abbandono dei siti montani causato dalla trasformazione dei modelli di vita e l'assorbimento degli insediamenti litoranei nella presente orbita turistica hanno modificato radicalmente la natura delle relazioni del territorio.

Note

- 1) Lo si veda in *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III sec. a.C.*, a cura di E. PARIBENI, Pontedera, 1990
- 2) L. BANTI, *L'ager lunensis e l'espansione etrusca a Nord dell'Arno*, Firenze, 1931
- 3) Per un approfondimento B. ANTONUCCI, *Cippi etruschi a forma di clava in Versilia*, in «Studi Versiliesi», III, 1985
- 4) G. FRACCARO, *La centuriazione romana dell'agro pisano*, in «Studi Etruschi», 3, Firenze, 1981
- 5) N. MIGLIORINI - G. MARSELLI, *Notizie sul Lago di Porta. Evoluzione storica dalla formazione del Lago alla sua colmata*, Massa, 1990
- 6) F. BUSELLI, *Pietrasanta e le sue rocche*, Firenze, 1970
- 7) ID., *Palazzo Mediceo a Seravezza*, Empoli, 1965

Bibliografia essenziale

- L. BELLI, *Aspetti della colonizzazione romana in Versilia*, in «Studi Versiliesi», I, Pietrasanta, 1983
- M.G. BIAGI, *Aspetti delle riforme Leopoldine nel territorio di Pietrasanta*, (1-2), Pisa, 1974
- M. BONAMICI, *Il marmo lunense in epoca preromana*, in *Il marmo nella civiltà romana. La produzione e il Commercio*, Lucca, 1990
- F. CAMPANA, *Analisi storica, politica, economica sulla Versilia granducale del '700*, a cura di F. GIANNINI, Massarosa, 1968
- F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, 1958
- E. COTURRI, *La Versilia tra i secoli XI e XIII*, in «Studi Versiliesi», I, 1983
- A. DALGAS, *La Versilia*, Bergamo, 1928
- G. FRACCARO, *La centuriazione Romana dell'agro pisano*, in «Studi Etruschi», 3, Firenze, 1981
- M.P. GAVIOLI ANDRES - L. LUISI GALLENINI, *Pievi romaniche della Versilia. Itinerari storico-artistici*, Viareggio, 1988
- M. LOPES PEGNA, *I Liguri Apuani e le loro drammatiche vicende*, in «La Provincia di Lucca», Lucca, 1962
- D. ORLANDI, *L'escavazione e la lavorazione del marmo in Versilia*, Pietrasanta, 1978
- V. SANTINI, *Commentarii storici della Versilia Centrale*, Pisa, 1858
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario*, Roma, 1982

LORENZO MARCUCETTI

Sopravvivenze preromane in Versilia e nell'area apuo-friniate.
Il relitto toponomastico *debbio* e la pratica agricola arcaica *connessa*.

La *Tavola ipotecaria o alimentare* di Velleia, del 109-112 d.C., - C.I.L. XI, 1147 - conserva notizie delle obbligazioni contratte dai proprietari di fondi nell'agro di Piacenza, di Velleia, di Lucca, per mutui che furono loro concessi sotto l'imperatore Traiano. Rappresenta un documento di enorme portata grazie a cui siamo in grado di analizzare, oltre all'onomastica, una cospicua serie di glosse, voci e temi appartenenti al linguaggio ligure preromano ed espressi attraverso la toponomastica.¹

Uno degli esempi più noti è la voce *debelis*,² di cui l'attuale forma volgare *debbio*, documentata fin dal secolo VIII attraverso la mediazione *debblo*³ e diffusa nella Liguria etnica orientale e in Corsica, è la diretta continuatrice. Tale termine indica una pratica agricola arcaica che consisteva nel dare fuoco al mantello vegetale per ricavarne terreni da destinare ad uso agricolo. Essa si esprimeva essenzialmente attraverso due tecniche: la prima, da applicare a vecchie praterie, consisteva nell'abbruciare le cotiche erbose, in precedenza tagliate e ammicchiate in forma di 'fornelli', la seconda, usata nei terreni boscosi o macchiosi, era quella del taglio e abbruciamento della sterpaglia.⁴

Definitivamente abbandonate le vecchie etimologie, che riferivano di possibili derivazioni dall'arabo *dabalon* o dal francone *diba*, per palesi incongruenze che Emilio Sereni nel suo studio stigmatizza con dovuto puntiglio,⁵ gli specialisti sono oggi orientati su due possibili derivazioni del termine: gli indoeuropeisti ad attribuire la voce paleoligure in questione alla radice indoeuropea *dhég^ub* > *ardere*, *bruciare*,⁶ i preindoeuropeisti invece vedono più probabile la derivazione da una base *tep* > *cotica erbosa*⁷ che per sonorizzazione⁸

si sarebbe trasformata in *deb*, con l'aggiunta della caratteristica formante paleoligure orientale in *el*.⁹

La seconda ipotesi sembrerebbe avallata sia dal rapporto semantico individuabile nella prima tecnica con cui si pratica il debbio - taglio, ammucciamiento, e abbruciamiento della cotica erbosa -, sia dal fatto che in altre aree della Liguria Etnica, quali il Piemonte e la Provenza, il sistema agricolo in questione assume nomi diversi - *motera* e *glebado* - ma in entrambi i casi riferiti alla cotica erbosa.¹⁰

Studiosi francesi hanno mostrato come le tecniche del debbio si siano espresse attraverso il disboscamento e il dissodamento delle pendici delle Alpi Marittime fin da epoche preistoriche, mentre gli studiosi di botanica storica sembrano anch'essi confermare la parte importante che, da età antichissime, le tecniche del debbio avrebbero avuto nella degradazione della primitiva foresta mediterranea ad elci, che per l'azione del fuoco, oltre che per quella del pascolo, avrebbe dato sovente luogo, secondo i casi, alla pineta, alla macchia, alla *garrigue*, o addirittura a formazioni vegetali aperte, come quella della landa a timo, o ad asfodeli, od a ginestra spinosa. Inoltre la mancanza di ritrovamenti dei tipici attrezzi di pietra levigata 'a cuneo di calzolaio', utilizzati dalle culture danubiane per il dissodamento delle terre sciolte del *loess*, può far pensare che le genti neo-eneolitiche dell'area ligure trovassero, nei territori boscosi o prativi con spessa cotica erbosa, gran difficoltà nell'impiego di questa primitiva zappa ai fini del dissodamento, e preferissero la semina diretta sul terreno, liberato e reso alla cultura a mezzo del fuoco.¹¹

Sempre nella *Tavola di Velleia* infine si nota l'alternanza della voce *debelis* con *cum communionibus*, a stigmatizzare come la pratica del debbio si praticasse soprattutto su terre comuni, attraverso un sodalizio inerente rapporti sociali e terrieri che si riscontra nei più differenti ambienti geografici e storici. Si iniziava con il dissodamento di brevi radure, inizialmente oggetto di sfruttamento silvopastorale e ininfluenti nell'ambito dell'ampia distesa di boschi e pascoli. Una volta liberato col fuoco per la cultura, dopo uno sfruttamento di due-sei anni, il terreno debbiato veniva riabbandonato all'invadenza della vegetazione spontanea. Si sottraeva dunque solo per un periodo di tempo determinato agli usi comunitari di caccia, pascolo, legnatico. La pratica del debbio, già all'epoca della *Tavola di Velleia*, aveva ormai un uso marginale, praticandosi solo nei *saltus* più remoti. Sulla maggior parte delle terre ridotte a cultura, il sistema agricolo dominante era senza dubbio quello romano

del maggese, indissolubilmente condizionato a forme più precise di appropriazione individuale del suolo.¹²

Il riaffiorare di questo termine tra coloni romani ha una sua spiegazione, non solo nella presenza di elementi indigeni in un'area che ha mantenuto forti caratteristiche di conservazione, ma anche nel fatto che nella lingua dei conquistatori mancava un termine appropriato per definire il debbio, nella tradizione romana in disuso da epoche remote. In tali circostanze quindi capita sovente che vengano utilizzate glosse anche delle parlate soccombenti.¹³

Successivamente, con il decadere del mondo romano, molti terreni utilizzati a cultura vennero abbandonati per periodi più o meno lunghi. Nell'Alto Medioevo capitava sovente di dover disboscare aree estese, per cui si riprese ad abbruciare i terreni. A partire dal X secolo troviamo sempre più ricorrente nelle mappe l'apertura di *ronchi*, spesso grazie alla tecnica del debbio, e l'utilizzo dei cosiddetti *fornelli* diventa consuetudinario, come riportano numerosi documenti.¹⁴

I testi di agronomia ne parlano ampiamente fino al XVI secolo ed oltre, mentre il suo utilizzo sull'Appennino Ligure viene documentato nelle terre comuni fino allo scorso secolo,¹⁵ testimonianza di una continuità storica sorprendente per un sistema agricolo apparentemente così arcaico, ma certo estremamente efficace in terreni particolarmente aspri e difficili come le montagne della Liguria etnica orientale.

La pratica del debbio in Versilia

Mentre nell'area prettamente apuana il sistema agricolo del debbio è rimasto vivo fino alle soglie del XX secolo, in Versilia è lentamente sparito, assuefacendosi e integrandosi a nuove pratiche meno devastanti, riducendosi col tempo a semplice supporto di pulitura del sottobosco o dei terreni da destinare ad uso silvo-pastorale, spesso causa dell'incendio doloso di crinali e aree prative infestate da ginestroni spinosi, rovi e sterpaglie, con effetti devastanti per le vicine foreste.

Di esso ci è rimasta traccia esclusivamente nella toponomastica, in tutta una serie di relitti in parte estinti, in parte ancora presenti sul territorio. È il caso della località *Aldebio*, riportata sui *Libri Memoriales* di Guido da Vallecchia¹⁶ anche nella forma *Al debio* e collocata in un'area definita *PodioVallechie*, forse corrispondente alla collina di Vallecchia, forse all'altopiano di Pozzi-Querceta-Ripa, che degrada sul fiume Versilia, di fronte a Vallecchia, con alti

poggi. Si trattava in ogni caso di una zona utilizzata ad oliveto e quindi strappata al bosco da tempo. Non è da escludere quindi che fosse già all'epoca di un relitto toponomastico di cui si era perso il significato, come attesterebbe l'errata forma legata alla preposizione articolata.

Una seconda citazione compare sul Santini,¹⁷ relativamente al circondario di Pruno e Volegno. A tal riguardo vengono citati i confini riportati nell'Estimo di Paolo Guinigi del 1405 e, insieme ad una lunga serie di toponimi che conservano radici e voci arcaiche - Colle Cavallo, canal di Voltecerva, Pocalèto, Colletecchio, Pania, colle Pallerosa, canale della Versa, poggio di Malascia, poggio dei Scalli, Poggio di Solione o Suvione, Colle Carina -¹⁸ troviamo la località *solco di Debbia*, oggi estinta e ubicata presumibilmente tra il Colle Cavallo e Cardoso, non distante dal torrente Vezza.

Un terzo relitto, oggi scomparso, emerge in più occasioni nel Carasto dei beni della comunità di Basati del 1636, depositato presso l'Archivio Storico di Seravezza in Palazzo Mediceo, nella forma *Debbio nero*, mentre un quarto, *al Castagno del Debbio*, compare sull'Estimo della Comunità di Farneta - 1377 circa, Archivio di Stato di Lucca - tra i terreni selvati e seminativi posseduti dalla chiesa di San Leonardo.¹⁹

Oltre questi quattro casi, documentati da fonti d'Archivio, troviamo una vasta gamma di località connesse al sistema agricolo in questione: *alle Debbie* - per taluni anche *nebbie* -, lungo il sentiero tra Riomagno e Giustagnana; il *Debbio*, lungo la dorsale boscosa tra Ruosina e Farnocchia, poco distante dalla località oggi nota come *le Selve*; *alle Debbiore*, tra Pruno e Cardoso;²⁰ *Dipelungo*, presso Cerrera San Nicola, dove oggi si alternano selve di castagni e pascoli. Quest'ultimo toponimo trova una sua spiegazione come distorsione di un originale *debbio lungo*, ricorrente in varie zone.²¹ Nel *Vocabolario Versiliese* di G.Cocci, nell'appendice relativa ai *Toponimi della Versilia Storica*, troviamo anche una località *Debbiaccio*.²²

Infine un'ultima traccia compare in una zona più meridionale, ma ugualmente intrisa di caratteri liguri. Si tratta dell'area di Bargecchia/Pedona, tra i comuni di Massarosa e Camaiore, dove oltre ai due nomi in questione sono tutt'oggi riscontrabili altri relitti quali *castellare* e *pielleta*.²³ In questo contesto ben si inserisce dunque un toponimo *Debbio*, forse estinto, che S.Pieri riporta nella forma medievale *debblo*, attingendo dal Catalogo delle chiese della Diocesi Lucchese del 1260.²⁴

Nel Medioevo, con la riappropriazione della boscaglia di vaste aree volte a coltura, nacque nuovamente l'esigenza di disboscare e scassare. È proprio in questo periodo che entra in uso un termine nuovo, appartenente al latino medievale: la *runcatio*. Essa indicava la pratica di disboscare e dissodare un terreno incolto, liberandolo da alberi e sterpi.

Il Pieri così la descrive: «si tagliano le piante e gli arbusti d'un bosco e si lasciano seccare sul suolo, dove poi vengono bruciati. Allora si dissoda il terreno o si semina. Ciò si dice *far ronchi*». ²⁵ È evidente quanto sottile sia la differenza con il debbio.

A riguardo ancora il Santini riferisce due episodi significativi. Il primo inerente i 'Comunelli' di Capezzano e Valdicastello, inquisiti dal Provveditore Matteo Inghirami nel 1559 «per aver abbruciato alcune boscaglie in danno delle miniere di Sua Eminenza», avendo essi distrutte col fuoco più di 1.500 piante di castagni per la necessità di avere più terre da seminare. Il secondo, del 1566, relativo al 'Comunello' di Strettoia, reo anch'esso di aver perpetuato un abbruciamento di alberi in danno alle miniere, presumibilmente allo stesso scopo. ²⁶ Entrambi ci testimoniano l'uso diffuso di debbiare, o roncare che dir si voglia, terreni boschivi per ricavarne aree coltivabili da parte dei Comunelli, in modo estensivo e sistematico, ancora in pieno XVI secolo.

Analizzando il territorio ci rendiamo conto che i *ronchi*, a differenza dei *debbi*, interessarono anche le zone dove era impraticabile l'agricoltura, volte dunque a legnatico, pascolatico o comunque ad usi comunitari. Sul *Vocabolario Versiliese* del Cocci troviamo una località *Ronco* nel comune di Pietrasanta, mentre in quello di Seravezza, presso Arni, si trova il monte *Ronchi*. ²⁷



Liguri apuani che stanno “debbiando” un terreno (disegno di Silvia Mazzei e Vincenzo Lucente).

La pratica del debbio nell'area apuana

Spostandoci nella provincia di Massa-Carrara e lungo la valle del Serchio troviamo una sopravvivenza della pratica del debbio non solo in forma di relitto, come in Versilia, ma come sistema ben vivo e usato fino alla metà del nostro secolo.

A tal riguardo è interessante la definizione che ne dà il Pieri, a fine Ottocento, rifacendosi anche alle testimonianze raccolte sul territorio:

«abbruciamento di legni e di sterpi per ingrassare il campo, disboscamento; infatti nella Garfagnana si fa un debbio quando si taglia un bosco, si levano le ciocche e si rende seminativo il terreno; quasi uno scasso - Federigo, oste in Vergemoli -. Nel contado lucchese vale come 'luogo fondo e impraticabile, con molti sterpi, prunaio umido e scuro', ricorrendo spesso nei contratti rurali. Credo che sia quest'ultimo il significato originario e che dalla frase 'lavorare un debbio' o similmente per 'disboscare e scassare' venisse questa voce per metonimia a dire 'luogo disboscato, scasso'». ²⁸

I toponimi connessi a questa voce ligure sono numerosi e frequenti, soprattutto nelle aree più conservative, facendo intendere che questo tema sia entrato nel linguaggio comune nè più nè meno di altre basi prelatine come *rave/ravaneto*, *carraria/caraglia*, *gerba/cerva*, *barca/barga*, *lama*, *cala*, *mochia*, eccetera.. ²⁹

Troviamo le forme più disparate: canale D'Abbia, fosso dei Debbi, Debbia, Debbiale/i, Debbianello, Debbianosi, Debbio Caparruto, Debbio dei Langbard, Debbiarello/a, Debbiarina, Coste di Debbiazano, Debbilungo, Debbio Pidicchioso, Debbione, Debecinque, Debedonica, Debeduse, Debia, Debiantogno, Debico, ed altri. ³⁰

Affiora, estremamente ricorrente, anche la pratica della *runcatio*, di cui rimangono vari esempi nei toponimi *Entrorronco* - Cartaro, Massa -, *Roncaccio* - Canevara, Massa -, *Roncali* - Forno, Massa, *Marina dei Ronchi* - Marina di Massa -, *Ronco* - Antona, Massa -, *Ronco* - San Ginese, Capannori -, *Ronchi* - Colle di Còmpito, Capannori; A'ramo, Pescaglia ed altri -, *Roncaccio* - Domazzano, Borgo a Mozzano -, *Roncacci* - Caciaja, Barga -, *alle Roncacce* - Melo, Cutigliano -, *Ronchinoletto* - più luoghi -, *alle Ròncole* - San Romano -, *Roncano* - Pascoso, Pescaglia -, *solco dei Roncani* - Piazzano, Lucca,

Roncagliana - Sommocolonia, Barga; Pieve Fosciana -, *Roncato* - Diecimo, Borgo a Mozzano -, *ai Roncatelli* - Soraggio, Sillano - e molti altri.³¹

La diffusione di quest'ultimo termine - complementare o sovrapposto alla pratica del debbio - anche in zone fortemente romanizzate, dove la toponomastica prevalente è quella di origine latina, fa capire come l'efficacia dell'abbruciamento del manto erboso e sterposo fosse accolta positivamente pure in ambienti culturali non necessariamente liguri.

Il percorso storico che porta a sovrapporre e in certi casi confondere la pratica del debbio con la roncatura presso popolazioni di matrice fortemente mediterranea e dunque prelatina si riscontra in maniera abbastanza analoga a quella apuana nei paesi Baschi e ciò appare ancora più evidente se analizziamo il noto toponimo 'Roncivalle' - letteralmente 'valle dei ronchi' -, dove alla fine dell'VIII secolo la retroguardia dell'esercito carolingio rimase vittima di un'imboscata da parte dei baschi. Un'omonima località si trova presso Altagnana, sopra Massa, ed è già citata in documenti del XIV secolo.³²

In conclusione vorrei portare all'attenzione una serie di toponimi che in apparenza sembrano non avere alcuna attinenza con la nostra voce. Si tratta di *Monte Tignoso/Montignoso* presente, oltre che ad indicare il comune omonimo, anche nei pressi di Pariana - Massa - e Corfino - Villa Collemandina. Le ipotesi sulla loro origine sono molteplici: fitonimica dall'erba tigna o tignatica, da un personale Tinioso, ad indicare una zona scabra e squallida d'aspetto. Una quarta ipotesi vorrebbe derivare l'etimo da *mons igneus* nell'accezione di *monte incendiato*.³³

Quale sia l'ipotesi più credibile non ci è dato oggi saperlo. Forse la terza. Nel caso del noto comune apuano però fa quantomeno riflettere come l'aspetto del suo territorio, specie quello collinare e montuoso, sia segnato profondamente dagli abbruciamenti, conseguenza di debbiature perpetuate nel corso probabilmente di millenni. La boscaglia, stentata e mista a rovi, è tipica delle aree debbate troppo a lungo. La voce rimane estremamente diffusa fino ad epoche relativamente recenti. Troviamo le località: Debbianuova, Debbiavecchia, Debbia/e, Debbiarina, Debbio, Debbio Caparruto, concentrate in un'area ristretta. Semmai quindi, più che il riferimento *igneus* alla tradizione popolare che vuole la collina del castello Aghinolfi come il cono di un vulcano spento,³⁴ sembrerebbe indica-

tivo questo uso continuo e devastante della pratica del debbio ad un territorio morfologicamente roccioso e pietroso, su cui l'impatto del fuoco ha avuto nel tempo l'effetto di impoverire e modificare il paesaggio.

Conclusioni

La pratica del debbio, nell'area apuo-versiliese, ha espresso ed esprime tuttoggi una gamma veramente considerevole di toponimi e microtoponimi, la cui collocazione sul territorio evidenzia sempre zone di relegazione, dove compaiono molti altri relitti etimologici che si vanno ad affiancare a quello da noi analizzato.

In Versilia possiamo desumere dai documenti e dai toponimi estinti che nei secoli passati il sistema del debbio fosse ancora praticato con frequenza, tanto da entrare nel linguaggio abituale delle popolazioni rurali della montagna. La voce però, in pianura e nell'area pedecollinare, sembra invece assumere caratteri di relitto già in epoca medievale.³⁵ Tale situazione fotografa abbastanza chiaramente come doveva apparire lo sfondo culturale in quei secoli, in cui l'Alta Versilia manteneva ancora legami forti con il sostrato ligure espresso, più o meno indicativamente, nell'istituzione dei Comunelli e il ripristino di strutture e ordinamenti demoterritoriali di stampo comunitaristico. Le terre alte, con i loro compascua e gli alpeggi, rappresentavano il terreno ideale per la pratica dell'abbruciamento del manto vegetale e della cotica erbosa, primitivo ma al contempo efficace e produttivo. Terreni aspri e sassosi, facile preda delle sterpaglie.

In pianura invece il paesaggio cambiava completamente, lasciando spazio a terreni calcarei e altopiani detritici, ottimi per l'ulivo. Questo rappresentava il limite estremo delle debbiature, ed anche quello culturale nei confronti di una popolazione con caratteri più marcatamente latini, in cui il sostrato apuano sopravviveva solo in particolari toponimi e in certe pronunce.³⁶

Esaminando i nomi di località che emergono nei documenti medievali versiliesi, si percepisce un mutamento, sempre più evidente a partire dal XV secolo. Potremmo definirla, in termini assai grossolani, una graduale toscanizzazione dei costumi e del linguaggio in una terra che, fin da epoche remote, ha sempre rappresentato una zona di frontiera tra culture profondamente diverse.³⁷ In tale situazione, la pratica del debbio ha trovato spazi sempre più ridotti, ri-

manendo semplice relitto, indizio di una cultura ormai estinta, spesso foriera di conseguenze devastanti per il territorio. Il fuoco infatti, quando se ne perdeva il controllo, si allargava alle boscaglie distruggendo interi settori di montagna. Troviamo nell'area apuoversiliese, più che in altre zone d'Italia, toponimi quali *Strinatola*, *Strina*, *Bruciato*, *Brugeta*. Lo stesso monte *Brugiana*, che una ipotesi di studio vorrebbero derivare da un personale latino in forma prediale,³⁸ sembra contenere nell'etimo il ricordo di profonde abbruciature che, non so quanto casualmente, riscontriamo tutt'oggi attraverso l'analisi del mantello arboreo che in maniera talvolta sofferta e discontinua la ricopre.

Un sistema agricolo che nei millenni ha inciso nel mantello vegetale della catena apuana parole di fuoco, mutandone l'aspetto e rischiarando le notti col bagliore dei falò, condizionando i costumi di un intero popolo, che viveva in uno stato seminomade all'interno di unità demo-territoriali ben definite. La vita, scandita al ritmo delle transumanze stagionali, si alternava intorno a sempre nuovi territori da debbiare, mentre sui vecchi, tra rovi e sterpi, la boscaglia riprendeva possesso.

La ricerca di un equilibrio tra l'uomo e la natura, su questi monti di marmo, non è mai stata facile. Il fuoco, per millenni, è stato uno strumento necessario all'antropizzazione della montagna. Oggi, di tale e terribile pratica, non rimane che una lunga serie di località, perdute nel silenzio delle valli. E presto, forse, neanche più questo.

APPENDICE I

Toponimi dell'area apuo-friniate derivati dalla voce ligure *debelus* e connessi alla pratica del *debbio*:

- Al castagno del debbio* = Cardoso, Stazzema.³⁹
Aldebio o *al Debio* = località estinta presso Vallecchia.⁴⁰
Bederbello = Antona, Massa.
D'Abbia (canale) = Campo Cecina, Carrara.
Debbi (fosso dei) = S. Pellegrinetto, Vergemoli.
Debbia (*solco di*) = Pruno, Stazzema. Località estinta.⁴¹
Debbia = Carpineti.
Debbia = Pariana, Massa.
Debbia (canal della) = Mirteto, Massa.
Debbiale = Montignoso. Località connessa alle già citate *Debbianuova* e *Debbiavecchia*.
Debbia = Verciano, Lucca (*debbia*).⁴²
Debbia = Montuolo, Lucca (*debbia*).⁴³
Debbia = Castelnuovo Garfagnana.
Debbia = Castagnola, Minucciano.
Debbia (la) = Pieve, Zignago.
Debbia (colle) = Filattiera.
Debbia (*Costa della*) = Merizzo, Villafranca in Lunigiana.
Debbia (monti di) = Castagnola, Minucciano.
Debbiaccio = Stazzema.
Debbiale = Garfagnana.
Debbiali = Gallicano.
Debbianello = Garfagnana.
Debbianosilo = Antona, Massa.
Debbianuova = Montignoso. Vedi anche località *Debbie*.
Debbiavecchia = Montignoso. Vedi voce precedente.
Debbiareello = Mirteto, Massa.
Debbiarina = Montignoso.
Debbiarinola (al) = Mirteto, Massa.
Debbiarino = Garfagnana.
Debbiazano (*Coste di*) = Dalli Sopra, Sillano.
Debbie/Nebbie (alle) = Giustagnana/Riomagno, Seravezza.
Debbilungo = Gallicano.

Debbio (sive alla Mandria) = presso Canevara, Massa.
Debbio = Ruosina/Farnocchia, Stazzema.
Debbio = Pedona, Camaiore (*Debblo Justali*).⁴⁴
Debbio = Brancoli, Lucca (*debblo*).⁴⁵
Debbio = Lunata, Capannori (*debblo*).⁴⁶
Debbio = Riccò del Golfo, La Spezia.
Debbio = Fornoli, Borgo a Mozzano.
Debbio = Vallico Sopra, Fabbriche di Vallico.
Debbio = Pieve, Zignago.
Debbio (il) = Castelnuovo Garfagnana.
Debbio = Ceparana, Bolano.
Debbio = toponimo d'incerta ubicazione del territorio massese, forse quello già citato presso Mirteto.⁴⁷
Debbio = toponimo citato nell'opera di Giovanni Sforza.⁴⁸
Debbio = Coreglia Antelminelli.
Debbio = Trassilico.
Debbio = Motrone, Borgo a Mozzano.
Debbio = Cune, Borgo a Mozzano.
Debbio = San Romano in Garfagnana.
Debbio = Pescaglia.⁴⁹
Debbio Capparuto = secondo Giovanni Sforza nel 1324 si trovava in una non meglio precisata area tra la via Francesca e il mare, tra la pianura montignosina e quella massese.⁵⁰
Debbio de' Lombardi (*Langbard*) = Forno-Caglieglia, Massa.
Debbiolungo = Antona, Massa. Si registra anche come *Dubbio lungo* e *Dubbiolungo*.
Debbio Nero = Basati, Seravezza.⁵¹
Debbio Pidicchioso = Antona, Massa.
Debbione (il) = Cantagallo.
Debbione = Garfagnana.
Debbiore (alle) = Pruno e Cardoso, Stazzema.
Debe/Bedecinque = Antona, Massa.
Debedonica (*Debbiodonico*) = Antona, Massa.
Debeduse = Calice al Cornoviglio.
Debia = Bagnone.
Debia (monte) = Treschietto, Bagnone.
Debiantogno = Licciana Nardi.
Dèbico = Moncigoli, Fivizzano.
Debilunghi (costa dei) = Bagnone.

Dibbioni = Gioviano, Borgo a Mozzano.
Dipelungo = Cerreta S. Nicola, Seravezza.
Dobbiale = Livignano, Garfagnana.
Dobbiana = Pontremoli.
Dobbione = Matraja, Capannori.
Dobiara (rio di) = Monchio delle Corti.
Doppialunga = Corfino, Villa Collemandina.
Duabbaro = Vàccoli, Lucca.
Piederbello = Antona, Massa.
Rivaldebbio = Pariana, Massa.
Seminabbia = Villa Soraggio, Sillano.

Note

1) E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, Rinascita, 1955, pp.71-72; 315 - 357; 378 - 520. Fondamentale resta, in questo senso, lo studio del DE PACHTÈRE, *La Table Hypothécaire de Veleia*, Paris, Champion, 1920, sviluppato e integrato da U. FORMENTINI, *Per la storia preromana del pago, Studi Etruschi*, 3, pp.51sgg; *Forma Reipublicae Veleiatium*, *Bollettino Storico Piacentino*, a. XXV, fasc. 1, 1930. Per la bibliografia relativa alla *Tavola di Veleia*, oltre le pubblicazioni citate, vedi *Fontes Iuris Romani Antejustiniani*, Firenze, Barbera, 1940, III, p.374.

2) «*Fund. Metilianum Lucilianum Anneianum cum casis et silvis et meridib(us) et debelis qui est in Veleiate pag(o) Ambitrebio*» (4, 38). Nelle forme *debelis* e *debelo* la voce ricorre, nello stesso documento, altre due volte (cc.3, 73 e 7, 37). «CIL», XI, 1147. E. SERENI, *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica* in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di scienze Giovanni Capellini» a. XXV, 1953, p.11.

3) Nominali da *debbio* ci sono attestati in documenti a partire dall'anno 755 da C.G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj, 1931, pp.134 sgg. (C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950). Riguardo la mediazione *deblo/debblo/a*, estremamente diffusa nelle carte medievali, vedi S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, in «Archivio Glottologico Italiano», suppl. V, 1898, e «Atti della Regia Accademia Lucchese», n.s., t. IV, 1937, pp. 146-147, dove molti nomi risultano estratti dal *Catalogo delle chiese della Diocesi lucchese*, compilato nel 1260. Troviamo *deblo* (*deblo Justali*) presso Pedona (Carnaiore), *debblo* presso Brancoli (Lucca), Lunata (Capannori), Fornoli (Borgo a Mozzano), *debblo* presso Verciano (Lucca), Montuolo (Lucca), eccetera.

4) E. SERENI, *Il sistema agricolo del debbio* .., cit., p. 14.

5) Queste vecchie etimologie sono state abbandonate sia per ragioni fonetiche, sia in considerazione dell'area di diffusione della voce volgare *debbio*, sia perchè nessuna ragione tecnico-economica potrebbe giustificare un prestito della voce *debbio* proprio dalle parlate in questione. (*Ivi*, p. 12)

6) *Ivi*, pp. 12-13.

7) Scrive Sereni che Meyer-Luebke nel suo *Romanisches etymologisches Wörterbuch* «è portato a riferire ad una base comune, preromana, le voci lombarde e piemontesi *tepa*, corse *teppa*, provenzale *tepo* (col valore di *zolla erbosa, muschio*) ed a prendere in considerazione il loro rapporto col sabino *teba* attestatoci da Varrone. I derivati di questa base sono largamente diffusi nell'area mediterranea e si trovano anche nell'Italia meridionale e nella Penisola Iberica, sicchè la

loro area di diffusione potrebbe segnalarci una sua origine preindoeuropea mediterranea». (E. SERENI, *Il sistema agricolo del debbio...*, cit., p. 13)

8) Sempre Sereni scrive che «...sull'alternanza in questione nel sostrato preindoeuropeo, mediterraneo, con particolare riferimento al paleoligure, esiste ormai una larga letteratura. Il sostrato paleoligure sembra rispondere con la sonora alla sorda a all'aspirata del sostrato tirrenico e egeo». (*Ivi*, più oltre).

9) «Tale caratteristico suffisso ci riporta senza dubbio ad un sostrato paleoligure orientale. Non a caso oltre che nella Garfagnana, nella Lunigiana, nel lucchese - e in altre aree di relegazione dell'Appennino tosco-ligure-emiliano -, la voce ci è documentata per territori di antico popolamento ligure, come la Corsica e l'estremo nord della Sardegna, mentre manca nell'area più propriamente celtica cisalpina e transalpina, ove essa è sostituita da termini equivalenti dal punto di vista semantico, ma diversi per la loro etimologia». *Ivi*, p.12, a cui vi rimando per approfondimento sulla non attribuibilità al sostrato celtico della formante. (E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica...cit.*, p. 166).

10) In riferimento a *motera*: «Fornello, debbio. Specie di capannuccia formata col terreno di un campo o colle piote di un prato, per ricuocerlo e purgarlo delle erbacce, mettendovi il fuoco sotto. *Fe d' motere debbiare*, e ibidem, s.v. *mota*, o *motass* > *zolla*, *gleba*». (E. SERENI, *Il sistema agricolo del debbio...*, cit., pp. 14-15).

11) «Nella fertile cenere dei debbi, e sul terreno che il fuoco ha sminuzzato, la semina si può praticare, ed è stata ancora in epoche relativamente recenti praticata, anche senza una vera e propria lavorazione. Ancor nel XVI secolo il Crescenzi, parlandoci delle pratiche del debbio tra le popolazioni alpine, ci dice che *herba cum suis radicibus et modico terrae incidur, in cuius cinere et pulvere sili-go postea praefato tempore seminatu*». (*Ivi*, pp. 16-17)

12) «Per i coloni romani, anzi, queste tecniche del debbio dovevano apparire ormai come un che di primitivo e di inconsueto: tanto che, a designare i terreni aperti alla cultura con queste pratiche, essi usano il termine indigeno di *debelis*, il quale così riaffiora non solo nella Tavola di Veleia ma anche nella posteriore tradizione linguistica, nelle parlate romanze dell'area ligure e di quelle ad essa immediatamente contigue». (*Ivi*, pp. 21-22). Riguardo invece i sistemi comunitari romani e la vastissima bibliografia si veda L. MARCUCETTI, *La terra della strade antiche*, Viareggio, Baroni, 1995, p. 202 sgg.

13) «Laddove (...) le parlate indigene sono sopraffatte dalla lingua dei conquistatori e dei coloni, avviene generalmente che tutti i termini del patrimonio lessicale fondamentale della parlata risultante vengono attinti alla lingua dominante. Dalle parlate soccombenti, hanno una maggiore probabilità di riaffiorare, evidentemente, solo quelle voci che, mentre facevano parte del patrimonio lessicale fondamentale di queste parlate, non facevano parte del patrimonio lessicale fondamentale stesso della lingua vincitrice. A designare un'operazione, un oggetto, una tecnica ormai inconsueta ai portatori della lingua dominante, questi sa-

ranno più facilmente portati ad usare il termine indigeno, ancora largamente usato dalle popolazioni locali: e che, nella lingua dominante, affiora così non come parte del patrimonio lessicale fondamentale, ma come vocabolo ridotto alla funzione di termine tecnico». (E. SERENI, *Il sistema agricolo del debbio...*, cit., p. 25).

14) *Ivi*, pp. 27-28.

15) A. GALLO, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*, Torino, 1558, giorn. II, pp. 43 e sgg. Su queste fonti e sulla varietà delle tecniche del debbio usate nell'Italia settentrionale *Nuovo dizionario universale e ragionato dell'agricoltura*, Venezia, 1834 e sgg., t. I, p. 22 e sgg., t. XXXV, p. 11 e sgg.

16) G. DA VALLECCHIA, *Libri Memoriales*, Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini, La Spezia, 1973, p. 10.

17) V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia Centrale*, Pisa, Pieraccini, 1858-1862, vol. VII, p. 82.

18) Per le voci preromane *gavalcava*, *gerbalscerva*, *kala*, *tecchia/tegula* - riferita alla radice arcaica documentata per esempio dall'etnico Tigulli - *peinalpaina*, *bbers/vers*, *lama*, *karra* e per la vastissima bibliografia che li riguarda L. MARCUCCETTI, *La lingua dimenticata* (in corso di stampa) e E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica...* citato; C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano...* citato; G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane...*, citato; V. PISANI *Il linguaggio degli antichi liguri. La storia di Genova*, Milano 1941, vol. I; C.A. DEL GIUDICE, *La toponomastica storica della valle del Frigido*, Massa, Aedes Muratoriana, 1993.

19) ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d'ora in poi ASLU), b. 71, *Estimo di Camaione e suo distretto*, f. XXXVIII, dove figurano anche gli estimi di varie altre comunità come Pietrasanta, Vicaria di Montignoso, Terrinca, Levigliani, Rerignano, Stazzema, Farnocchia, Pomezzana, Pruno e Volegno, Cappella di San Martino con le sue ville e, appunto, Fatneta. C. PAOLICCHI, *Cardoso. una comunità millenaria alla ricerca del proprio futuro*, Ripa di Seravezza, Banca di Credito Cooperativo della Versilia, 1998, pp. 34-35.

20) G. COCCI, *Vocabolario Versiliense*, Pisa, Versilia Oggi, 1984. La terza località è citata anche da S. PIERI, *La toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., p. 146.

21) Per *Debbiolungo* e suoi derivati si veda l'elenco di località posto in appendice. Si veda inoltre C.A. DEL GIUDICE, *La toponomastica storica...*, cit., pp. 118-119.

22) ASLU, *Mappa Catastale del territorio del comune di Stazzema*, 1951, f. 36. G. COCCI, *Vocabolario Versiliense...*, cit., p. 180. Dal momento che non si riscontrano altri omonimi, dobbiamo supporre che si tratti della stessa località citata dal Pieri (*La toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., p. 146) benché l'autore non specifichi il paese di ubicazione.

23) Riguardo la voce *castellare* si veda R. FORMENTINI, *Il toponimo 'castellaro' e lo sviluppo della tecnica costruttiva nelle opere di fortificazione degli antichi liguri* in «Memorie dell'Accademia di scienze lunigianese G. Cappellini», La Spezia, 1951, XXIII. Sulla voce *piella* > *abete*, A.C. AMBROSI, *Osservazioni sulla voce dialettale 'piella' (abies alba Mill.)* in «Lunigiana, Rubrica dialettale», La Spezia, 1954. Sulla base *barga/barca* rimando al mio lavoro *La capanna apuana e friniate*, Viareggio, Baroni, 1996.

24) Nel documento viene riportato «*ad deblo Justali*». S. PIERI, *La toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., p. 146.

25) *Ivi*, p. 164. Emilio Sereni dichiara invece che «a tutt'oggi, a differenza di quel che avviene per altri paesi, come ad esempio la Francia, la mancanza di ricerche speciali non ci permette di precisare sempre quali fossero le tecniche della *runcatio*». (E. SERENI, *Il sistema agricolo del debbio...*, cit., p. 27). Sui ronchi anche C.A. DEL GIUDICE, *La toponomastica storica...*, cit., p. 134.

26) V. SANTINI, *Commentarii storici...*, cit., vol. III, p. 270.

27) Per la prima località ASLU, *Mappa Catastale del territorio del comune di Pietrasanta*, 1951, f. 5. G. COCCI, *Vocabolario Versiliese...*, cit., p. 179; per la seconda *ivi*, p. 181.

28) S. PIERI, *La toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., p. 146.

29) R. AMBROSINI, *Aspetti e problemi della toponomastica lucchese; La romanizzazione della Lucchesia attraverso la toponomastica*, in P. MENCACCI - M. ZECCHINI, *Lucca romana*, Lucca, Pacini Fazzi, 1981.

30) C.A. DEL GIUDICE, *La toponomastica storica...*, cit., pp. 118-119; S. PIERI, *La toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., pp. 146-147.

31) C.A. DEL GIUDICE, *La toponomastica storica...*, cit., p. 134. S. PIERI, *La toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., pp. 163-164.

32) Anche *Roncivalle*. ASLU, f. 382, *Extimum bonorum, possessionum, rerum bestiarum et massaritarum, hominum et personarum vicarie Masse Lunensis, aa. 1398-1401*, Nel *Titulus Ecclesiarum et piorum locorum* del comune di S. Vitale troviamo «*Ecclesia de Sancte Marie de Roncisvalli*». C.A. DEL GIUDICE, *La Toponomastica del comune di San Vitale*, in «Biblioteca della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», n.s., n. 106, Modena, 1988, pp. 81-83; ID., *La toponomastica storica...*, cit., p. 134.

33) *Ivi*, pp. 44, 69, 70. S. PIERI, *La toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., p. 135.

34) C.A. DEL GIUDICE, *La toponomastica storica...*, cit., pp. 69-70.

35) G. DA VALLECCHIA, *Libri Memoriales...*, cit, p. 10.

36) A.C. AMBROSI, *Osservazioni sugli attuali limiti dell'area fonetica cacuminale nelle Alpi Apuane*, in «*Giornale Storico della Lunigiana*», n.s., VII, nn. 1-2, 1956.

37) Tra etruschi, liguri e romani, poi tra bizantini e goti, infine tra bizantini e longobardi, fino alle suddivisioni nei frammentari e numerosi strati regionali del-

l'epoca post-comunale. Per un maggiore approfondimento si veda il mio *La terra delle strade antiche...*, cit., pp. 21 e sgg. e pp. 335 e sgg.

38) «Eburcianu > Eburcius». C.A. DEL GIUDICE, *La toponomastica storica della valle...*, cit., p. 8. Per le altre località G. COCCI, *Vocabolario Versiliese...*, cit., pp. 179 e 182.

39) Toponimo estinto contenuto in ASLU, f. 71, *Estimo di Camaione e suo distretto. Estimo della comunità di Farneta*, 1377. C.PAOLICCHI, *Cardoso una comunità millenaria...*, cit., pp. 34-35.

40) G. DA VALLECCHIA, *Libri Memoriales...*, cit., p. 10.

41) Estimo di Paolo Guinigi del 1405 cit. in V. SANTINI, *Commentarii Storici...*, cit., vol. VII, p. 82.

42) S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio...*, cit., pp. 146-147.

43) *Ivi*, più oltre.

44) *Ivi*.

45) *Ivi*.

46) *Ivi*.

47) G.C. BERTUCCELLI, *La storia dell'antico oratorio della SS. Annunziata al Colletto di Antona*, Massa, s.e. 1990, p. 5.

48) G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, Massa-Modena, 1967, s.e., p. 361, all'interno di un documento del 1388, riguardante un lascito in Montignoso. Forse luogo connesso alle già citate *Debbie*.

49) U. PALAGI, *In Pischalia*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999, p. 106

50) *Memorie storiche...*, cit., p. 37, G. SFORZA

51) Il toponimo è estratto da l'ARCHIVIO STORICO DI SERAVEZZA, *Catasto dei beni della Comunità di Basati*, 1636.

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

MARCELLO BERNIERI, *William Walton e il suo tempo. L'avventura di un inglese del XIX secolo*, Massa 1993, pp. 80.

Ci dispiace di aver scoperto questo libro con un certo ritardo, per cui non cesseremo mai di deplorare il sistema distributivo delle opere di storiografia locale che, anche quando il loro interesse supera ampiamente gli angusti limiti circondariali, fa sì che esse restino generalmente ristrette nelle singole zone di produzione, ovvero, in questo caso, Lucca, Camaiore, Viareggio, Versilia, Massa, Carrara.

Nel lavoro del Bernieri si tratta della storia del marmo, con i suoi traffici e i suoi personaggi. Sappiamo bene che la bibliografia relativa a questo argomento è immensa eppure, come ha rilevato Giulio Conti nella *Premessa*, nella vicenda di Walton «si ripropone il tema, sempre enunciato e mai approfondito dalla storiografia locale, del ruolo che gli imprenditori stranieri hanno avuto nello sviluppo della nostra industria marmifera». William Walton fu un imprenditore inglese che volle scegliere l'Italia - prima Livorno, poi la Versilia e infine Carrara - per sviluppare e completare la sua personalità, le sue grandi capacità, la sua notevole fortuna. A Carrara, dove 'regnava' Carlo Fabbricotti, conosciuto nel mondo appunto come 're del marmo', Walton si impose con le sue ponderate e prolifiche vedute speculative, con la lealtà e la correttezza commerciale, con le iniziative che lo portarono a realizzare obiettivi 'di alto interesse comune'. Un gentiluomo dall'aspetto distinto, con un *fair play* tipicamente britannico e certo dotato di quello spirito che caratterizzò un tempo i migliori nella patria degli sport moderni.

In Versilia, per la verità, non si sono trascurate le ricerche sui grandi personaggi d'Oltralpe - Gian Battista Alessandro Henraux e Bernardo Sancholle-Henraux-, così come non mancano all'appello altri imprenditori di rilievo, Marco Borrini in primo luogo. Ricerche che hanno portato a esiti validi, talvolta di notevole spessore. Si pensi a quanto è narrato ne *La Versilia nel Risorgimento* dell'Orlandi. Mancava però, fino ad oggi, un'opera dedicata al singolo, come quella del Bernieri. E di 'singoli' interessanti ce ne sono anche fuori di Carrara, basta ricordare questi altri nomi: Ferrugento, Giorgini, Albiani, Dalgas, Buselli, Tonini. Si pensi poi a tutta l'avventura del marmo versiliese che ha raggiunto gli angoli del mondo anche durante il periodo che va dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento ed alla quale sono dedicati dei lavori di carattere socio-

politico, con un'attenzione dunque rivolta ai temi importanti della condizione operaia, della protesta sociale, delle aggregazioni di intellettuali e di artisti, nei quali non emerge il ruolo trainante dell'imprenditore.

Ecco perché è meritevole l'aver indagato sull'operato dei personaggi che la storia del marmo l'hanno fatta nelle vesti dei condottieri.

La figura di William Walton, studiata per la prima volta in modo organico da Marcello Bernieri, si presenta bene. Peccato che non sia stata appagata l'ambizione dello scrittore di ricavarne una biografia estesa, malgrado egli abbia raccolto notizie anche di fonte inglese. Bernieri tuttavia si è mosso con abilità, misurandosi anche con una desolante carenza di fonti. Per il periodo versiliese di Walton, compreso quasi sicuramente fra il 1830 e il 1840, c'è un capitolo del libro che si intitola *Seravezza: nuovi orizzonti*. Le fonti sono state i noti lavori dello Zolfanelli e di Santini-Zolfanelli, insieme a quelli ben più recenti del già citato Orlandi, oltre ai documenti dell'Archivio Henraux e alla 'pandetta' *Retignanesi e Walton*.

Emerge dalla ricerca il dinamismo di un imprenditore che fu escavatore, commerciante, proprietario di segherie e di frulloni - a Carrara si occuperà solo di cave e di commercio per quasi un quarto di secolo, prima di costruire impianti propri -, 'facendosi le ossa' e acquistando prestigio anche presso la popolazione per i buoni rapporti che seppe intrattenere. In particolare, emerge l'attenzione che Walton ebbe per i miglioramenti tecnici che in Versilia si erano saputi realizzare prima che altrove e che qui ebbero patria, nell'arco di lunghi decenni, grazie a Muller, Borrini, Henraux, Nérier, Richard, Bramanti-Mattei, Pea, Buselli.

Infine, rilevando come William Walton compisse l'itinerario inverso rispetto a Michelangelo ed Henraux, il Bernieri suggerisce l'idea che l'abbandono dei monti della Versilia per quelli di Carrara non sia stato dovuto, come si è creduto, alle opposizioni mosse da alcuni concorrenti ma, «dato il temperamento e l'avvedutezza dell'uomo, alla lungimiranza che gli fece intravedere nell'ambiente marmifero carrarese un campo assai più interessante, suscettibile di un migliore sfruttamento delle sue capacità imprenditoriali e della sua volontà di affermarsi».

Il tempo gli dette sicuramente ragione. Console di Sua Maestà britannica, interessato in tante iniziative industriali e sociali, fu proprietario, al pari di altri concorrenti carraresi, di velieri che trasportavano marmo e fu, tutti lo ricordano, il realizzatore del famoso

pontile di Marina di Carrara che portò il suo nome fino al 1944. Una vita piena, i cui risvolti più intimi sono rimasti spesso oscuri, con rammarico dell'Autore e nostro, ma che ci è pur sempre presentata nei tanti aspetti operosi - tappe attraenti di una storia che non è soltanto quella personale di William Walton - come un vero racconto che al rigore scientifico unisce calde espressioni di rispetto e di riconoscenza, si direbbe perfino d'affetto.

E questo è senz'altro una nota di merito per l'Autore. In attesa che altri vogliano cimentarsi in ricerche analoghe.

F.F.

PAOLO PELU', *L'economia della Garfagnana e le sue relazioni col porto di Motrone (secc. XIV-XV)*, in *La Garfagnana: Storia, cultura, arte*, Modena, 1993, pp. 213-222

E' noto come l'Autore abbia già al suo attivo un buon numero di studi concernenti gli aspetti della vita economica medievale, in particolare nei territori versiliese, lucchese e massese. Va ricordato soprattutto l'importante *Motrone di Versilia, porto medievale (sec. XI-XV)*, Lucca 1974. Lo studio di cui qui si tratta evidenzia le principali caratteristiche della viabilità e dell'economia della valle del Serchio collocandole in quadro vivace e gradevole.

Emerge che, sia pure con una 'frequentazione da parte dei traffici commerciali di livello internazionale' assai inferiore a quello di altre vie - come per esempio la via Francigena, le arterie garfagnine, sia di terra che d'acqua -, queste 'tratte' non furono d'importanza trascurabile e che, in più, nel Trecento, la Balìa degli Anziani di Lucca ne ebbe una cura particolare.

Quando, per eventi politici, nella seconda metà del Trecento e ai primi del Quattrocento il porto di Motrone assunse grande importanza, l'economia della Garfagnana andò incontro a momenti di fulgore per i quali «l'intera valle fu vivificata da quei traffici e, conseguentemente, dal fiorino d'oro e dal bolognino». Al transito ascendente e discendente di merci forestiere si unì il movimento di beni prodotti in loco mentre, di conseguenza veniva propiziato il mutamento d'importanza di alcuni luoghi, tutti situati sulla sponda destra del Serchio. Nota giustamente l'Autore, concludendo, che i

fatti positivi avvenuti in Garfagnana tra la fine del Duecento e il 1430 - con l'apporto fondamentale del porto di Motrone - rappresentarono «nient'altro che un'altra delle tante conquiste della mercatura italiana», capace di superare fattori ed eventi negativi «anche solo col tenere pronti per l'uso vari segmenti di itinerari «compreso quello della Garfagnana, importantissimo ed essenziale per le città che dovevano raggiungere il mare sui quali, all'occorrenza, potere sempre ripiegare.

F. F.

GIANLUCA BOTTAZZI, *Archeologia territoriale e viabilità: spunti di ricerca sulle relazioni tra l'Emilia e il versante tirrenico dall'età del Bronzo al pieno Medioevo*, in *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano*, Modena, 1994, pp. 189-265.

Si tratta di un contributo di argomento soprattutto 'topografico e comunicativo', come dichiara l'Autore, elaborato con l'intento di «riprendere o presentare alcuni profili di ricerca sulle relazioni della pianura emiliana e del versante appenninico che si distende dal Piacentino al Modenese con le subregioni culturali che circondano il massiccio apuano (Versilia, Lunigiana, Garfagnana)».

I cenni che l'Autore rivolge alla Versilia, non copiosi nel testo, ci fanno sapere come parte del rame grezzo utilizzato nel periodo del Bronzo medio e del Bronzo recente - dal XV sec. a. C. in poi - nella pianura emiliana e centro-padana poteva provenire dal bacino minerario apuano e dalle Colline Metallifere toscane. Significativa, ad esempio, la presenza a Valdicastello di una forma di fusione nota a Bismantova. Così, una direttrice di traffici pare effettivamente collegare l'Appennino reggiano con la Versilia e questa direttrice viaria, commerciale e culturale, principalmente tramite le valli dell'Enza e del Secchia, si consolida durante l'età del Ferro.

Lo studio prosegue con un lungo e stimolante paragrafo dedicato all'età romana, intitolato *La romanizzazione e la rete viaria tra i due versanti dell'Appennino*, con analisi topografica ed economica del territorio di Veleia condotta sulla base della *Tabula Alimentaria*, e si conclude con *Le consorterie nobiliari fra Tirreno ed Emilia*. Peccato però che ogni accenno alla Versilia scompaia relativamente a queste epoche a noi più vicine.

F. F.

CARLO MAGENTA, *L'industria dei marmi apuani*, Firenze 1871, pp. 162 (rist. anast. da Aldus Carrara, 1994)

Facendo seguito ad una prima indagine del 1865, pubblicata con il titolo *L'industria dei marmi di Carrara Massa e Serravezza*, il Magenta dette alle stampe un nuovo e più ampio lavoro, dedicato all'onorevole Gian Battista Giorgini, personaggio notissimo anche in Versilia. Notizie storiche, geografiche e artistiche precedevano la parte eminentemente economica, in cui l'Autore trattava di produzione, commercio, salari, dazi, vie di comunicazione e approdi, trattati internazionali, necessità di nuovi consoli addirittura in Oriente, tecnologia, legislazione, aspetti sociali. Una panoramica ampia che abbracciava Carrara, Massa e Seravezza, senza trascurare il problema gravissimo dell'alcoolismo, fornendo addirittura il toccasana, ingenuamente individuato nel valore educativo della musica vocale e strumentale, quasi che al tempo già non esistesse nella zona apuana la passione per l'opera lirica e per le bande.

Benché scritto con una prosa di sapore ottocentesco, il volume si presenta ancora oggi assai interessante, sia per la completezza dell'indagine, che si può considerare scientifica in rapporto alle fonti disponibili, sia perché diversi problemi strutturali dell'industria marmifera del tempo restano identici dopo oltre un secolo, come giustamente mette in rilievo Carlo Montani nell'*Introduzione* alla ristampa.

Molto, nel 1871, restava da fare nel campo tecnologico e in quello delle comunicazioni: gli auspici del Magenta - vedi per esempio quello che si potessero sfruttare i giacimenti vergini della Valle d'Arni - si aggiungono così alle speranze espresse dal Cocchi e dal Simi e precedono quelli di una schiera di altri scrittori.

Sembra anche a noi che questo *reprint*, in definitiva, costituisca una operazione valida, tanto da suscitare il desiderio di vedere ripubblicati altri lavori dell'epoca, ricchi di annotazioni importanti per una storia dello sviluppo dell'industria marmifera.

F. F.

UBERTO DE NOBILI, *Delle provvidenze governative interessanti l'agricoltura ed il commercio. Memoria del vice-presidente cav. Uberto De Nobili letta nell'Adunanza solenne de' 26 Settembre 1819*, in *Continuazione degli Atti dell'Imperiale e Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, t. II, pp. 427-434, Firenze, 1819, ora in *Memorie dei Georgofili (1753-1853) rilette oggi*, a cura dell'Accademia dei Georgofili e della Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, 1995, pp. 645

Un inno al sovrano, al governo, al liberismo. Scritto con idee chiare, con piena fiducia per la 'Santa Libertà del commercio' e per le capacità imprenditoriali che possono svilupparsi soltanto in questo clima benefico. A noi la *Memoria* del cavaliere De Nobili riesce interessante per un passo che riguarda i nostri antenati versiliesi: «Le facilitazioni accordate alle manifatture specialmente di rame, ferro, e cuoiami su cui sussistono molte famiglie abitanti nel Territorio Pietrasantino, che in addietro venivano trattate come quelle degli stranieri, convincono anche gl'increduli che riguardano senza distinzione tutti i sudditi quali membri di una sola ed unica famiglia, mentre ne accomuna con questo equo mezzo gl'interessi, eccita poi fra di loro una nobile gara d'industria, che conduce senza quei sforzi e senza quei sacrifici, che ordinariamente accompagnano altrove le protezioni governative, ai maggiori perfezionamenti dell'arti, cui è forse troppo comunemente e troppo estesamente attribuita la prosperità delle Nazioni manifattrici».

Non resta, in questa sede, che rimandare, relativamente ai settori merceologici indicati, alle note opere del Barbacciani-Fedeli, del Mori, del Dal Pane, dell'Orlandi e, infine, della Azzari.

F. F.

La Valle dei Marmi. La strada di Michelangelo, il paesaggio storico alle falde del Monte Altissimo, il progetto di recupero, a cura di Piero Pierotti, Ospedaletto, 1995, pp.294

Il volume raccoglie 24 contributi, suddivisi in quattro parti, di 15 autori. Eccellente per l'aspetto grafico, la sua importanza si è

manifestata maggiormente per l'asserita scoperta del 'vero' luogo in cui Michelangelo avrebbe scavato marmi nella Valle del Serra. Tale luogo sarebbe diverso da quello tradizionalmente noto; la tesi, peraltro, viene fortemente confutata da vari studiosi.

Un buon numero dei contributi raccolti - che restano estranei alla materia del contendere - interessano l'economia storica e l'ecostoria: dalla viabilità al paesaggio, dall'attività estrattiva agli insediamenti umani, dall'organizzazione delle comunità ai lavori pubblici.

F.F.

DIANA TOCCAFONDI, *La ferriera del Granduca: la fabbrica del Monachino 'per l'introduzione dell'arte de' corsaletti'*(1590-1625), in *L'acqua e il fuoco. L'industria nella montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX*, Pistoia, 1997, pp. 59-76

Nel 1590 il granduca Ferdinando I dei Medici, per motivi più politici che economici, decide di introdurre in Toscana la tecnologia atta a produrre i corsaletti - corazze di varia foggia sia da guerra che da parata -, fino ad allora importati dal Bresciano. E bresciani sono gli armaioli a cui si rivolge il granduca. Costoro, per prima cosa, cercano di individuare una fabbrica che possa convenientemente essere adattata e, dopo ricerche che durano alcuni mesi, condotte nei territori di Seravezza e di Pistoia, fermano la loro attenzione su una fabbrica posta nella località detta il Monachino sul fiume Limentra, nella valle omonima.

Qui non ci interessa più parlare del seguito dello studio, che pure è molto valido. Ci preme invece raccogliere lo spunto dato dall'accenno alle ricerche dei bresciani nel territorio di Seravezza, e ovviamente di Stazzema, dove all'epoca era già fiorente l'attività della Magona del ferro.

A quell'epoca, in Versilia era già impiantata l'attività dei fabbricanti di armi. E questo è il punto: mancava fino ad oggi uno studio - esistono solamente alcuni cenni interessanti ma complessivamente insufficienti - che, come quello di Margherita Azzari, mettesse in luce un'attività che in Versilia era stata di grande importanza

Non è la prima volta che si ha occasione di auspicare uno studio su questo argomento. Crediamo che valga la pena di insistere, sperando che l'appello venga finalmente raccolto. Perché parlare sempre di marmo - anche se fondamentale nella storia economica della regione -, poco di olio e di castagne e nulla di quest'altra industria - a cui si dovrà aggiungere l'attività dei polverifici - sembra addirittura una mancanza di vero interesse per la propria storia.

F. F.

PAOLO MACCHIA, *La Versilia storica. Aspetti geografici di un piccolo sistema territoriale*, Pietrasanta, 1997, pp.277

Si tratta di uno studio approfondito (edito dalla Banca di Credito cooperativo della Versilia) che, oltre a quelli indicati nel titolo, comprende altri aspetti che riguardano l'andamento demografico e la popolazione in genere, il lavoro, le attività produttive - con il marmo e il turismo doverosamente in evidenza -, le abitazioni e l'edilizia residenziale.

Lavoro senza dubbio validissimo, ricco di dati e di osservazioni interessanti, che trae le proprie fonti soprattutto dai censimenti più recenti, lasciando la parte di storia economica - quella per cui viene inserito nella presente rassegna - quasi esclusivamente, a parte i cenni alla passata industria del marmo, ai movimenti demografici verificatisi a partire dal 1840.

F.F.

FABRIZIO FEDERIGI, *Diligenze e servizi postali in Versilia nel periodo lorenese*, in «Le Apuane», a. XVII, n. 34, novembre 1997, pp. 42-56

Quella di Federigi è una ricerca, basata su documenti d'archivio e su pubblicazioni in parte poco note, sviluppata in una direzione assolutamente nuova per il territorio versiliese. Ne emerge una messe di notizie interessanti che toccano l'attività assai alacre delle imprese di diligenze - Alessandro Manzoni fu buon testimone della

loro efficienza in Versilia - e quella delle locande e degli uffici postali e telegrafici. Non mancano i racconti di assalti alle vetture e di altri incerti della strada, né le curiosità che danno il sale al racconto: il regolamento settecentesco dell'ufficio di Pietrasanta, i timbri che venivano usati, la 'profumatura' delle lettere, gli orari, perfino gli interessi politici dei lucchesi che volevano avere il controllo della corrispondenza che passava dalla Versilia. Vengono ricordati i nomi di viaggiatori illustri che transitarono in un certo periodo dalla dogana di Porta, mentre il racconto si prolunga fino ai primi del Novecento, quando ancora resistevano i servizi con cavallo e vettura dello Spadaccini del Forte e del Milani del Ponte.

Un resoconto succoso che ci restituisce nostalgicamente tutto il clima del buon tempo lontano, caratterizzato dalla vecchia diligenza ma anche da una sorprendente efficienza aziendale - economica e tecnica - che non ha nulla da temere dal confronto con i 'servizi' moderni.

L. S.

VITA DELL'ISTITUTO

L'Istituto Storico Lucchese iniziò la sua attività nella Versilia Storica nel 1978, promuovendo cicli di conferenze e, dal 1983, la pubblicazione della rivista *Studi Versiliesi*, che si è subito qualificata come pubblicazione di valore scientifico, raccogliendo collaborazioni di illustri studiosi.

Dopo l'uscita del X Volume, nel 1995, è seguito un periodo di silenzio durante il quale anche le altre iniziative dell'Istituto sul territorio versiliese si sono interrotte. Finché, il 20 luglio 1998, dietro la sollecitazione del Presidente dell'Istituto, professor Antonio Romiti, il Sindaco di Stazzema, architetto Lorenzoni, si fece promotore della costituzione della Sezione 'Stazzema' dell'Istituto Storico Lucchese, allo scopo di 'studiare e valorizzare le memorie, le tradizioni e la cultura della Versilia Storica'.

Non è un caso che l'attività dell'Istituto in Versilia sia ripresa proprio nel Comune che l'alluvione del 1996 ha più duramente provato, anche nel suo patrimonio storico, attraverso la perdita dell'Archivio della Comunità. E questa nuova attività vuol essere il segno della speranza e della volontà di contribuire alla ricostruzione di quanto è andato perduto, attraverso studi specifici e attraverso la diffusione di una cultura di sensibilizzazione che aiuti a rendere disponibili anche gli archivi privati, spesso fonti di preziosi documenti.

A tale scopo la Sezione ha organizzato un primo ciclo di conferenze - che si sono svolte nelle quattro frazioni di Retignano, Terrinca, Stazzema e Pruno- dove si sono affrontati temi legati preminentemente al territorio del comune di Stazzema o allo studio e conservazione degli archivi.

A Retignano, il 7 novembre 1998, Marco Baldi ha illustrato la storia delle miniere dei monti versiliesi con particolare riferimento a quelle di Calcaferro e del Bottino: dalle prime vestigia, forse di epoca pre-romana, è stato ripercorso un lungo e travagliato tragitto, attraverso le testimonianze di documenti e reperti che dal Medioevo alla seconda guerra mondiale raccontano le alterne vicende di questa ricchissima eppure difficile area mineraria. 'I nostri vecchi minatori sollevano dire che quando Dio ebbe creato tutte le miniere del mondo, alla fine passò sopra la Versilia e ci scosse il sacco', ad indi-

care che qui c'è un po' di tutto, ma in piccola quantità, il che ha comportato difficoltà di estrazione e di sfruttamento economicamente vantaggioso.

Il 21 novembre, a Terrinca, Lorenzo Marcuccetti ha parlato dell'origine del nome di questo paese, illustrando diverse ipotesi. L'antichità di questo nome, la cui prima documentazione risale al 766 d.C., lo studio di toponimi locali e la ricerca di analoghi in altri territori, anche piuttosto lontani, quali la Corsica, lo hanno condotto ad ipotizzare un'origine pre-romana, probabilmente legata alla presenza dei Liguri Apuani. Proseguendo poi ad esaminare i nomi di varie località della zona, Marcuccetti ha preso in esame le varie influenze storiche e culturali che li hanno generati, terminando con il piacevole racconto della leggenda dei Santi Clemente e Colombano e del loro scontro con 'Santo Sano'.

La successiva conferenza, svoltasi a Stazzema il 28 novembre e tenuta dalla dott. Bianca Maria Cecchini, ha affrontato il problema degli archivi pubblici e privati, tanto sentito ed attuale dopo la perdita dell'archivio comunale e la paziente opera di ricostruzione attualmente in corso. Dopo aver riferito le sue esperienze di ricercatrice sulla vita di Luigi Angiolini, la relatrice ha sottolineato l'importanza della collaborazione di tutti per far luce su vicende e situazioni storiche. «Un archivio privato» ha detto «se resta chiuso, in sé non ha alcun valore; ma se viene messo a disposizione degli studiosi può fornire importanti informazioni ed essere al tempo stesso valorizzato».

Per finire, a Pruno, il 5 dicembre, la prof. Anna Guidi e il dott. Andrea Tenerini hanno ripercorso la storia della via Francigena rievocando il fervore religioso e le motivazioni filosofiche che spingevano al pellegrinaggio l'uomo medievale e sottolineando le analogie con la religiosità moderna. Anna Guidi ha infatti ricordato che, negli anni Cinquanta, una donna di Pruno, Zenobia Bertacchi, in virtù di una grazia ricevuta, si recò a Roma a piedi, dormendo in ricoveri di fortuna e vivendo della carità della gente, proprio come un pellegrino medievale. Il secondo relatore ha invece preso in esame gli aspetti topografici dell'argomento, proponendo le varie teorie sul percorso e le tappe più salienti nel territorio versiliese, fra cui spicca la misteriosa collocazione di un luogo ricordato dai diari di illustri pellegrini, quel Mont Chevrol che taluni vorrebbero al

Salto della Cervia, altri verso il monte Quiesa, mentre altri ancora - e fra questi il Tenerini - lo collocherebbero a Capriglia.

Questo primo ciclo di conferenze, che ha registrato un notevole numero di presenze, ha avuto il suo epilogo durante la Festa organizzata il 10 gennaio 1999 a Pomezzana. In quell'occasione sono stati distribuiti degli opuscoli, stampati a cura del gruppo dei Colombani di Terrinca, contenenti le trascrizioni delle registrazioni delle conferenze.

L'inizio delle attività della Sezione nel territorio comunale di Stazzema ha suscitato interesse per l'Istituto Storico Lucchese anche negli altri Comuni della Versilia Storica. Le vicende storiche hanno reso quest'area omogenea per cultura e tradizioni e tale omogeneità ha motivato l'ampliamento della Sezione 'Stazzema', con il coinvolgimento anche dei Comuni di Pietrasanta, Seravezza e Forte dei Marmi. Quindi il 19 giugno 1999, l'Assemblea degli aderenti alla Sezione "Stazzema" dell'Istituto Storico Lucchese ha approvato alcune modifiche al *Regolamento*, fra cui la nuova denominazione "Versilia Storica". In tal modo sono stati riuniti in un'unica Sezione vari gruppi di persone dei quattro Comuni del nostro territorio che avevano manifestato l'intenzione di aderire all'Istituto Storico Lucchese per interessarsi specificatamente del proprio ambito comunale.

Per questo motivo, ciascuno dei quattro Comuni - Pietrasanta, Forte dei Marmi, Seravezza e Stazzema - ha oggi un proprio addetto culturale nella giunta della Sezione, che, pur mantenendo la sede nel Comune di Stazzema, si riunirà anche in sedi decentrate.

Dopo questo riassetto organizzativo, la Sezione ha ripreso i programmi previsti con l'organizzazione del secondo ciclo di conferenze e di una serie di visite guidate a musei locali e ad aree di interesse archeologico, storico ed artistico.

Luigi Santini

Direttore della Sezione 'Versilia Storica'
dell' Istituto Storico Lucchese

Norme generali di collaborazione alla rivista

Gli Autori dovranno inviare i propri contributi, eventualmente corredati di illustrazioni, carte e tabelle su floppy disk insieme a tre esemplari a stampa privi di correzioni o inserti manoscritti. E' comunque opportuno prendere contatto con la redazione per concordare le norme di composizione del testo e la scelta del programma da usare.

Gli Autori dovranno indicare in calce al dattiloscritto il proprio nome, cognome e l'indirizzo al quale desiderano che siano loro inviate le bozze di stampa e la corrispondenza.

Il Comitato scientifico si riserva la facoltà di pubblicazione dei dattiloscritti e, in caso di stampa, la scelta definitiva dei caratteri e la riformazione del testo, ove necessario, secondo la grafia corretta in uso nella pubblicazione scientifica. Il Comitato scientifico si riserva altresì di richiedere agli Autori, e di apportare, riduzioni, ritocchi e modifiche al testo ed alle illustrazioni.

I contributi accettati saranno inseriti a discrezione del Comitato Scientifico nelle diverse sezioni della rivista:

- a) articoli
- b) ricerche e comunicazioni
- c) recensioni e schede bibliografiche

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE "VERSILIA STORICA"

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore: Luigi Santini
Vice-Direttore: Andrea Tenerini
Addetti culturali: Francesco Battistini, Marino Bazzichi,
Massimo Tarabella, Massimo Marsili
Addetto alla didattica: Anna Guidi
Segreteria: Giacomo Sacchelli, Melania Spampinato
Addetto stampa: Lorenzo Marcuccetti

Consiglio Direttivo: Fausto Bedini, Annalaura Carducci,
Bianca Maria Cecchini, Giorgio Citton,
Anna Guidi, Lorenzo Marcuccetti,
Giacomo Sacchelli, Luigi Santini,
Andrea Tenerini

NOSTRE PUBBLICAZIONI

- STUDI VERSILIESI, Anno I - 1983, pp.135
STUDI VERSILIESI, Anno II - 1984, pp.133
STUDI VERSILIESI, Anno III - 1985, pp.142
STUDI VERSILIESI, Anno IV - 1986 (1987), pp.87 (Ecostoria 1)
STUDI VERSILIESI, Anno V - 1987 (1988), pp.112
STUDI VERSILIESI, Anno VI-VII - 1988-89 (1993), pp.109 (Ecostoria 2)

**I numeri arretrati possono essere richiesti a: STUDI VERSILIESI,
Fermo Posta Ufficio Postale di Ruosina - 55040 - Ruosina (Lu)
al prezzo di £. 20.000 ciascuno**